

SERGE HUTIN

CIVILTÀ MISTERIOSE

EDIZIONI MEDITERRANEE

Biblioteca dei Misteri



Opere pubblicate nella collana

Allan Kardec, *Il Libro degli Spiriti*

Allan Kardec, *Il Libro dei Medium*

Jeane Dixon, *Sulle soglie del futuro*

Mario de Sabato, *Confidenze di un veggente*

Richard Cavendish, *La magia nera*, in due volumi

Jacques Sadoul, *Il tesoro degli alchimisti*

Armand Barbault, *L'oro del millesimo mattino*

A. Voldben, *Dopo Nostradamus*

Swâmi Sivanânda Sarasvati, *Concentrazione e meditazione*

R. Federmann - H. Schreiber, *Testimonianze dell'occulto*

Jean Vartier, *Allan Kardec: La nascita dello spiritismo*

John Symonds, *La Grande Bestia*

Louis Pauwels, *Monsieur Gurdjieff*

Jacques Bergier, *I libri maledetti*

Jacques Bergier, *Gli Extraterrestri*

Serge Hutin, *Governi occulti e società segrete*

Will-Erich Peuckert, *L'Astrologia*

Ferdinand Ossendowski, *Bestie, uomini, dei*

Marcel Pouget, *L'immortalità fisica*

Martin Ebon, *Profezia e Precognizione*

Georges Ranque, *La Pietra filosofale*

SERGE HUTIN

CIVILTÀ MISTERIOSE



EDIZIONI
MEDITERRANEE

Fascino del Mistero

Titolo originale dell'opera: *HOMMES ET CIVILISATION FANTASTIQUES* □ © Copyright 1970 by Editions J'ai Lu, Paris □ © Copyright 1974 by Edizioni Mediterranee, Roma - Via Flaminia, 158 □ Traduzione di Riccardo Leveggi □ Printed in Italy □ S.T.A.R. - Via L. Arati, 12 - Roma

Ad ogni conquista di vasta risonanza della scienza profana, vi è chi si lancia in disquisizioni socio-filosofiche allo scopo di dimostrare che un altro passo è stato compiuto sulla via della conoscenza, della verità, del progresso; o, peggio ancora, per affermare come all'Uomo ben poco sia rimasto da scoprire, come la letteratura fantastica e fantascientifica abbia fatto il suo tempo, come le tenebre della reazione siano state sconfitte, come nulla più sia rimasto di mito e di mistero in un mondo dominato e controllato dalla tecnica.

Che simili affermazioni non possano essere accettate, ormai tutti coloro i quali non si siano assuefatti ad un certo diffuso conformismo possono agevolmente convenirne. Del resto, è bene precisarlo, una cosa sono la scienza e la tecnica, un'altra la mentalità di cui sopra: lo scientismo, quella « filosofia » secondo cui tutto può essere spiegato e conosciuto esclusivamente attraverso la scienza, la quale mira ad un continuo ed inalienabile progresso dell'Uomo. Nessuno, è chiaro, finché si rimane nell'ambito della normalità, vuole mettere in dubbio quanto, tramite tale espressione della mente umana, si è oggi raggiunto, mentre al contrario non si può non condannare l'atteggiamento psicologico e a volte addirittura filosofico che ad essa viene automaticamente collegato.

Il problema ha, dunque, due aspetti distinti: quello di impedire che la scienza prenda dimensioni disumane e che da semplice mezzo divenga un fine; quello della critica allo scientismo. Il primo punto ha oggi accusatori delle più varie estrazioni che reclamano il ritorno alla « natura », un ridimensionamento dell'odierno mondo meccanicistico, una difesa ecologica e così via, non ricordando però che sin dagli Anni Trenta alcuni scienziati famosi, oggi ingiustamente dimenticati, avevano posto già le basi del discorso attuale, distinguendo fra uomo e macchina, strumento e fine. Il secondo punto, che negli ultimi tempi ha visto in prima linea gli stessi esponenti delle varie discipline scientifiche, ha le sue origini nel periodo fra le due guerre mondiali, allorché pensatori di diverse nazionalità, da punti di vista differenti ma tutti ricollegantisi ad una concezione antiprogredista della storia, criticavano la società occidentale ed i suoi tabù, fra cui anche lo scientismo, precorrendo di vari decenni le molteplici e spurie « contestazioni » odierne.

Che non si possa parlare di una superiorità attuale della scienza, ma che, al contrario, si debba parlare di una sua vera e propria « crisi » come metodo conoscitivo totale lo sta a dimostrare anche il ritorno in grande stile di tutto quanto appartenga all'ancora vasto mondo dell'ignoto, dell'occulto, del mistero. Se da un lato il tramonto dei valori tradizionali ha aperto le porte a quella che è stata definita da alcuni autori come la « seconda religiosità » (una religiosità sfadata, diretta verso il basso e non verso l'alto), da un altro lato l'aridità spirituale propria della scienza ha fatto sì che un settore sempre più ampio di pubblico sentisse nuovamente l'esigenza del mistero, il bisogno di documentarsi su tutto ciò che ancora negli Anni Settanta può risultare avvolto nei veli dell'ignoto, su cui si sa poco e su cui, pertanto, la fantasia può compiere spericolate avventure, mentre l'intelligenza può essere condotta verso speculazioni affascinanti.

Ecco dunque il fiorire di romanzi occulti e fantastici, di saggi sulle civiltà del passato, sull'« archeologia spaziale », sulle religioni iniziatiche, sui popoli misteriosi, sulle antiche scienze, su personaggi enigmatici, sulle leggende, sui fenomeni paranormali, sulla mitologia, sui misteri naturali, sulle possibilità insospettite della mente umana, sulle dottrine orientali e così via.

La Biblioteca dei Misteri si propone di portare un valido contributo in questo campo: toccando, mediante la pubblicazione di opere di noti specialisti, i vari settori, essa fornirà al lettore attento ed esigente una vera e propria mappa dei misteri che ancora ci circondano, di quelli del passato che ancora fanno sentire la loro influenza fra di noi, di quelli del presente che ancora non sono stati svelati.

G.d.T.

Indice

	Pag.
Prefazione	9
Introduzione	11
1. Misteri del Cielo e della Terra	13
Gli antropologi si sono ingannati - Quando Velikovsky fece impazzire gli astronomi - Messaggi di antiche tradizioni - Quando sbarcarono gli extraterrestri - La Bibbia ha ragione - Le civiltà venute dal cielo - Gli astronomi hanno detto tutto? - Dove sono le tracce dei continenti scomparsi?	
2. Gli Iperborei	33
Il primo continente abitato che esistesse sulla nostra Terra circondava il Polo Nord? - La civiltà scesa dal Nord - L'Isola dei Quattro Maestri - Una singolare scoperta fatta nel « Grande nord ».	
3. Gondwana, Lemuria, Mu	41
Non uno, ma molti continenti scomparsi - Il continente di Gondwana - La civiltà del continente antartico - I misteri archeologici dell'Arabia - Chi furono gli abitanti di Lemuria? - Le strane rovine di Zimbabwe - Misteriose rocce scolpite - Mu, il continente del Pacifico - Sparizioni misteriose in Oceania - I segreti della California.	

4. Atlantide

Le opere di Platone - Mito o realtà? - A quale razza appartengono gli Atlantidi? - Il mistero della civiltà dei faraoni - Dove sono scomparse le reliquie d'Atlantide scoperte nella « camera del Re »? - Camere segrete dentro e sotto le piramidi - Ma che cosa erano le piramidi? - Ad ovest dell'Egitto - Il mistero dei Baschi - Nell'America - Nell'Africa nera - All'estremo Nord d'Europa - I Celti - Stonehenge - Un antico porto atlantideo nella Spagna - Il mistero dei « saraceni » - La sapienza dei Templari - Gli Atlantidi sono tra noi.

5. L'Eldorado e le Amazzoni

I grandi segreti delle Ande e del Mato Grosso - Quelli che precedettero gli Incas - I Maya - Le tribù delle donne guerriere - Il « sesso debole »? - Le Amazzoni della mitologia greca - La Nazione delle Amazzoni secondo i greci - Le Amazzoni della Nuova Guinea - Dal matriarcato al patriarcato - Verso un ritorno del matriarcato?

6. Nelle viscere della Terra

Iniziazioni sotterranee - Il fantastico segreto del sottosuolo di Parigi - Viaggio al centro della Terra - La discesa agli inferi - Gli enigmi sotterranei della Gallia cristiana - Esistono popoli sotterranei? - Agartiba, Shamballah e il « Re del Mondo » - Le straordinarie scoperte di Paul Gregor - E negli Oceani?

7. Eredità dei giganti

I giganti delle leggende: immaginazione o realtà - La città preistorica di Tiabuanaco - I segreti dell'Isola di Pasqua - La « Venezia dei cicli » nelle Isole Caroline - Il mondo fantastico che ci circonda.

Appendice — Le terre che non esistono

(di G. de Turrís e S. Fusco)

1. La terra perduta

2. La terra nascosta

3. La terra al centro del mare

4. La terra al centro della terra

5. La terra sognata

6. La terra promessa

Conclusione: Il Gioiello è nel Loto

55

81

103

123

137

141

147

157

171

183

201

219

Prefazione

Come tutte le grandi epopee dell'umanità, anche la ricerca delle « terre nascoste » e, in senso più lato, delle « civiltà misteriose », può essere letta e interpretata a due diversi livelli, complementari fra loro, anche se di diversa profondità e significato. Serge Hutin, il noto saggista francese, illustra in questo volume, nello stile piacevole e piano che caratterizza tutte le sue opere, il primo di questi livelli, cioè l'aspetto esteriore, per così dire letterale: la determinazione effettiva dell'esistenza o meno di queste terre, la loro ubicazione geografica, la loro collocazione nel tempo e, andando più a fondo, il tipo di civiltà che esse ospitarono e i suoi rapporti con le civiltà « storiche ». In tal modo, Hutin evoca tutta una serie di nomi conosciutissimi, non fosse altro per l'uso indiscriminato, a volte addirittura poco opportuno, che ne è stato fatto da parte degli esponenti della cosiddetta « archeologia spaziale »:

Atlantide, Mu, Gondwana, Lemuria, e così via. Su questi argomenti lo scrittore francese esercita più le sue facoltà di giudizio che quelle fabulatrici, non inventa ma esamina; e, anche se in alcune occasioni non esita ad affrontare le speculazioni più azzardate, queste ultime sono offerte come ipotesi di lavoro e non come verità assiomatiche indiscutibili. In tal modo il lettore ha adesso a sua disposizione una guida essenziale e precisa di alcuni dei regni più suggestivi della Storia e del Mito.

E, quello affrontato nel libro di Hutin, un problema assai complesso che abbraccia la geologia, l'antropologia, l'archeologia, la storia, la geografia e la mitografia. Proprio da quest'ultimo punto siamo partiti noi per allargare il tema proposto da Hutin e affrontare la seconda delle letture di cui si diceva all'inizio: osservando, cioè, l'argomento in senso allegorico-simbolico alla luce delle conoscenze tradizionali. La ricerca della civiltà scomparsa, misteriosa o occulta, si trasforma così in una Queste iniziatica, la ricerca di quella Terra dei Viventi in cui è possibile recuperare il retaggio divino proprio dell'uomo e perduto con l'astroale Caduta. La nostra particolare Queste è stata effettuata attraverso un settore ben specifico, circoscritto, quello della letteratura fantastica, l'erede moderna, cioè, del mito antico, almeno così noi la intendiamo: da essa è stato possibile risalire alle cause prime che muovono l'animo umano di oggi, come di ieri.

Proponiamo, dunque, ai lettori tale viaggio verso « le terre che non esistono », nella speranza non solo d'interessarli, ma anche di spingerli ad adottare un punto di vista più approfondito e maggiormente speculativo di fronte ad argomenti che di solito vengono considerati esclusivamente come uno svago fine a se stesso, al massimo come un divertimento intellettuale.

G.D.T. - S.F.

Introduzione

L'esplorazione dello spazio, il cui maggior successo risale al luglio 1969 con la conquista della Luna, è ancora lontana dall'aver significato la scomparsa di tutti quei misteri e quegli enigmi che il nostro pianeta nasconde. In realtà, mentre la scienza cerca di estendere le frontiere della conoscenza verso l'universo, nello stesso tempo lascia sulla Terra tutti quegli avvenimenti che, pur non essendo più di dominio della leggenda, tuttavia non rientrano ancora nel campo della comune esperienza scientifica.

Questa opera è stata scritta allo scopo di colmare la lacuna, permettendo a ciascuno di noi di porsi a confronto con i problemi ed i misteri che continuano a sussistere sul nostro pianeta e la cui soluzione promette di essere altrettanto appassionante della conquista spaziale: e forse anche di più, perché riguarda direttamente la favolosa storia dell'uomo.

SERGE HUTIN

1. Misteri del Cielo e della Terra

La lettura dei testi d'istruzione scientifica ci offre l'immagine definitiva e rassicurante delle grandi ere culturali attraverso cui l'umanità è passata. Sfortunatamente, il bel disegno crolla quando lo si esamina criticamente da ogni parte.

Gli antropologi si sono ingannati

Il passato del nostro pianeta è conosciuto in modo molto superficiale, e tutte le ricerche degli archeologi e dei paleontologi sono ancora lontane dall'aver potuto risolvere i misteri che l'uomo ha lasciato dietro di sé. Una volgarizzazione semplicistica ha creato nel pubblico una serie di immagini false a causa della loro linearità eccessiva: l'anello di congiunzione fra l'uomo scimmia e l'uomo civilizzato, la preistoria suddivisa in una serie successiva

di età della pietra, poi della pietra levigata, infine del metallo, sono gli esempi più clamorosi. Al contrario di tutto questo, il quadro d'insieme dell'evoluzione si rivela ben più complesso. Da un lato, mentre diverse generazioni di ordini differenti convivono, invece di succedersi l'una all'altra bruscamente come delle comparse che attendono il loro turno per uscire sulla scena, anche i diversi stadi della civiltà tecnica e sociale si possono ritrovare contemporaneamente sul nostro pianeta. Nello stesso istante in cui l'uomo moderno fa uso della televisione, dell'automobile, dell'aeroplano, le tribù degli aborigeni australiani o quelle della Nuova Guinea, vivono ancora in uno stadio di civiltà assai primitivo: quello della selce grossolanamente tagliata.

D'altra parte, un grande numero di magnifiche scoperte archeologiche, ci ha dimostrato come sia necessario risalire molto più avanti, ben prima dell'esistenza di quei bestiali esseri così spiacevolmente descritti mentre trascorrono una vita precaria nelle loro oscure caverne. Gli autori delle ammirabili pitture preistoriche, scoperte nelle grotte-santuari di Lascaux o di Altamira, non possono essere quei pietosi uomini scimmia, intenti a divorare sbavando mostruosi pezzi di carne fetida, o a trascinare da un luogo all'altro le loro femmine per la capigliatura! Infatti, poco per volta, l'antropologo riconosce di aver sottovalutato le effettive realizzazioni dell'uomo preistorico. In una sala riservata del Museo dell'Uomo a Parigi esiste, tra altre documentazioni non meno significative, un calco di incisione rilevato su una pietra di Lussac-les-Châteaux. Vi si scorge l'immagine di una donna ben pettinata, dalle vesti già ricercate. Indossa, perfino, delle calzature.

Ma la nostra ricerca può spingersi ancora oltre, e presupporre così l'esistenza, in una data molto anteriore a quella che è comunemente accettata per l'inizio della preistoria, di civiltà già complesse ed evolute. Le civiltà che si chiamano comunemente « leggendarie » o « misteriose » sono veramente esistite? È questo il problema che vogliamo affrontare. Circa le memorie relative al « leggendario » con-

tinente d'Atlantide, un eminente scienziato britannico, Frederick Soddy (Premio Nobel per la fisica), scrive: « *Non abbiamo forse qualche giustificazione per l'ipotesi che qualche razza umana, oggi scomparsa, abbia raggiunto non solamente quello che è lo stato attuale della conoscenza, ma superato perfino un livello che non possediamo ancora?* ».

Ormai sono sempre più numerose le opere scientifiche così dette d'« avanguardia », che non esitano a porre le basi di simile affermazione, ed esse stesse destinate a diventare con il tempo verità scientifica. La « parascienza » viene infatti, presto o tardi, scienza essa stessa. Numerose scoperte archeologiche, sicuramente autentiche, ci danno il capogiro, tanto sembrerebbero contrarie a quelle « verità » che si vogliono sostenere inviolabili. Ad esempio, ecco un ritrovamento, sconcertante forse per quelle certezze che si considerano immutabili, ma che si pone tuttavia su una scala cronologica relativamente ancora modesta: si è scoperto, nei dintorni di Bagdad, una piccola scatola metallica, molto corrosa, che si fa risalire all'incirca a 4500 anni a.C. Essa non è altro che... una batteria elettrica.

E che pensare della scoperta fatta da Sir Charles Browster, in un giacimento calcareo del Cretaceo (risalente, dunque, a quasi 80 milioni di anni fa), in cui sono stati ritrovati... degli autentici chiodi d'acciaio? Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, se questi soli ritrovamenti non siano sufficienti a dimostrare una visita antichissima, compiuta da creature extraterrestri, in un'epoca in cui la Terra era soggetta a quelle condizioni climatiche che le più recenti scoperte astronomiche fanno proprie del pianeta Venere. Quando ancora gli archeologi non provavano altro che furiosa indignazione per le « fantasie occultistiche » riguardanti l'esistenza di civiltà poco conosciute e scomparse da millenni, nei deserti della California, dell'Africa e nel Deserto di Gobi, la fotografia aerea ne conferma già le tracce. Che cos'è l'oricalco, quel misterioso metallo splendente del popolo d'Atlantide? E questo, non è il solo segreto che oggi sia andato perduto.

La preistoria ha assistito ad un conflitto nucleare? In

Irlanda e in Scozia restano le rovine di antichissime fortificazioni circolari, i cui bastioni di granito sono stati vetrificati. La tradizione popolare le chiama le « fortezze vetrificate ». La vetrificazione del granito, come si sa, non può essere ottenuta che attraverso una fonte di calore superiore ai mille gradi. Come non ammettere, allora, che le difese di queste città furono vinte da assalitori che si servirono di armi atomiche?

Ma ecco quella che è rimasta fino ad oggi la scoperta più straordinaria: nel 1959 la spedizione cino-sovietica diretta dal paleontologo Chu Ming Chen, ha scoperto su una pietra antica di milioni di anni, affiorata dalla sabbia nel Deserto di Gobi, l'impronta, ancora perfettamente riconoscibile, di un piede umano calzato. Come ci ritroviamo d'improvviso lontani da quei confini, tanto limitati, che solo poco tempo fa gli scienziati assegnavano all'apparizione dell'uomo!

Se si sfogliano con attenzione le riviste scientifiche di ogni parte del mondo, consultando contemporaneamente i numeri arretrati, per sfuggire all'accusa di essere influenzati da *Planète* (1), si riesce a raccogliere una serie veramente impressionante di scoperte. Già nel secolo scorso (si confronti a questo proposito il numero del giugno 1851 di *Scientific American*), venne rinvenuto a Dorchester, nel Massachusetts, a seguito di un'esplosione, un misterioso recipiente dalla forma di campana. Nascosto dalla roccia più viva, si rivelò composto da un metallo sconosciuto, sbalzato con belle incrostazioni floreali d'argento, senza alcuna rassomiglianza con quanto era conosciuto fino ad allora.

Per ritornare a metalli più noti, il ferro apparve agli albori della metallurgia, in diverse regioni, in un periodo che si può far risalire molto più lontano della data comu-

(1) Rivista francese, fondata nel 1960 da Louis Pauwels, che ha lanciato la moda del « realismo fantastico », sulla scia del successo del libro *Le Matin des Magiciens*, scritto in collaborazione con Jacques Berger (N.d.C.).

nemente ammessa. *Non aver ritrovato oggetti di ferro negli scavi, non può costituire una prova archeologica sicura*: ciascuno di noi conosce il modo inesorabile con cui l'ossidazione corrode anche gli acciai migliori fino a disintegrarli. I relitti dei naufragi marini ne sono la dimostrazione più lampante; tra qualche secolo, quando sul fondo del mare non sarà restato più nulla delle grandi navi dalla carena di ferro, ci saranno ancora rottami di antichi vascelli, costruiti in semplice legno!

Interrogiamo quei figli degli oceani che sono i marinai. La prova è ormai certa, che dieci milioni di anni fa, cioè in un'epoca poco posteriore a quell'Atlantide di cui narra Platone, alcuni navigatori conoscevano già tutte le coste degli attuali continenti, e ne seguivano la rotta su carte nautiche, altrettanto precise quanto le nostre più aggiornate.

Nel 1929, lo scienziato tedesco Deissman scoprì in una delle sale private del Palazzo Topkapı ad Istanbul, vietate al pubblico, una documentazione appartenente all'Ammiraglio turco Piri Reis. Questi, dopo una gloriosa carriera (vinse la flotta di Venezia reputata in quegli anni invincibile), aveva conosciuto una fine ignominiosa. Per ordine del Sultano Solimano II, era stato giustiziato come traditore, per essersi venduto agli spagnoli, allo scopo di togliere l'assedio che i turchi tenevano alla roccaforte di Gibilterra. Piri Reis stesso fu un celebre cartografo, come lo prova il suo atlante marino redatto nel 1528. Ma queste mappe, da lui disegnate nel 1513, non erano infine che la fedele riproduzione di altre ben più antiche, i cui originali non sono ancora stati ritrovati.

Un'astuzia rimasta classica, in uso tra i navigatori di quell'epoca, consiste nell'imbrogliare volontariamente le coordinate. Quando gli ingegneri cartografi statunitensi Blanchet, Mallery e Walter, riuscirono a ristabilire le esatte coordinate delle misteriose carte nautiche di cui si serviva Piri Reis, si dovette constatare che non soltanto le coste dell'antico e del nuovo mondo vi si trovavano descritte con stupefacente precisione, ma che vi erano segnalate anche quel-

le delle regioni artiche e il continente antartico, ancora del tutto inesplorato (si dovrebbe supporre) all'epoca dell'Amiraglio turco. Così, per esempio, le carte marine riportavano già gli esatti contorni della Terra della Regina Maud... ricoperta da 2.000 metri di ghiaccio, e che i moderni cartografi polari del XX secolo riuscirono a stento a rilevare.

Tutto sembra dimostrare che quegli enigmatici navigatori che per primi avevano compilato gli originali delle carte di navigazione, erano già a conoscenza dei bordi delle regioni polari, tanto a settentrione che a meridione, prima ancora che quelle terre fossero ricoperte dai ghiacci. Bisogna dunque ammettere che i rilievi necessari siano stati fatti ancor prima della grande glaciazione, sopraggiunta, secondo gli antropologi, all'epoca della selce tagliata. Ancor più evidente è il fatto che le carte nautiche debbono essere state compilate da piloti e per l'uso dei piloti di macchine aeree. E ciò perché numerosi particolari delle diverse coste descritte, appaiono anche oggi inaccessibili alla comune esplorazione marina (2).

Quando Velikovsky fece impazzire gli astronomi

Nel 1950, fu pubblicato negli Stati Uniti il volume intitolato *Worlds in collision*, a firma del dottor Immanuel Velikovsky. Velikovsky fu un discepolo di Ouspensky, il più celebre discepolo della scuola di Gurdjieff (3), uno specialista delle ricerche di mitologia comparata, e un astronomo dilettante ben preparato. Egli si sforzò di provare, nelle sue opere, che tutti i tipi di cataclismi (scontro del

(2) All'enigma delle « carte di Piri Réis », Jacques Bergier ha dedicato il quarto capitolo del suo *Gli Extraterrestri*, pubblicato nella « Biblioteca dei Misteri », Edizioni Mediterranee, Roma 1973 (N.d.C.).

(3) Di P.D. Ouspensky, vedi: *L'evoluzione interiore dell'uomo*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972. Su G. I. Gurdjieff, vedi: Louis Pauwels, *Monsieur Gurdjieff*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972. Sugli strani legami fra personaggi di questo genere, vedi: Corrado Federici, *Introduzione a Serge Hutin, Governi occulti e società segrete*, Edizioni Mediterranee, Roma 1973 (N.d.C.).

nostro pianeta con un grande corpo celeste, eruzioni vulcaniche, maremoti tali da coprire un intero continente o tutto il pianeta), cui si riferivano le leggende e le tradizioni delle mitologie del mondo intero, non furono per nulla invenzioni di fantasia, ma corrispondono a reali catastrofi che la Terra ha subito, quelle che devastarono in differenti epoche cruciali il mondo, dopo l'apparizione dell'uomo.

Quando gli astronomi degli Stati Uniti vennero a conoscenza delle sue opere, il loro furore si scatenò con una violenza che mai si sarebbe potuta aspettare ai nostri giorni presso delle persone repute calme e posate. Poiché non si offriva nessun pretesto legale per attaccarlo, essendo situata la sua ricerca ai limiti di ogni possibile controversia scientifica, e non potendo nemmeno farle ricadere sotto i colpi della censura, numerose Università americane giunsero all'assurdo tentativo, spinte così dal desiderio di impedire ogni ulteriore diffusione delle teorie di Velikovsky, di acquistare ad ogni prezzo tutta l'edizione completa dei volumi!

Un simile episodio è sufficiente a dimostrare come i pregiudizi ed i tabù siano onnipotenti in ogni circolo scientifico, e riflette, forse senza che nemmeno gli interessati se ne accorgano, un timore lancinante: la paura di veder messa in fuga l'immagine rassicurante di un mondo in cui i grandi cataclismi si devono reputare impensabili dopo l'apparizione dell'umanità. Eppure, l'esistenza di quei luoghi dove si verificano ancora oggi dei fenomeni inesplicabili, allo stato attuale delle nostre conoscenze scientifiche « positive », non può essere respinta con altrettanta facilità. Ve ne è uno, ad esempio, nel territorio del Nord-Est del Transvaal, nell'Africa meridionale: il Lago Fendudzi. Nel 1955, il professor Henri Burnside e il suo collega Tacker, riuscirono a raggiungerlo. Lì riempirono alcune bottiglie di vetro e di metallo che avevano portato con loro. Ma, l'indomani mattina, tutti i contenitori vennero ritrovati vuoti, benché muniti di tappi a chiusura ermetica. Il medesimo fenomeno si produsse i giorni seguenti e, poco dopo il loro ritorno, i due furono vittime di una misteriosa fine. In Islan-

da, esiste un altro di questi « laghi maledetti ». Ogni qualvolta dei turisti si accampano sulle sue sponde, si ritrovano uccisi dalla folgore.

Ma ritorniamo allo scopo che qui intende riproporsi: l'esistenza o meno di civiltà prodigiosamente evolute in epoche che, secondo gli scienziati, non avrebbero avuto che uomini possessori di utensili dalle forme molto primitive.

Se si vogliono interrogare miti e tradizioni, troveremo attestata l'esistenza di tali civiltà: esse avevano raggiunto, se non superato, i nostri stessi prodigi tecnici; esse nasacquero su continenti oggi scomparsi.

Messaggi di antiche tradizioni

Alcuni antichi papiri egiziani parlano del *Sole che ha smesso di abitare l'Occidente, per splendere ancora sull'Oriente*. Siamo costretti dunque a riconoscere l'esistenza di un cataclisma seguito dal violento mutamento di posizione dell'asse terrestre.

Accanto a tutte le leggende che vogliono l'inabissarsi di Atlantide, il più famoso tra i continenti scomparsi, altre riportano la storia del cataclisma che sconvolse l'immenso continente che occupava l'Oceano Pacifico, Mu, « tra un immenso turbine d'acqua e di fuoco ».

Nel Deserto di Gobi, nelle zone desertiche dell'Ovest degli Stati Uniti, la composizione geologica potrebbe spiegarsi solo con l'improvviso sopraggiungere di una catastrofe nucleare: uguale deduzione si può fare con l'attuale regione del Mar Morto.

Alcuni documenti compilati in sanscrito e antichi testi messicani descrivono con precisione gli effetti distruttivi — perfettamente riconoscibili a noi sventurati testimoni di Hiroshima e Nagasaki — di quel *fuoco sceso dal cielo, strappando gli occhi, tormentando le carni e le viscere*.

In ogni tradizione e in ogni leggenda, si ritrova sempre — all'opposto della nostra idea moderna dell'evoluzione lineare — una visione ciclica del progresso dell'uma-

nità, contrassegnata da una serie di « fini » e di « principi » delle varie civiltà.

Secondo Helena Petrovna Blavatsky, che contraddicendo tutti i suoi avversari sostiene di aver raccolto le sue rivelazioni da fonti iniziatiche, la storia completa dell'umanità risale lontano, molto più lontano di quanto la scienza ufficiale vorrebbe farci credere. La semplicistica idea del progresso lineare si troverà facilmente confutata quando si ossi esaminare il problema dei poteri psichici posseduti, successivamente, da questa o quella grande Razza.

Nel terzo volume della sua *Dottrina Segreta*, ella sostiene: « *Gli uomini della Terza Razza madre sono stati in possesso di un occhio psichico che ha mantenuto la propria funzione all'incirca fino alla metà del periodo della Terza Razza della Quarta Razza madre, periodo in cui il consolidamento della struttura fisica dell'uomo lo fece scomparire. Tuttavia, sotto l'aspetto psichico e spirituale, la sua percezione visuale e mentale continua ad operare fino alla scomparsa della Quarta Razza; in quel momento le sue funzioni cessano definitivamente, a causa del materialismo e della depravazione sopravvenuta in tutta l'umanità. Tutto questo è accaduto prima dello sprofondamento della parte principale del continente d'Atlantide* » (4).

La fondatrice della « Società Teosofica » aggiunge ancora: « *La vista interiore non poté da allora essere raggiunta che con l'aiuto di un allenamento e di una iniziazione, eccetto i casi particolari di nascita del sensitivo e del medium, come sono oggi giorno chiamati* ».

Ritoveremo rivelazioni altrettanto stupefacenti in *The Third Eye* (5) del Lama T. Lobsang Rampa. Tuttavia, ciò supera lo scopo del nostro libro, scopo che resta quello di offrire un quadro sufficientemente completo sulle tradizioni e sulle leggende che riguardano le civiltà misteriose.

(4) H.P. Blavatsky, *La dottrina segreta*, vol. III. *Scienza antica e scienza moderna*, Napoléone, Roma 1971 (N.d.C.).

(5) T. Lobsang Rampa, *Il terzo occhio*, Mondadori, Milano 1973 (N.d.C.).

Questa affascinante storia non si svolge con incoerenza: al contrario, ogni avvenimento si sussegue all'altro, come se il rintocco regolare dei dodici periodi ciclici di questo orologio cosmico, contrassegnato dai dodici simboli dello Zodiaco, potesse determinare la ripartizione e il rinnovamento delle grandi ere culturali sul nostro pianeta.

Ancora maggiormente, si nota la differenza tra la visione che ci impone la moderna idea di un progresso lineare e la visione ciclica della storia. Quest'ultima rifiuta la prospettiva di un'irrimediabile decadenza dell'umanità, perché il punto più basso dell'involuzione si confonde, immancabilmente, al termine del cielo, con l'inizio di una nuova « età dell'oro ». A questo proposito, ecco un passo di René Guénon sull'Arca (*Théba*) biblica, tratto da *Le Roi du Monde*: « Essa è ancora la rappresentazione del centro supremo, considerato spazialmente, poiché assicura la conservazione della tradizione, in una misteriosa forma di qualche tipo, nel periodo di transizione che si presenta come l'intervallo tra due cicli, che è caratterizzato da un cataclisma cosmico che distrugge lo stato precedente per preparare lo spazio necessario all'arrivo del prossimo » (6) (7).

Quando sbarcarono gli extraterrestri...

La fantastica ipotesi è sostenuta da prove che si accumulano giorno per giorno sul nostro pianeta. La Terra, ancor oggi, è forse visitata da extraterrestri che si avvalgono di tecniche prodigiosamente avanzate? Perché, anche se si ammette che il 95% tra tutti i casi di osservazione di oggetti volanti non identificati si giustificano con delle frodi o una psicosi d'allucinazione o, ancora, con semplici

illusioni ottiche, restano, tuttavia, gli esempi probanti compresi nel 5% dei casi rimanenti. I famosi UFO (8) esistono. Ciò che ha scritto Guy Tarade (9) convincerà ogni persona senza preconcezioni. Ci si domanda, inoltre, quali siano le vere ragioni che giustificano il *black-out* ufficiale (10).

Se le pubbliche autorità sono timorose degli effetti che il terrore di un'invasione extraterrestre potrebbe suscitare nel mondo, si può rispondere che, ancor più giustamente, una rivelazione completa e senza reticenze sarebbe il modo migliore per impedire che l'invasione si propaghi attraverso il terrore della superstizione: perché, fin da tempi parecchio anteriori a questa moderna « discomania », quando già la Terra era visitata dagli « oggetti volanti non identificati », gli invasori dello spazio avrebbero potuto dimostrare le loro intenzioni aggressive! Nell'epoca in cui l'umanità ha iniziato la conquista del Sistema Solare, si deve continuare a considerare assurdo che altre civiltà extraterrestri abbiano da molto superato il nostro stadio tecnologico? Ci si può chiedere se quella « meteorite gigante » caduta nella Siberia, sul vasto territorio dei Tungusi, il 30 giugno 1908, non fosse altro che un gigantesco vascello spaziale, che si accingeva a discendere sul pianeta. Forse — è un'idea personale — così si verrebbe a giustificare il fatto veramente « provvidenziale » che il fenomeno si sia verificato su una regione del tutto deserta della *taiga*, l'immensa foresta siberiana. Ci si può immaginare il cataclisma che avrebbe prodotto se si fosse verificato sopra una zona altamente popolata. Allorché l'esploratore sovietico Leonid Kulik, del Museo di Mineralogia di Leningrado, riuscì nella primavera del 1928 a raggiungere finalmente l'epicentro dell'esplosione, dovette notare, insieme ai suoi

(6) René Guénon, *Il Re del mondo*, Atanòr, Roma 1972 (N.d.C.).

(7) La tradizionale teoria dei cicli cosmici, oltre che dai teosofi come la Blavatsky, è stata più solidamente teorizzata da Oswald Spengler in *Il tramonto dell'Occidente* (Longanesi, Milano 1970), da Julius Evola in *Rivolta contro il mondo moderno* (Edizioni Mediterranee, III ed., Roma 1969) e da René Guénon in varie opere fra cui *Forme tradizionali e cicli cosmici* (Edizioni Mediterranee, Roma 1974) (N.d.C.).

(8) Sigla per *Unidentified Flying Objects*, cioè: Oggetti volanti non identificati (N.d.T.).

(9) Guy Tarade, *Soucoupes volantes et civilisations d'outre-espace*, Editions J'ai Lu, Parigi 1970 (N.d.A.).

(10) *Black-out*: letteralmente: nero fuori. Il termine era inizialmente usato per indicare il mascheramento con cui si difendevano le città negli anni della seconda guerra mondiale (N.d.T.).

compagni, come tutti gli alberi fossero stati sradicati per un'estensione che copriva circa 10.000 chilometri quadrati. La meteorite gigante sarebbe esplosa non appena toccato il suolo. Fu solo nel 1945, malgrado le difficoltà provocate da questa ipotesi condivisa da Kulik, che l'idea dell'esplosione di un'astronave mossa da energia atomica, cominciò a farsi strada. Gli scienziati sovietici esitarono dapprima ad ammettere una spiegazione così fuori dell'ordinario, e non osarono proporla che sotto forma di un racconto di *science fiction*, dal titolo *L'esplosione*, apparso nella rivista a grande tiratura *Intorno al mondo*.

Ma l'idea aveva già iniziato la sua strada. Nel 1960 il professor Agrest, membro dell'Accademia delle Scienze sovietiche, procedette allo studio di tutti gli antichi miti e di tutte le tradizioni che fossero suscettibili di attestare, nel passato, le forme movimentate di quella storia — non si può dire diversamente — dei possibili contatti avvenuti tra il nostro pianeta ed esseri umani giunti dalle profondità dello spazio sui loro mezzi volanti. Come si può spiegare, altrimenti, la distruzione delle città maledette di Sodoma e Gomorra, di cui parla la *Genesi*?

La Bibbia aveva ragione

Un meticoloso esame del capitolo XIX della *Genesi*, permette di notare come l'autore fosse a conoscenza di tutti gli effetti caratteristici delle esplosioni nucleari: la luce abbagliante, la « pioggia di fuoco e di zolfo », l'onda sismica dell'urto devastatore, l'inesorabile sterilità della terra, che perdura dopo il cataclisma. Immaginando Lot e la sua famiglia sfuggire per tempo alla fornace nucleare, ancor meglio si comprende l'ingiunzione di non volgersi all'indietro, così imprudentemente infranta dalla moglie del patriarca, « tramutata in statua di sale » per quella sola disobbedienza.

La spiegazione tradizionale di questi cataclismi, prodotti dalla « collera del Signore », non è per nulla convin-

cente. Perché, anche se si ammette l'immagine antropomorfica, caricaturale, di un « Dio gendarme », si deve altrettanto ammettere che questi interventi non avrebbero potuto essere che incessanti, considerato il poco edificante panorama che l'umanità terrestre ci offre nel corso di diversi secoli. Ancor più, lo spettacolo di immensa desolazione che presenta tutto il territorio del Mar Morto — ben giustificando il suo nome — non fa che perorare la causa di un cataclisma di origine nucleare che avrebbe distrutto Sodoma e Gomorra. L'esplosione avvenne su una scala incomparabilmente più vasta di quella prodotta dalla prima bomba atomica su Hiroshima nel 1945. Anche se la radioattività non è più pericolosa, su quella terra maledetta, dopo così lungo tempo, la fatale sterilità del suolo è rimasta senza alcun rimedio possibile.

Nello studio condotto dal professor Agrest, pubblicato nel 1960, si esaminava, tra l'altro, l'ipotesi di una spaventosa esplosione termonucleare provocata dagli uomini dello spazio nel distruggere sistematicamente i loro impianti di energia prima di far ritorno sul loro pianeta. Si comprende come un così impressionante fenomeno abbia potuto essere considerato dai pochi sopravvissuti che non vennero « atomizzati » come dovuto ad una terrificante vendetta divina...

Le civiltà scese dal cielo

È troppo ridicolo immaginare, come si fa spesso, alla maniera di quei marziani della *War of the Worlds* di Wells (11), gli extraterrestri scendere sul nostro pianeta per distruggervi ogni forma di vita o per insediarsi al nostro

(11) H.G. Wells: romanziere inglese dell'avvenimento a sfondo sociale. Nasce a Bromley, nel Kent, nel 1866. Si impiega come docente universitario di zoologia. Membro della Fabian Society. Scrive, oltre alla citata *Guerra dei Mondi*, *L'isola del dottor Moreau*, *Il cibo degli Dei*, *Una moderna utopia*, *La guerra nell'aria*, *I primi uomini sulla Luna*, tra le opere più note. Publica alcuni saggi con J. Huxley. Muore nel 1946 (N.d.T.).

posto. Viceversa, si può supporre la distruzione di Sodoma e Gomorra come un cataclisma nucleare non premeditato ma, al contrario, reso necessario dalla partenza in massa delle colonie degli uomini dello spazio. È affascinante calarsi con il pensiero nell'idea che il loro arrivo fosse dovuto a delle inderogabili necessità civilizzatrici, e che la loro discesa si sia ripetuta a più riprese, ma in maniera non uniforme rispetto alla nostra stima temporale terrestre. La prima di esse potrebbe situarsi all'alba della storia del nostro pianeta. In questo modo, raccogliendo le fantastiche rivelazioni fatte da Madame Blavatsky, il teosofo Trarieux d'Egmont descrive la venuta sulla Terra dei *Signori della Fiamma*, giunti da un altro pianeta di gran lunga più evoluto del nostro all'incirca diciotto milioni di anni fa. Ma si possono stabilire con sicurezza altre date più prossime che ci parlino della loro discesa civilizzatrice; forse ad essi l'umanità è debitrice del grano e del mais, forse di tutto il concetto stesso di agricoltura. Pensiamo al progresso che ha rappresentato il passaggio di una tribù preistorica da una economia basata sulla caccia e sul raccolto casuale, all'agricoltura vera e propria.

Robert Charroux ricorda una tipica tradizione delle Ande, secondo la quale una donna extraterrestre chiamata Orejana sarebbe partita dal pianeta Venere per la Terra, sopra un vascello spaziale *più splendente del Sole*. Essa avrebbe avuto il cranio molto sviluppato in altezza e le sue mani, fornite di solo quattro dita, sarebbero state palmate. Questa stessa « venusiana », secondo la tradizione indigena del Perù e della Colombia, sarebbe stata la portatrice della grande civiltà delle Ande.

Altrettanto fantastica ci appare l'idea, per nulla assurda, così cara agli scrittori di *science fiction*, di quegli extraterrestri scesi in missione sul nostro pianeta, o già presenti in forma permanente. Le prove che se ne possono portare sono numerose: molti si sono trovati d'improvviso in presenza d'esseri dall'apparenza umana, ma con questo o quel particolare che li facevano riconoscere di tipo diverso a tut-

te le razze che la Terra ha posseduto. Ciascuno di noi può trovarsi in un simile imprevisto.

Da quali pianeti si può presupporre la discesa — antica o moderna — degli extraterrestri? È difficile concepire, malgrado la popolarità di Marte e di Venere, alla quale hanno contribuito generazioni intere di scrittori di *science fiction*, e alcune leggende e tradizioni inquietanti, che la superficie di questi mondi possa permettere la vita a creature di tipo umanoide. Su tutti i pianeti del Sistema Solare, non escluso il *pianeta rosso* e la *stella del pastore* (12), secondo le più recenti osservazioni astronomiche, le condizioni ambientali si rivelano troppo differenti da quelle richieste per permettere l'esistenza di una vita di tipo terrestre. A rivalsa di ciò, è certo che tra la quantità incommensurabile di pianeti orbitanti intorno alle stelle se ne possa trovare qualcuno in cui le condizioni siano analoghe, o molto prossime, a quelle del nostro mondo. Su qualcuno di questi, una forma di civiltà ha forse raggiunto un livello di sviluppo immensamente più avanzato del nostro.

Tutti conoscono il paradosso dell'« anello di Moebius », che non presenta, sulle sue superfici, né « dritto » né « rovescio » (13). Nulla ci impedisce di pensare che similmente esistono sulla Terra dei « nodi di torsione », che permettono a due superfici del *continuum* spazio-temporale di compenetrarsi vicendevolmente, malgrado l'oggettiva distanza reale. Così, i grandi iniziati del passato possono essere giunti a conoscenza di alcuni punti della Terra in cui, sotto condizioni ben stabilite, fosse possibile ottenere una simultanea traslazione in un altro spazio e in un altro tempo. Una simile forma di « passaggio », potrebbe prodursi an-

(12) Cioè, Marte e Venere (N.d.T.).

(13) L'anello di Moebius o Möbius: si prenda una sottile striscia di carta, piegandola fino ad ottenerne una circonferenza. Stringendo un lembo, si operi una torsione sull'altro lembo che sarà, a torsione avvenuta, sovrapposto al primo. Se si traccia con una matita una retta, il segno percorrerà ambedue le facce della figura geometrica in torsione, senza mai uscire dai lati. L'esperimento si ottiene con numeri dispari di torsione: 1, 3, 5, 7, eccetera (N.d.T.).

cor oggi, sotto la forma di qualche condizione accidentale, fenomeno che spiegherebbe alcuni misteriosi casi di scomparsa — ben accertati — di un uomo alla piena luce del giorno e sotto gli occhi di tutti.

Nel deserto dell'Arizona esiste un luogo in cui i viaggiatori che lo percorrono assistono frequentemente ad un miraggio assai particolareggiato: l'apparizione di una città *che non corrisponde ad alcun modo ai tipi costruiti sulla Terra*. In un periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale, una spedizione scientifica americana diretta al continente antartico, esplorando una catena di montagne fino ad allora sconosciuta, ebbe la sorpresa di scorgere, in lontananza, una singolare città. Essa era circondata da misteriose sorgenti di forza che scendevano dalla costellazione di Orione. L'immagine sembrava allargarsi in uno spazio « diverso ». Si dedusse che tutto il fenomeno non era spiegabile che attraverso un banale miraggio, e la singolare visione non fu nemmeno rammentata nelle memorie ufficiali della spedizione. Ma uno degli scienziati narrò ai suoi amici lo strano fenomeno. Sulla base di questa narrazione, molto probabilmente, H.P. Lovecraft scrisse il suo lungo romanzo intitolato *At the Mountains of Madness* (14).

Ma ritorniamo a fatti più concreti. Tra le innumerevoli testimonianze riportate sugli oggetti volanti non identificati, citiamo l'osservazione fatta nel 1926 da Nicolas Roerich e dai membri della spedizione da lui diretta in Asia Centrale, di un disco luminoso che sorvolava l'alta catena delle montagne del Karakorum.

È impossibile negare i contatti avvenuti tra il nostro pianeta e gli extraterrestri. Coloro che rifiutano caparbia-

mente di ammetterli sono paragonabili per il loro comportamento a quelle tribù xenofobe che usano rifiutare qualunque rapporto con le culture straniere. Lo scienziato deve essere disposto ad esaminare tutto, fosse pure ciò che si chiama fantasia o l'incredibile.

La storia del progresso scientifico dimostra quanto illusorie siano sempre quelle barriere dogmatiche che, in diverse epoche, hanno preteso di delimitare il dominio delle verità rigorosamente comprovate, costruendo un sistema intangibile oltre cui nulla aveva diritto di esistere (15).

Gli astronomi moderni hanno detto tutto?

Tutti possono trovare in commercio buoni volumi di divulgazione scientifica sull'astronomia, ma per questo si deve ragionevolmente credere che tutte le verità sono ormai state catalogate? Certamente no. Pur restando nell'ambito del nostro Sistema Solare, vi sono ancora numerosi problemi, su cui certe conoscenze segrete, o perfino intuitive, hanno anticipato senza contrasto le scoperte astronomiche che oggi fanno testo.

Anzitutto, Plutone non pare affatto essere l'ultimo pianeta gravitante nel nostro sistema planetario; dopo di esso vi sono ancora degli altri mondi. Nel 1940, Liu Tse-hua, uno studioso cinese che risiedeva in quei giorni a Parigi, pubblicò un'opera di ricerca intitolata *Proserpine: la cosmologie des Pa-Koua et l'astronomie moderne*. Basandosi su alcune importanti tradizioni della scienza cinese (quella, ad esempio, che permette di servirsi delle tecniche divinatorie dell'I-King), Liu Tse-hua, sostenne l'esistenza, al di là di Plutone, di un nuovo pianeta, chiamato Proserpina, del quale descriveva tutte le caratteristiche essenziali: l'orbita, la densità, eccetera.

Effettivamente, un astronomo scoprì, qualche tempo

(14) Howard Phillips Lovecraft: nasce negli Stati Uniti nel 1890, muore nel 1937. E tra i migliori esponenti, se non il più grande, della corrente fantastica e fantascientifica « letteraria » valida sotto ogni punto di vista. I suoi effettivi scrittori, in Italia, sono stati Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, che hanno pubblicato una bella bibliografia-biografia, *I libri che non esistono (e quelli che dovrebbero esistere)*, in appendice a Jacques Bergier, *I libri maledetti*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972, cui rimandiamo per ogni informazione ulteriore (N.d.T.).

(15) Sul problema della visita del nostro pianeta da parte di esseri extraterrestri e sulla loro presenza tra noi, vedi: Jacques Bergier, *Gli extraterrestri*, Edizioni Mediterranee, Roma 1973 (N.d.C.).

dopo, il medesimo pianeta. Sventura gliene incolse, perché il *black-out* più assoluto doveva cadere sulla sua rivelazione. *Black-out* altrettanto categorico sopra l'esistenza di un secondo satellite della Terra, Lilith, chiamato anche la « Luna nera ». Questo misterioso corpo celeste avrebbe solamente un quarto della superficie della Luna, pur avendo l'identica massa, e si troverebbe ad una distanza tripla di quella del satellite che rischiara le nostre notti.

L'idea stessa che dei sistemi « occulti » possano riuscire ad anticipare ciò che dicono le successive scoperte astronomiche, può sembrare grottesco agli spiriti razionalisti. Tuttavia, rimangono da fare dei rilievi abbastanza sconvolgenti. Jonathan Swift (16), alla fine del XVIII secolo, nei suoi *Viaggi di Gulliver*, descrive i due satelliti del pianeta Marte, *centocinquanta anni prima della loro scoperta da parte di un astronomo*. Egli ne indicava perfino quella che è la caratteristica principale: uno di questi piccoli corpi rotea con velocità doppia dell'altro, asserzione che è stata confermata scientificamente. Nel XVIII secolo, nei racconti popolari tedeschi del *Barone di Münchhausen*, la narrazione umoristica descrive le peripezie di un viaggio negli spazi stellari. Münchhausen ritornerà al suo punto di partenza per la proprietà stessa della traiettoria, sempre rettilinea, seguita dalla sua macchina, perché, nell'universo, qualora le distanze si considerino su scala astronomica, non esistono più linee rette, ma unicamente curve, che si chiudono su se stesse. Rammentiamoci che l'autore delle *Avventure del Barone di Münchhausen* (17), scriveva in pieno XVIII secolo, e che non poteva, dunque, essere ragionevolmente a conoscenza — a meno che non viaggiasse nel tem-

po, cosa che sarebbe già straordinaria — delle opere che trattassero la Teoria della Relatività Generale di Albert Einstein.

Secondo una tradizione orale, ancora conosciuta da qualche alchimista nostro contemporaneo, esisterebbe un pianeta gemello della Terra, che occupa, in rapporto al Sole, il punto diametralmente opposto. La sua rilevazione ottica è dunque impossibile, perché bisognerebbe poterlo osservare attraverso lo splendore della fornace solare (18).

L'esplorazione della Luna è appena agli inizi, e richiederà ancora molti anni per essere completata. Non è vietato supporre che vi si potrà scoprire, come propone Jean Sendy nel suo volume *La Lune, clé de la Bible* (19), qualche traccia che potrebbe provare, in un'epoca molto lontana, il passaggio sulla sua superficie di altre forme di vita umana.

Senza dubbio, l'esplorazione sistematica del nostro satellite ci riserverà qualche sorpresa. Nel corso dell'ultimo volo circumlunare, che precedette lo sbarco vero e proprio, un astronauta disse di avere scorto, nel fondo di un cratere, l'immagine di una struttura che sembrava perfettamente identica alle rovine di un edificio a sette piani. La censura americana si incaricò di far sì che il brano della trasmissione fosse soppresso. Ma lo fece troppo tardi.

Se l'esplorazione archeologica degli altri pianeti — a differenza della Luna che si presenta assai prossima — ci rimane per ora impossibile, la Terra può permetterci già da ora di verificare spassionatamente l'esistenza delle civiltà misteriose.

(16) Jonathan Swift: scrittore e personaggio politico britannico, decano della Cattedrale di San Patrizio. Di grande spirito satirico, oltre all'accennato *I viaggi di Gulliver*, scrive *La battaglia dei libri*, *Il racconto della botte*, *Diario a Stella*, *Cadeno* e *Vanessa*. Muore nel 1745 (N.d.T.).

(17) Rudolf Erich Raspe: narratore tedesco. Scrive in lingua inglese gli *Strani viaggi, campagne e avventure del Barone di Münchhausen* (N.d.T.).

(18) La tradizione non è soltanto orale. Secondo il pitagorico Filolao, filosofo o cosmologo greco, esiste l'antichione o antiterra, che si trova costantemente in direzione diametrale al nostro pianeta e quindi perennemente nascosto dal Sole (N.d.T.).

(19) Jean Sendy: *La Lune, clé de la Bible*, Editions J'ai Lu, Parigi 1969 (N.d.A.).

Dove sono le tracce dei continenti scomparsi?

È ancora possibile porre in evidenza l'esistenza effettiva nel passato di quei grandi continenti scomparsi definiti « leggendari »? Quali tracce rimangono e quale ruolo storico la loro civiltà ha prodotto?

Esamineremo, successivamente, i continenti che occuparono, nel più lontano passato, le regioni dell'Artico (gli Iperborei), l'Oceano Pacifico e l'Oceano Indiano (Lemuria e Mu), l'Oceano Atlantico e le sue due sponde (Atlantide). Esamineremo, inoltre, il mistero delle « città perdute » dell'America Latina (l'Eldorado), l'esistenza di popoli sotterranei, il mistero delle Amazzoni e, infine, il segreto dei giganti che sarebbero stati, un tempo, i signori del nostro pianeta (20).

Non si deve d'altronde credere che l'archeologia possa spiegarci ogni cosa. In più parti della Terra si elevano ancora misteriose vestigia che si possono riferire a quelle grandi civiltà definite « leggendarie ». Per scoprirne le tracce, non è necessario compiere lunghi viaggi: le possiamo ritrovare non solamente in Bretagna, ma sul territorio stesso della Francia. L'inventario completo non si esaurirebbe con qualche pagina, perché ciò che ne rimane si ritrova in misura sempre maggiore nei luoghi più disparati. Siamo arrivati, in sostanza, al momento in cui l'archeologia lascia cadere i suoi veli.

(20) Cfr. Denis Saurat: *L'Atlantide et le règne des géants e La religion des géants*, Editions J'ai Lu, Parigi 1969 (N.d.A.).

2. Gli Iperborei

Il primo continente abitato della Terra circondava il Polo Nord?

Secondo alcune tradizioni molto antiche della lingua sanscrita, il primo continente apparve nelle prossimità dell'Artide. Sprofondò successivamente, all'inizio dell'era terziaria, per usare la moderna classificazione geologica, lasciando importanti vestigia nelle regioni alla periferia dell'Oceano Glaciale. Nell'epoca in cui esisteva ancora questa massa continentale, la zona artica terrestre era soggetta ad un clima del tutto differente da quello che presenta oggi: si trattava infatti di una zona tropicale. Sia i saggi che gli scienziati ne convengono: non si sono forse scoperte allo Spitzberg e in Groenlandia tracce fossili di magnolie, alberi di fico, palmizi, felci arborescenti (cioè una flora tipicamente tropicale), e resti di animali caratteristici delle regioni calde? Ma, in rivalsa, gli scienziati continuano a ne-

gare che l'uomo sia potuto esistere su queste regioni e in quell'epoca.

Una simile violenta inversione di temperatura si può spiegare con l'effetto prodotto da uno spostamento dell'asse terrestre che avrebbe causato il mutamento di posizione dei Poli. È presumibile che ad un tale cataclisma sia seguito un immenso maremoto.

Altro cataclisma, i cui legami con il primo meriterebbero delle approfondite ricerche, è quello della glaciazione, o meglio delle glaciazioni, perché tale fenomeno si è susseguito ripetutamente sul nostro pianeta. L'ultima, quella chiamata di Würm III, che si pone all'inizio del decimo millennio avanti Cristo, ha raggiunto l'Europa e l'America latina pressappoco in tutta la loro estensione. È evidente che la fusione delle enormi masse glaciali dei due Poli, come quella di alcuni ghiacciai (si pensi ai Mammuth della Siberia, che vennero letteralmente congelati vivi), apparve sotto l'aspetto di un fenomeno rapidissimo. L'immediato scongelamento non mancò di provocare lo sprofondamento di ampie superfici di terra.

La civiltà scesa dal Nord

Le regioni dell'Iperborea non furono completamente coperte dal mare. Alcune terre che circondano il Polo, la Siberia, l'Alaska, la Groenlandia, lo Spitzberg, l'Isola di Jan Mayen, l'Islanda, possono essere considerate, con certezza, come le ultime vestigia sopravvissute al cataclisma.

Secondo l'astronomo Bailly, già sindaco di Parigi e ghigliottinato sotto il terrore, gli Atlantidi abitavano lo Spitzberg che godeva, in quell'epoca (prima dell'ultima glaciazione), un clima paradisiaco. Ritroveremo nel capitolo quarto il problema dei legami intercorsi tra il continente d'Atlantide e le più antiche regioni iperboree.

In tutti i miti primordiali, la terra dell'estremo Nord è sempre considerata come il centro iniziale delle civiltà dell'uomo.

René Guénon osserva a questo proposito: « *Si tratta sempre di una regione che, come il Paradiso Terrestre, è diventata inaccessibile alla comune umanità, situata fuori dai pericoli di ogni cataclisma che possa sconvolgere il mondo degli uomini al concludersi di certi periodi ciclici. Questa regione, è indubbiamente la « Patria suprema »; del resto, secondo alcuni testi Veda e Avesta, la sua posizione è stata originariamente polare, nel senso stesso della parola, e qualunque possa essere la sua localizzazione attraverso le fasi alterne della storia dell'umanità, essa rimane sempre polare nel senso simbolico, perché rappresenta essenzialmente l'asse costante, attorno al quale si compie il movimento di ogni cosa* » (1).

Un filosofo indiano contemporaneo, B.G. Tilak, ha pubblicato uno strano volume in cui si sforza di raccogliere ogni prova necessaria per dimostrare l'origine iperborea degli Ariani, civilizzatori dell'India (2).

Persino dopo l'ultima glaciazione — e si entra allora nel periodo dell'antichità classica — i greci avrebbero mantenuto continue relazioni con uomini di razza bianca, altamente progrediti, che abitavano le regioni dell'Artico. Pitagora non ha forse avuto per maestro un sapiente giunto — elemento rivelatore — da un paese in cui la luce ininterrotta del giorno durava per tutta la metà dell'anno? Rileggiamo l'*Odissea* di Omero: « *Ed Ulisse, il cui solo desiderio era quello di far ritorno alla sua Patria e rivedere la sposa, era prigioniero nelle vuote caverne della ninfa Calipso, divina tra le divine, che lo tratteneva volendone fare il suo sposo* ». È presumibile che l'isola di Calipso sia stata l'Irlanda. Quanto all'isola della maga Circe, potrebbe trattarsi dell'Islanda, oppure dell'Isola di Jan Mayen?

Nell'epoca imperiale romana, troveremo la narrazione fatta dallo storico e moralista Plutarco, nel suo trattato *De*

(1) René Guénon, *Il Re del Mondo* cit. (N.d.A.).

(2) B.G. Tilak, *The Arian Home in the Vedas*, Poona, India 1925. Ma altre tradizioni sostengono invece che il continente iperboreo avrebbe conosciuto, ai suoi inizi, una civiltà negra (N.d.A.).

facie in Orbis Lunae (Del Volto che si scorge sulla Luna). In questo testo è descritta, successivamente, l'Isola di Ogi-gia (già conosciuta da Omero), l'isola della ninfa Calipso, situata ad ovest dell'Europa, a cinque giornate di navigazione. La descrizione appare verosimile, se si considerano le possibilità offerte dalle navi dell'epoca per raggiungere l'Irlanda, partendo dal Mediterraneo occidentale, con buon vento favorevole.

Plutarco narra di tre isole, situate più ad occidente, su cui in un mese dell'estate le notti durano soltanto un'ora. È in una di queste tre grandi isole, quella di Chronos, come pure nell'Isola di Ogi-gia, che abita un'altra razza di grande civiltà e di origine Ariana come gli stessi elleni. Plutarco deve queste notizie al genero Lampriade che, a sua volta, le ha ottenute da un certo Silla. Costui le aveva apprese da uno straniero incontrato a Cartagine. Questo personaggio era giunto dalla misteriosa isola di Chronos in cui aveva abitato, svolgendovi le funzioni di sacerdote di questo dio, per ben trent'anni. Colà, era diventato celebre per aver riscoperto una intera serie di codici sacri, portati alla luce da un terremoto, al tempo della distruzione della città.

Non è possibile negare agli antichi navigatori il merito di aver esplorato, molto a fondo, i mari settentrionali ed artici; ugualmente, non può essere negata l'esistenza di scambi commerciali tra gli Elleni, e in seguito anche i Romani, con misteriosi popoli sicuramente di razza ariana, Cimмери, Iperborei, che abitavano in quell'epoca le più lontane regioni del settentrione, prossime al circolo polare o forse confinanti.

L'Isola dei Quattro Maestri

L'Irlanda dei Celti, giudicata dai greci limitrofa all'estremo settentrione, era divisa nell'antichità in quattro regni che ne cingevano, a loro volta, un altro ad essi centrale. Per questa ragione, sovente, l'Irlanda è stata denominata Isola dei Quattro Maestri. Ecco, a questo proposito, delle considerazioni fatte da René Guénon: « *Ma questa*

denominazione, come pure quella di isola verde (Erin), *serviva a definire, ancor prima, un'altra terra, oggi sconosciuta, molto più a settentrione: la scomparsa Ogi-gia, forse, o piuttosto Thulé, che fu uno dei principali centri spirituali dell'epoca, se non lo stesso centro supremo* » (3).

Altre testimonianze si ritrovano in un testo cinese del filosofo Chuang-tse: « *L'imperatore Yao si affaticava molto credendo per questo di ben regnare. Ma, dopo aver visitato i Quattro Maestri, nella lontana isola di Tiu-Chee (abitata dai « veri uomini » Chenn-Jen), dovette riconoscere di avere sbagliato tutto. Perché la forma perfetta rimane l'indifferenza del superuomo, che lascia girare la ruota cosmica senza curarsene* ».

Anche nella mitologia indiana si ritrova l'« isola bianca » posata nelle lontane Regioni Iperboree, e considerata come la « terra dei viventi », il « soggiorno dei beati ». L'appellativo di Tula — che significa l'isola bianca — si ritrova ugualmente nelle tradizioni di antichi popoli mes-sicani.

Ma di quale luogo può essersi trattato? La denominazione potrebbe applicarsi tanto all'antica Regione Iperborea, nella sua primitiva estensione, quanto ad un'isola, altrettanto importante, sopravvissuta allo sconvolgimento del continente-madre. Così l'Isola dei Quattro Maestri ha potuto essere localizzata, contemporaneamente, in diverse regioni settentrionali. René Guénon, ancora in *Le Roi du Monde*, pensa che « *ciascuna di queste regioni, in un'epoca più o meno lontana, fu il centro di un potere spirituale prodotto come una emanazione da quello della Tula primordiale* ».

La collocazione geografica dell'isola di Thulé come riferentesi all'Islanda sembrerebbe la più probabile (4).

(3) René Guénon, *Le Roi du Monde* cit. (N.d.A.).

(4) Per una interpretazione più approfondita da un punto di vista tradizionale sulla Regione Iperborea, vedi: Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno* cit., e René Guénon, *Forme tradizionali e cicli cosmici* cit. Sul simbolismo di Thulé, dell'« isola bianca » eccetera, vedi Julius Evola, *Il Mistero del Graal*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972 (N.d.C.).

Ciò nonostante è vero, si può obiettare, che gli archeologi non hanno ritrovato, né in Groenlandia né allo Spitzberg, alcuna traccia che possa attribuirsi a questo popolo iperboreo di razza ariana. Ma ci si deve ricordare che la grande isola artica è stata soggetta, come lo è anche oggi, ad un'intensa attività vulcanica e sismica. È logico supporre che queste terre, sul finire dell'era antica, furono sconvolte da movimenti sismici e da eruzioni vulcaniche che distrussero ogni possibile centro di civiltà esistente nella zona dell'Islanda e della stessa Groenlandia; e maggiormente ciò diviene plausibile, quando si consideri che secondo le antiche fonti si trattava di colonie altamente popolate, i cui abitanti si raccoglievano soprattutto nelle città più importanti. Ma non è nemmeno da escludere che l'immediato futuro ci riserverà qualche straordinaria sorpresa archeologica allo Spitzberg, o il ritrovamento di qualche vestigia del popolo iperboreo nel Grande Nord americano o nella Siberia. Questi terrificanti movimenti terrestri, di cui abbiamo parlato poc'anzi, avrebbero potuto provocare con estrema facilità lo sprofondamento di una o due isole, quelle stesse che San Brandano e altri navigatori irlandesi crederettero di aver riscoperto e che alcuni marinai moderni sostennero di aver visto fino ai nostri giorni (5).

Una singolare scoperta fatta nel « Grande Nord »

Semberebbe che la sopravvivenza segreta della Regione Iperborea ispiri in misura minore l'immaginazione degli scrittori, che non lo sprofondamento dell'Atlantide. È questo il tema affascinante che ci propongono due ro-

(5) Isola di San Brandano ed altre: ricordiamo sommariamente alcune di queste « isole effimere » comparse e scomparse. Isola Smeraldo, a sud della Nuova Zelanda; Isola della Compagnia Reale, a sud della Tasmania; arcipelago delle Jardins scoperto nel 1752, introvabile tre anni dopo, riapparso nel 1788; Isola Giulia tra la Sicilia e Pantelleria; Isola di Sabrina, presso le Azzorre, emersa e scomparsa successivamente nel 1658, 1691, 1720, 1810 (N.d.T.).

manzi: *La Porte sous les eaux*, di John Flanders (pseudonimo di Jean Ray e Michel Jansen), e un capolavoro, sfortunatamente poco conosciuto, del grande autore americano di *science fiction* Abraham Merritt: *Dwellers in the Mirage* (6).

Merritt, come in altri romanzi o novelle, ha lasciato campo libero alla sua immaginazione fertilissima. La sua opera, tuttavia, è stata concepita sulla base di alcuni fatti concreti di cui era venuto a conoscenza: in una regione ancora inesplorata dell'Alaska, che il vulcanismo ha miracolosamente preservato dai ghiacci, sopravvive l'antica civiltà degli Iperborei (7).

Nel 1964, lo statunitense Raymond Bernard (da non confondere con l'omonimo Gran Maestro per i paesi di lingua francese dell'Ordine Rosacroce A.M.O.R.C.) (8), ha pubblicato un'opera intitolata *The Hollow Earth* (9), nella quale si scioglieva dalle consegne di silenzio che avevano gravato fino a quel giorno su una delle prime esplorazioni polari dell'Ammiraglio Byrd, compiuta, al contrario di quelle che la seguirono, non nelle terre antartiche, ma nel « Grande Nord » americano. Byrd scoprì sul limite del territorio dell'Alaska una frattura nella crosta terrestre che conduceva ad un'ampia regione sotterranea dal clima tropicale. Ciò spiegherebbe il ritrovamento occasionale, in questa regione, di tronchi d'alberi esotici, ancora *viventi*, caduti nell'acqua e quindi ghiacciati, poiché non si tratta, come in altri casi, di vegetazione fossile come si ritrova spesso negli *iceberg*. Ordini imperativi del Dipartimento di Sta-

(6) Abraham Merritt: scrittore e giornalista americano (1884-1943), è autore di alcuni romanzi fantastici e del terrore che hanno goduto e godono di vastissima popolarità, specie negli Stati Uniti. Citiamo fra tutti *The Ship of Ishtar*, *The Moon Pool*, *Burn, Witch, Burn!*. Vedi anche: Gianfranco de Turi e Sebastiano Fusco, voce *Merritt*, in *Arcana*, Sugar, Milano 1969, vol. I (N.d.T.).

(7) E grazie a questa occasionale presenza di una temperatura rimasta sui valori tropicali, che si deve la formazione di una barriera perpetua di vapori e di nebbie (N.d.A.).

(8) Antico Mistico Ordine Rosae Crucis (N.d.C.).

(9) Raymond Bernard, *Il grande ignoto*, Sugar, Milano 1972 (N.d.C.).

to americano avevano impedito qualunque divulgazione della notizia, e fino al 1964 il segreto rimase ben custodito, a parte qualche indiscrezione occasionale, come quella che fu all'origine del romanzo di Merritt. Ma perché una tale segretezza? Le spiegazioni potrebbero essere molte; quella che si basa su una ragione strategica è forse la più probabile. L'esistenza di una via di comunicazione naturale sotto il Mare di Behring, tra l'Alaska e la Siberia orientale, ha giustamente allarmato il Dipartimento di Stato, soprattutto in un periodo in cui le relazioni politiche con l'Unione Sovietica erano piuttosto tese.

3. Gondwana, Lemuria, Mu

È necessario, prima di aprire questo nuovo capitolo, chiarificare la prospettiva, perché spesso si commettono, al riguardo, alcune spiacevoli confusioni. Non bastando ciò, qualche scrittore professa delle idee che non permettono alcuna verifica obiettiva. Così succede, ad esempio, nel caso di W. Scott Elliott, un discepolo di Madame Blavatsky, che descrive, nella sua per altro notevole *Lost Lemuria*, i costumi di esseri che non sono ancora completamente umani. Costoro sarebbero nati qualche milione di anni prima dell'apparizione dei mammiferi, e sarebbero perfino riusciti ad assoggettare i grandi rettili dell'Atlantide. Si ritrovano, in simili pubblicazioni teosofiche od occultistiche, affermazioni tali che escludono *a priori* ogni possibilità di verifica: esse ci parlano, ad esempio, di « razze eterree » che sono sprovviste di ogni sostanza fisica. Noi, al contrario, voglia-

mo porre il nostro libro al livello di quegli avvenimenti che possano essere studiati da chiunque.

Non uno, ma molti continenti scomparsi

Bisogna distinguere i tre continenti, molto spesso confusi l'uno con l'altro, e non sempre a torto, chiamati sotto l'unico nome di « Lemuria »:

1) L'immenso continente chiamato Gondwana, che corrisponde al « Godwara » di alcuni testi della lingua sanscrita, la « Grande Lemuria », che avrebbe occupato l'Antartide, un ampio tratto dell'Oceano Pacifico, l'Oceano Indiano, l'America meridionale, l'Africa centro-meridionale, l'India del sud (il Dekkan), spingendo anche delle diramazioni continentali tra l'Africa e l'America. Si è trattato, infatti, della prima massa continentale apparsa sul globo terrestre. La ripartizione tra l'acqua e la terra era, in quel tempo, completamente diversa da quella a noi conosciuta. L'asse terrestre, soggetto a fenomeni di instabilità, aveva permesso al Polo Sud di abbassarsi di ventitré gradi, provocando così degli sprofondamenti terrestri, a livello di tutto il pianeta.

2) La Lemuria vera e propria, o continente dell'Oceano Indiano, di cui l'isola del Madagascar, una parte dell'Africa e il Dekkan sono le ultime vestigia.

3) Il continente di Mu, che avrebbe occupato un'ampia distesa dell'Oceano Pacifico. L'Isola di Pasqua e la California ne sono le ultime tracce. Siccome per definire questo continente leggendario molti autori usano il nome della Lemuria, è comprensibile che la confusione, le interpolazioni, possano ostacolare il lavoro del ricercatore che voglia occuparsi dell'esame comparativo delle opere o degli articoli che trattano questo argomento.

In sostanza, Gondwana, Lemuria, Mu costituirono una immensa massa continentale molto antica, e poi due secondi continenti, dalla superficie più modesta, sopravvissuti alla

catastrofe del primo. Ognuno di essi fu soggetto ad una ulteriore storia geologica, diversa per il periodo di durata. La Lemuria propriamente detta e Mu furono vittime, secondo quanto ci riportano le antiche tradizioni, di ripetuti sconvolgimenti geologici. Un ulteriore cataclisma mise termine alla loro esistenza quali continenti indipendenti. L'ultimo, infine, quello che inabissò tutta la superficie della terra pacifica di Mu (ad eccezione delle tracce oceaniche insulari e della California), sarebbe avvenuto 12.000 anni avanti Cristo. Esso pone definitivamente termine a quel lento sprofondamento che proseguiva ininterrottamente da secoli.

Il continente di Gondwana

Il continente di Gondwana, l'immensa superficie di terre emerse che avrebbe occupato l'emisfero Sud del pianeta nell'era secondaria, sarebbe tuttavia meno antico di un nucleo precedente, posto nell'emisfero settentrionale. Così, dunque, questo continente non sarebbe affatto il più antico, come invece sostengono alcuni suoi storici. E comunque vero che a seguito dello spostamento dell'asse terrestre, e di conseguenza dei Poli, il problema della ripartizione delle terre si presenta particolarmente spinoso.

Sotto il profilo archeologico non è possibile, nemmeno presupponendo una conservazione eccezionalmente favorevole (come avviene per alcuni reperti fossili), poter risalire a una civiltà fiorita in un'epoca anteriore a quella terziaria. Si pensi soltanto ai danni arrecati dall'erosione naturale, in un periodo della durata di parecchi milioni di anni, ed ogni speranza di scoprire quelle tracce che metterebbero in evidenza la civiltà di quest'epoca, scompare definitivamente (1). Quanto alla priorità dell'apparizione dell'uomo nel passato di questo o quel continente, qualunque risposta è arrischiata. Se le tradizioni messicane,

(1) Tuttavia, qualche reperto è stato trovato, come abbiamo visto nel primo capitolo (N.d.A.).

indiane (2) e greche, pongono l'origine della civiltà umana nella leggendaria Regione Iperborea, al contrario la mitologia africana pone l'alba dell'umanità sul proprio continente. Allo stato attuale della ricerca rimane dunque molto difficile risolvere il problema.

La civiltà del continente antartico

Tra i continenti « figli » generati dallo smembramento del continente di Gondwana, si annovera la terra antartica. Qui, in modo terrificante, è provata la realtà dello spostamento dell'asse terrestre. Sotto la profonda coltre di ghiacci che li ricoprono, si sono scoperti dei fossili che restano a testimoniare, senza alcun dubbio possibile, l'esistenza di una vegetazione tropicale su queste regioni oggi avvolte da una temperatura tropicale così spaventosamente glaciale. Ma c'è ancora di più. Un osservatore assai ben collocato per poter « filtrare » quelle informazioni *top secret* (tutti i misteri umani che riguardano la collettività finiscono immancabilmente per farsi strada, se possono essere effettivamente comunicati), ci informò, nel 1961, circa il *black-out* imposto sulla scoperta di *vestigia di un antichissimo lastricato*, ritrovato sotto una enorme agglomerazione di ghiacci, da una delle stazioni meteorologiche americane. Queste costruzioni ufficiali non possono spiegarsi altrimenti che con una caparbia difesa dell'ortodossia scientifica: perché provare l'esistenza di una civiltà scomparsa, fiorita in altri tempi sopra l'Antartide, non potrebbe certo danneggiare l'equilibrio tra i vari « blocchi » degli Stati Uniti, della Russia o della Cina... Auguriamoci che la scoperta finisca per essere oggetto di una metodica investigazione, affinché ognuno possa chiaramente rendersi conto di che cosa si tratta. È necessario, comunque, poiché non bisogna mai rifiutarsi di impersonare l'avvocato del diavolo quando

(2) Per evitare ogni confusione, si è preferito tradurre con « Indios » ogni riferimento alle tribù dell'America centro-meridionale e « Indiano » ogni riferimento agli abitanti dell'India (N.d.T.).

occorra, notare l'esistenza di altri esempi di lastricati composti con una regolarità allucinante; ma ciò dipende solo da formazioni geologiche naturali, prodotte dalla cristallizzazione spontanea del basalto, e non sono testimonianze dell'attività umana: è sufficiente pensare alla straordinaria *strada dei giganti*, nell'Irlanda del Nord. Aspettiamo dunque di essere meglio informati sul conto di questo nuovo « lastricato ».

I misteri archeologici dell'Arabia

Nella città di Gedda, il porto della Mecca, esiste un Museo al quale l'aggettivo di « maledetto » potrebbe riferirsi senza esagerazione. A nessuno; alcuni sostengono, è concesso visitarlo; tutto quello che se ne sa è che esso contiene una impressionante collezione di stele pagane pre-islamiche: idoli di gran lunga anteriori al trionfo del monoteismo portato da Maometto. Da una parte, l'interdizione fatta ai fedeli musulmani può essere spiegata con il desiderio di mantenere la purezza religiosa, dall'altra l'interdizione portata agli archeologi stranieri suscita degli interrogativi; e ancor più il fatto che quei pochi visitatori che hanno tentato di chiederne informazioni, provocano nei funzionari della città strane reazioni d'imbarazzo miste ad altre di incomprensibile terrore. Se si trattasse semplicemente dei soliti idoli pagani, si comprenderebbe a stento una tale reazione: tutti i grandi Musei d'Europa e d'America non sono certo sforniti di tale genere archeologico. Queste stele sono forse gli idoli semitici che gli arabi adoravano prima della conversione all'islamismo? È forse esistito un culto magico orrorifico e segreto? O riti taumaturgici, accentrati sulla figura di fantasiosi idoli, altrettanto inquietanti e sconcertanti di quelli che sorgono dai racconti e dalle novelle di H.P. Lovecraft? Lovecraft parla qua e là di favolose città preistoriche, la più straordinaria delle quali è Yrem, la città dalle mille colonne, anteriore alla nascita della stessa umanità e coperta poi da millenni sotto la sabbia del

« Deserto della morte ». Queste rovine, a loro volta, permettono il passaggio a rovine ancora più antiche, ancora più segrete, più inquietanti e terrificanti, se è possibile, che giacciono nelle viscere della Terra.

Effettivamente, questo terribile deserto che si stende da molti secoli sopra tutto il Sud-Est della penisola araba, il grande deserto di Dahna, senza la più piccola sorgente d'acqua, fu in altri tempi zampillante d'oasi per le carovane e, ancora millenni prima, sede di quelle città menzionate nelle *Mille e una notte* (3), e in altre leggende dell'Oriente. Sarebbe molto interessante conoscere se, attraverso la recente tecnica del rilievo sistematico mediante la fotografia aerea, la loro esistenza potesse venire accertata. Perché non potrebbe trattarsi delle antichissime città della Lemuria? Esisteva a Gedda un ciclopico monumento chiamato, dalla tradizione indigena, la « Tomba di Eva ». La sua origine e il suo scopo, restano sconosciuti. Il Re Seud lo fece demolire, perché offriva troppa esca alla superstizione popolare.

Chi furono gli abitanti di Lemuria?

La Lemuria vera e propria fu un misterioso continente ricoperto dalle acque dell'Oceano Indiano, in un'epoca considerevolmente anteriore all'inabissamento dell'Atlantide. Ma che cosa significa questo bizzarro nome? Alcuni naturalisti hanno scoperto, in diverse tracce geologiche lasciate dalla Lemuria, ad esempio nel Madagascar, la cui fauna possiede delle sbalorditive somiglianze con quelle delle Isole di Sonda, degli animali dal curiosissimo aspetto, evocante delle creature soprannaturali (presso i romani i Lemuri erano delle « larve » o anime sorte dal profondo degli Inferi per tormentare i viventi). Questi animali sono dei mammiferi dal-

la vita arboricola — il Tarsio spettro, ad esempio — che nella scala dell'evoluzione precedono immediatamente la famiglia delle scimmie (4).

Gli abitanti della Lemuria avevano sviluppato, molto prima degli Atlantidi, una civiltà in cui la magia costituiva un ruolo determinante. A quale razza appartenevano gli abitanti di questa misteriosa terra? Sembrerebbe naturale raffigurarli, in parte, con le caratteristiche dei primi uomini di pelle scura del meridione dell'India, i popoli dravidici (dunque anteriore all'invasione degli Ariani). Dall'altra, si può dare loro l'aspetto dei malesi o indonesiani. Oppure, si può ammettere la convivenza dei diversi tipi razziali. Incontestabilmente, la grande isola del Madagascar costituisce una sopravvivenza geologica della Lemuria. Se gli Hovas, il popolo che ne doveva divenire l'aristocrazia dominante, giunse dalla Malesia per conquistarla in un'epoca storica contigua al nostro Medioevo, non poteva trattarsi che di un ritorno del medesimo tipo fisico che fu già quello della casta sovrana della Lemuria. Il Madagascar è, ancor oggi, la terra in cui sopravvivono enigmatiche conoscenze magiche asiatiche e africane. In alcuni territori desertici e poco accessibili della repubblica malgascia, non esistono forse dei cimiteri segreti, ove sono raffigurate le rappresentazioni magiche che sembrano attestare la padronanza e la conoscenza di un ritorno alle forme dell'energia del sesso?

Questi « cimiteri », così definiti da Vèze, un francese che si era stabilito nel XVIII secolo nell'isola, su cui avrebbe ricevuto tutte le iniziazioni proprie a questo culto segreto, sono costellati da statue lignee. Esse mostrano alcune posizioni sessuali magiche dagli effetti taumaturgici.

Le strane rovine di Zimbabwe

Nel 1868 l'esploratore Adam Renders scoprì nella Rhodesia la ciclopica città di Zimbabwe che, a tutt'oggi, mal-

(3) *Le mille e una notte* sono una raccolta di novelle arabe, con influssi persiani e indiani, composte nel X secolo e definitivamente completate nel XV secolo in Egitto. Una traduzione pressoché integrale è apparsa in Italia presso l'Editore Einaudi (N.d.T.).

(4) La famiglia di protoscimmie più ricca di specie: Maki, Maki-Ghiro, Indri (N.d.T.).

grado i pazienti scavi archeologici effettuati *in loco*, conserva tutti i suoi segreti. Come alcuni scienziati le accordarono qualche secolo, tutt'al più, altri non esitarono a considerare queste rovine, nonostante l'ottimo stato di conservazione, antiche di cinquanta volte cento anni... Nessuno ha voluto vedervi le tracce di una autoctona civiltà africana, oggi dispersa. Tuttavia altre ipotesi, degne di essere prese in considerazione, ritrovano in essa l'eco immediato di quella influenza antica e prolungata nei territori dell'Africa nera: la civiltà egizia.

Altri ancora, vi scorgono il misterioso paese d'Ophyr, dal quale le potenti flotte del Re Salomone iniziavano le loro spedizioni alla ricerca dell'oro o, ancora, la sede di una grande colonia fenicia, bruscamente abbandonata per inesplicabili ragioni. Alla fine del secolo scorso, il romanziere Henry Rider Haggard, dopo aver trascorso un'intera notte tra le rovine della città, in cui aveva alzato il suo campo, fu colpito da una subitanea illuminazione che produsse, in una sola settimana, quel fantastico romanzo intitolato *She* (5). Quest'opera, una delle più appassionanti che mai siano state scritte, narra di una donna splendida e misteriosa, nella città morta di Kör — descritta da Haggard dopo l'esperienza di quella notte —, che è riuscita a riscoprire il segreto che conferisce l'eterna giovinezza: quello della fiamma del « fuoco della vita », che scorre perpetuamente nelle viscere della Terra. Lo si può raggiungere attraverso alcune fratture sismiche, poste nelle regioni più isolate del mondo. Ancora più singolari, appaiono le rivelazioni fatte da George Hunt Williamson, nel suo libro *The Secret Places of the Lion*, che descrive l'esistenza di enigmatici nascondigli, in cui sarebbero riposti i più prodigiosi segreti preistorici. Degne di esame sono le innegabili rassomiglianze tra questa ciclopica città posta nell'Africa australe e un'altra, non meno gigantesca, posta... nel

Perù. A Zimbabwe, come a Machu Picchu, la città morta che gli Incas avevano fatto una fortezza inespugnabile ma che, forse, sorgeva ancor prima di loro, si ritrovano singolari torri a pianta ovale, ermeticamente chiuse, salvo che sul tetto. A Machu Picchu, queste torri sono chiamate le « stanze degli uomini volanti », e l'espressione è tale da farci riflettere.

Nella città di Zimbabwe, come sulle Ande, si sono ritrovati, tra altri oggetti la cui analogia archeologica non si riscontra in nessun altro luogo, degli uccelli di cristallo, prodotto di una meravigliosa arte ieratica. Queste vestigia potranno rivelarci quella che fu l'arte di Lemuria al suo apogeo? O sarà necessario riferirci alla Atlantide?

Misteriose rocce scolpite

Nelle Ande peruviane esiste un grande altopiano, Marahuasi, coperto di rupi scolpite di varie dimensioni. L'archeologo Daniel Ruza vi ha compiuto approfondite ricerche. Una simile opera deve essere stata realizzata in un'epoca assai lontana, che può situarsi prima della scomparsa dell'elefante e di altre specie della fauna sudamericana. Queste rupi scolpite rivelano una tecnica di lavorazione molto avanzata. I misteriosi artisti hanno posseduto un'abilità incomparabile per far sì che le forme e i contorni dati alla pietra, non si rivelassero che ad una determinata luce solare, o si scorgessero solo sotto un dato angolo visuale.

Ci troviamo in presenza dell'unica testimonianza lasciataci dall'opera di uomini enigmatici, che potrebbero essere gli abitanti della Lemuria? Molte altre scoperte di analoghe vestigia, sono state fatte in tutto il mondo, e lunghi spostamenti, come abbiamo già detto, non sono affatto necessari per visitarle. Una analoga forma di scultura si ritrova, attraverso magnifici esempi, nel famoso « caos » in arenaria, nella foresta di Fontainebleau, tanto ben conosciuto da tutti i villeggianti parigini di fine settimana. Se, per alcuni tratti, si riconosce l'opera dell'erosione naturale sull'arenaria del mas-

(5) Henry Rider Haggard: *La donna eterna e Il ritorno di She*, Sonzogno, Milano (N.d.T.).

siccio boschivo, la forma artistica del restante, lascia supporre il diretto intervento della mano dell'uomo per adattare il tutto in maniera da farne un vasto e complesso perimetro sacro, religioso e magico, di cui si servirono i Druidi, ancor dopo il trionfo del cristianesimo sulla Gallia francese. Ma anche questo santuario fu eretto in un periodo molto antecedente alla loro comparsa. L'asserzione è confermata da alcune scoperte archeologiche assai probanti: sotto il massiccio boschivo si intreccia un labirinto molto complesso di antiche gallerie, la cui origine resta ancora sconosciuta. La caverna d'Augas, oggi sfortunatamente chiusa dalle sabbie, fu per molti anni il centro in cui, nel complesso di tradizioni magiche celebrate nella zona, vide il concludersi del rituale iniziatico di questi uomini misteriosi. Nel periodo antecedente alla seconda guerra mondiale, il suolo della caverna non era ancora stato ostruito dalla sabbia portata dalle acque di scolo; vi si potevano allora scorgere, molto distintamente, quelle famose rocce scolpite: il Coccodrillo e il Rospo, così chiamate per la loro forma. Ma questo non è ancora tutto. Sotto il suolo della caverna d'Augas, si estende un labirinto di strette gallerie che convergono ad una sala sotterranea, in cui sorge una pietra d'altare. In un'altra piccola caverna della foresta di Fontainebleau, chiamata la « grotta del Saraceno » (forse a causa di un proscritto che vi si era rifugiato), le pareti sono coperte da simboli lineari, che l'archeologo Robert Ganzo ha riconosciuto come una forma primitiva della scrittura cuneiforme dei Sumeri. Bisogna dunque credere che i Sumeri del Medio Oriente provenissero in origine da quello che è oggi l'attuale territorio di Fontainebleau? O che i progenitori di questi misteriosi antenati giungessero, essi stessi, dalla leggendaria terra della Lemuria?

Mu, il continente del Pacifico

Fu un colonnello, e grande viaggiatore, dell'inizio del secolo, James Churchward, ad avere il privilegio di poter conoscere, primo tra gli occidentali, gli straordinari documenti custoditi da un sacerdote buddhista della Birmania.

Churchward apprese in questo modo l'intera storia del leggendario continente di Mu, che si estendeva, dieci millenni a.C., su una larga porzione dell'immenso Oceano Pacifico (6). È fuori discussione che tutto ciò possa trattarsi di una mistificazione, o del prodotto di una invenzione delirante, perché queste notizie hanno potuto essere confermate attraverso comparazioni metodiche effettuate tra i documenti studiati dal viaggiatore e quelli contenuti negli archivi della Sede internazionale dell'Ordine Rosacroce A.M.O.R.C., a San José in California. Ciò che complica il problema, è l'uso frequente che viene fatto, in questi testi, del nome di Lemuria per definire il continente di Mu (7).

Si sono scoperti gli imponenti ruderi che confermano l'esistenza di un vasto continente pacifico inabissatosi: tra gli altri, le colossali statue dell'Isola di Pasqua e le rovine ciclopiche di Panapé, nell'arcipelago delle Isole Caroline, che ritroveremo al termine della ricerca (8).

Si tratta, dunque, di una variazione portata alla fine tradizionale del continente di Mu, secondo la quale un cataclisma primordiale avrebbe strappato un'ampia porzione di quell'immensa massa continentale che si trovava, in quei giorni, nella zona occupata dall'Oceano Pacifico. Il territorio così sollevato si sarebbe contratto nello spazio, formando la massa sferica che oggi costituisce la Luna.

Ci accadrà di ritrovare, sul nostro satellite, qualche traccia dell'antica civiltà di Mu? Non dimentichiamo che l'esplorazione metodica di questo piccolo mondo, la cui superficie è paragonabile, all'incirca, a quella dell'Africa, occuperà un considerevole numero di anni.

(6) Su James Churchward ed i suoi libri (*The Last Continent of Mu* ed altri) si ha una diversa interpretazione in: Gianfranco de Turrís e Sebastiano Fusco, *I libri che non esistono*, in appendice a Jacques Bergier, *I libri maledetti*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972 (N.d.C.).

(7) W.C. Cerve: *Lemuria, the lost continent of the Pacific*, A.M.O.R.C., San José, 1931. Nel 1935 l'Ordine dei Rosacroce realizzò un documento intitolato « La Lemuria, il continente perduto » (N.d.A.).

(8) Si veda il settimo capitolo (N.d.A.).

Scomparse misteriose in Oceania

Il 3 ottobre 1955 un piccolo *yacht*, lo *Joyita*, lasciò il porto di Apia, nell'arcipelago delle Isole Samoa, per raggiungere un'isola posta a due giornate di navigazione. Il 6 novembre venne rinvenuto alla deriva, del tutto intatto, senza più alcuna traccia dei suoi 29 passeggeri, che non saranno mai più ritrovati. Nulla era stato rubato, ogni cosa appariva in ordine, non vi erano tracce di lotta o d'incendio. I resti del pranzo, appena servito, risaliavano a più di due giorni prima. Nessuna burrasca o tifone aveva sconvolto quella regione e, d'altronde, lo *yacht* non presentava nessuna traccia di danni. Non è questo il solo caso di scomparsa avvenuto nelle acque dell'Oceania o, più precisamente, in alcune zone ben delimitate. Lo scrittore Abraham Merritt ebbe modo di raccoglierne alcune testimonianze, su cui le autorità non fecero che sorridere, narrategli da alcuni indigeni polinesiani (ne doveva utilizzare magistralmente il tema nel suo romanzo *The Moon Pool*). Gli indigeni dichiararono di aver visto degli uomini su battelli violentemente sollevati in aria dal « demonio splendente ». Di che cosa si sarà potuto trattare?

I misteri della California

L'attuale California costituisce una sopravvivenza geologica dell'antico continente del Pacifico. Questo territorio nasconde ancora tutta una serie di enigmi che hanno la capacità di renderci perplessi.

Vi si sono ritrovate delle iscrizioni che non corrispondono in alcun modo a nessun tipo di scrittura conosciuta. Esse presentano, tuttavia, qualche innegabile somiglianza con gli ideogrammi delle tavole di legno dell'Isola di Pasqua, cosa che non si può spiegare con una semplice coincidenza. E questo è il caso non solamente della California, ma anche dell'Oregon, lo Stato americano situato a Nord della Florida (iscrizioni delle cascate di Klamath). Non bisogna dimenticare che la California, oltre ad avere delle re-

gioni urbane densamente popolate, tanto ben conosciute dalla stampa, il cinema e la televisione, possiede anche dei territori nei quali la popolazione è estremamente dispersa, e perfino alcune zone montagnose completamente inesplorate, a causa dell'impraticabilità d'accesso. Così avviene, per esempio, sull'imponente Monte Shasta, dove tutta una serie di testimonianze degne di fede, sostiene la presenza di una popolazione molto evoluta e pacifica, che sfugge sistematicamente ogni contatto con i viaggiatori che si avventurano in questo territorio. La razza misteriosa è di tipo fisico molto diverso da quello delle tribù pellirosse conosciute, di quelle, cioè, che abitano ancora la California. Costoro possederebbero una città sconosciuta, nascosta nelle viscere del Monte Shasta, un antico vulcano estinto. Vi si accede attraverso passaggi sotterranei, a Toro soli noti. Sono in possesso di una tecnica assai sviluppata: molti automobilisti hanno potuto constatare come, in questi luoghi, una luce abbagliante abbia immobilizzato improvvisamente i loro veicoli, senza tuttavia danneggiarli minimamente. Effetto singolare, simile a quello segnalato da numerosi osservatori di UFO (9).

(9) Il fenomeno è stato segnalato molto prima dell'esplosione della cosí detta « discomania » (N.d.A.).

4. Atlantide

Parlare di « civiltà misteriose », significa innanzitutto evocare un nome prestigioso: Atlantide, il continente leggendario che si inabissò nelle acque dell'Oceano che noi abbiamo chiamato per questa ragione, da lui, Atlantico.

Le opere di Platone

A chi devono, gli occidentali, la rivelazione dell'Atlantide? Fu il filosofo greco Platone (1) che ne riferisce in

(1) Platone: discepolo di Cratilo e poi di Socrate. Abitò a più riprese a Siracusa, presso il filosofo Dionigi il Vecchio, tentando invano di attuare riforme di natura politica. Le sue opere sono costituite da tredici *Lettere*, dall'*Apologia di Socrate* e da 34 dialoghi, tra cui i principali sono *Il Critone*, *Gorgia*, *Fedone*, *Il Convito* (nel quale si parla della terra d'Atlantide), *La Repubblica*, *Fedro*, *Teeteto*, *Parmenide*, *Filebo*, *Timeo*, *Le leggi* (N.d.T.).

particolare la storia ed il tragico destino del suo popolo, in due dialoghi, il *Timeo* e il *Crizia*. Quest'ultimo è quasi del tutto consacrato all'argomento e portava, in origine, il sottotitolo di *L'Atlantide*. Ma, più esattamente, non è il filosofo che ne parla, sibbene Crizia, uno dei suoi allievi preferiti che porta, per confermare l'esistenza di questo popolo, la testimonianza di un suo diretto antenato, il legistore ateniese Solone. Questi, facendo ritorno da un viaggio in Egitto, aveva conosciuto un sacerdote della città di Sais, sul delta del fiume Nilo, che gli aveva narrato, secondo ciò che si trovava negli archivi sacri a cui aveva accesso, la sbalorditiva storia di Atlantide. Il sacerdote egiziano si era espresso con queste parole: « *Voi non ricordate* (egli parla degli Elleni in generale) *che un solo diluvio, mentre ve ne sono stati diversi. Da un'epoca all'altra, le civiltà sono distrutte dalle acque, che il cielo riversa sulla Terra* ».

Secondo lo storico Diogene Laerzio (2), i sacerdoti egizi erano in possesso, nei loro archivi segreti, di manoscritti anteriori di 48.863 anni al regno di Alessandro il Grande e, secondo questi, si poteva calcolare nell'anno 9564 a.C. la terrificante catastrofe che aveva sommerso l'Atlantide.

Ma ritorniamo nuovamente al *Crizia* di Platone. Apprendiamo così che questa terra era costituita da una grande isola — il vocabolo « continente », come per l'Australia, lo definirebbe con maggior fedeltà — al centro della quale si estendeva una fertilissima pianura. Non lontano da essa, ad una distanza di circa cinquanta stadi (3), sorgeva una grande montagna. Sul monte, visse al principio una coppia umana, quella di Evenor e di sua moglie Leucippe, che ebbe un'unica figlia, Clito, di cui il dio del mare doveva invaghirsi.

« Perciò Poseidone, dopo averla desiderata, si unì ad

(2) Diogene Laerzio: compilatore delle *Vite e dottrine dei filosofi celebri*, fonte principale per la storia della filosofia antica (N.d.T.).

(3) Uno stadio corrisponde all'incirca a 178 metri. Un pletro a circa 30 metri (N.d.T.).

essa e, dopo aver abbattuto tutti i pendii della collina su cui ella abitava, li dispose gli uni intorno agli altri, alternativamente i più piccoli con i più grandi, creando una solida fortezza, ed autentiche strade di terra e d'acqua, due di terra e tre di mare, come se, partendo dal centro dell'isola, ne avesse inizio una spirale da vasaio, allontanando dal centro in tutti i sensi queste cinte alterne, che rendevano così inaccessibile all'uomo il cuore della fortezza; non esistendo ancora sull'isola né la navigazione né i navigatori (4). Poi, al centro dell'isola, Poseidone, nella sua qualità di Dio, dispose ogni cosa a proprio piacere, facendo zampillare dalla superficie del suolo una doppia fontana d'acqua, in due getti, di cui l'uno caldo e l'altro gelido, e questo ornamento bagnava il suolo producendone un nutrimento variato e in quantità sufficiente ».

Il *Crizia* offre anche delle notizie sulle splendide realizzazioni architettoniche degli Atlantidi: « *Scavarono, partendo dalla sponda del mare, un canale profondo tre piedi e largo cinquanta stadi (5) e ne proseguirono il taglio fino al fosso più esterno. Grazie a questo canale, si offrì la possibilità alle navi di risalire dal mare aperto a questo valico, come ad un porto, dopo aver aperto un'entrata sufficientemente vasta per permettere l'ingresso dei maggiori vascelli. Trovarono utile costruire, in fronte ai ponti, in quei rialzi circolari di terra che, chiudendoli, separavano i canali d'acqua, dei varchi sufficienti per permettere ad una trireme di navigare dall'uno all'altro. Infine, li coprirono con una volta sufficientemente alta, così da permettere al di sotto la navigazione, perché i rialzi superavano con un'altezza sufficiente il livello del mare. La più grande delle dighe circolari, quella in cui il taglio del canale permetteva l'ingresso dell'acqua, misurava tre stadi di larghezza e il rialzo di terra che la seguiva possedeva lo stesso*

(4) Le origini della civiltà dell'Atlantide, si potrebbero quindi porre in un'epoca chiaramente preistorica (N.d.A.).

(5) Eccoli ora trasportati nel pieno fiorire di una civiltà marittima (N.d.A.).

spessore. La seconda cerchia seguiva nuovamente lo spessore di quella che la precedeva. L'ultima, infine, in cui il mare toccava il cuore dell'isola, misurava uno stadio. Questo isolotto centrale, su cui si trovava la residenza reale, misurava cinque stadi, ed era circondato, così come le due ultime cerchie e il ponte, che misurava un pletro, da una muraglia di pietra, con torri e porte costruite dall'una e dall'altra parte, nei luoghi di passaggio del mare. La pietra da costruzione veniva estratta dalla montagna che costituiva l'isola centrale, e così pure dalle pareti o dai rialzi di terra. Essa era bianca, rossa o nera. L'estrazione permetteva nel medesimo tempo la sistemazione, nei vuoti lasciati dallo scavo, dei bacini navali di raddobbo, le cui rocce stesse costituivano la volta. Per questa ragione, in seguito le costruzioni furono di uno stesso colore, in altre si frammentarono pietre diverse, usando così, per il proprio piacere, un miscuglio di colori... Inoltre, tutto il contorno del muro della cinta più esterna era stato guarnito di bronzo, servendosi di questo metallo come si usa l'intonaco, e la cinta stessa era coperta con dello stagno fuso. Quanto a quello che circondava l'acropoli, era rivestito di un oricalco splendente quanto il fuoco ».

Ci si è spesso chiesto che cosa fosse questo misterioso oricalco degli Atlantidi: secondo ogni verosimiglianza, non si tratta affatto di un metallo allo stato puro, ma di una lega sapientemente composta. Platone ci descrive, nello stesso dialogo, tutte le meraviglie dell'acropoli di *Atlantis*, la capitale dell'Atlantide, chiamata anche Poseidonia: il palazzo reale, il grande tempio di Poseidone e Clito, cintato da una barriera d'oro, quel Dio e la donna mortale che erano stati i progenitori della stirpe superiore degli Atlantidi. Leggiamo alcuni dettagli molto interessanti sulla religione di questo popolo, in un'epoca immediatamente prossima al cataclisma. Vi si trova, principalmente, un rito di comunione sanguinosa, con cui il fedele avrebbe incorporato la potenza del Dio, dopo aver bevuto il sangue di una vittima animale.

Platone ci riferisce la decadenza progressiva cui andò soggetta la razza degli Atlantidi; decadenza che egli attribuisce agli incroci razziali troppo prolungati. Non si può negare che il grande filosofo fosse « razzista ». Egli considera la nascita di meticci come la più grande sventura. Ecco che cosa riferisce il *Crizia* a questo riguardo: « *Ma, quando venne ad oscurarsi la parte divina, per essersi troppe volte mischiata con elementi mortali; quando infine divenne predominante il carattere umano, impotenti allora a sopportare il peso della condizione presente, persero tutto ciò che è conveniente nel modo di vivere, e la meschinità apparve ad ogni sguardo capace di vedere, perché tra i beni più preziosi essi avevano perso quelli più belli, tanto che agli occhi incapaci di vedere la giusta relazione di una strada alla felicità, essi erano considerati in quei giorni come belli senza paragone, ed anche felici, colmi come erano diventati d'ingiuste cupidità e potenza* ».

Nel *Timeo*, Platone descrive vividamente il cataclisma che sommerse l'Atlantide. La catastrofe sopravvenne al tempo del conflitto che oppose i conquistatori atlantidi ai guerrieri della città che doveva precedere la futura Atene: « *Ma, negli anni che seguirono (la grande guerra degli antichi ateniesi contro Atlantide), si ebbero dei tremori nella terra e dei cataclismi. Nel solo spazio di un giorno e di una notte terribili, tutto il vostro esercito fu inghiottito in un sol colpo sotto la terra e la stessa isola d'Atlantide si inabissò nel mare e scomparve. Ecco perché quell'Oceano è ancor oggi pericoloso e inesplorabile, a causa del fondo molto alto e melmoso che l'isola, sprofondando, ha lasciato intorno a sé* ».

Quest'ultimo passo potrebbe spiegare molto bene l'esistenza dell'attuale Mare dei Sargassi (6).

Per ciò che riguarda l'invasione della Grecia pre-ellenica compiuta da un gigantesco esercito, Platone precisa che

(6) Molto poco conosciuto, del resto, perché i piroscafi ad elica non osano attraversarlo per il pericolo rappresentato dalla massa di alghe che lo ricoprono (N.d.A.).

esso era composto dai « *guerrieri della Grande Terra Ferma* », guidati dagli Atlantidi. La Grande Terra Ferma costituiva un territorio opposto alle Colonne d'Ercole del mondo antico: non può trattarsi, evidentemente, che del continente americano.

Mito o realtà?

Si è voluto spesso affermare che la storia di Atlantide non è che un mito inventato da Platone per meglio esporre alcune idee filosofiche sulla nascita, l'evoluzione e la fine delle società, che gli erano molto care. Tuttavia, possediamo una serie impressionante di altri frammenti tolti a diverse tradizioni, che ci permettono di sostenere come la descrizione platonica corrisponda ad una precisa realtà.

Nel Museo dell'Hermitage di Leningrado, esiste un papiro risalente alla XII dinastia egiziana che descrive, in modo non diverso, l'inabissarsi della « *isola del serpente* », che non è altro che l'Atlantide: « *Una stella cadde dal cielo e le sue fiamme bruciarono ogni cosa. Tutti furono arsi all'infuori di me. Ma quando vidi la montagna di cadaveri accatastati, fui per morire a mia volta dal dolore* ». La « *caduta della stella* », fa pensare al precipitarsi di un gigantesco meteorite, avvenuto in un'epoca preistorica.

Se ci rivolgiamo all'altro versante dell'Oceano Atlantico, quello americano, troveremo alcune testimonianze altrettanto interessanti. Questa, ad esempio: una tribù di Indios bianchi, chiamata Parias, visse in un villaggio del Venezuela che portava il nome significativo di « *Atlan* ». Essi conservavano la tradizione di un cataclisma che avrebbe distrutto il loro paese, una vasta isola dell'Oceano.

Ma il dossier completo sull'Atlantide, riempirebbe una immensa biblioteca. La ricerca è ancora lontana dall'essere conclusa. Come Paul Le Cour, autore tra l'altro di un bel libro intitolato *A la recherche de l'Atlantide*, la rivista *Atlantis* prosegue l'opera di raccolta di tutto il materiale.

Tra gli specialisti sovietici che si occupano dell'argomento, citiamo il professor Nicola Giroff, autore d'un importante testo, *L'Atlantide* (7).

Numerosi gruppi iniziatici possiedono, nei loro archivi, documenti che permettono non solamente di confermare le parole di Platone, ma le completano con ogni necessaria informazione. Attraverso questi, si sono scoperti dei fatti sbalorditivi su quello che fu lo straordinario livello raggiunto dalla tecnologia degli Atlantidi. Ad esempio, essi conoscevano mezzi volanti assai perfezionati, sommergibili, vetture scoperte simili ai nostri veicoli mossi dalla sospensione su di un cuscino d'aria, ma che avanzavano senza alcun rumore, e con grande leggerezza sul livello del suolo. Gli Atlantidi conoscevano anche il segreto dell'utilizzazione per scopi bellici della disintegrazione dell'atomo: viene perciò il sospetto che questo spaventoso cataclisma non fosse dovuto ad altro che a una gigantesca esplosione nucleare. Ciò dovrebbe farci riflettere.

A quale razza appartennero gli Atlantidi?

Pare che il continente inabissato fosse popolato da tre razze: la prima di esse di origine ariana (di cui probabilmente la patria d'origine era la terra Iperborea), una seconda di colore rosso-bruno, la terza di carnagione olivastro o bruna, molto abbronzata, analoga, dunque, ad una delle razze della Lemuria. Platone, infatti, ci descrive gli Atlantidi come una nazione aggressiva, conquistatrice, la cui espansione si era estesa con violenza partendo da una costa all'altra dell'isola. Una ricerca sistematica di tutte le regioni che gli Atlantidi hanno potuto colonizzare, potrebbe risolvere il problema.

(7) Opera pubblicata dalle Edizioni di Stato di Mosca. Una edizione francese del volume è in corso di pubblicazione (N.d.A.).

Il mistero della civiltà dei faraoni

Se si adottano le concezioni ammesse dall'archeologia, la civiltà egizia ci appare come un avvenimento storico inspiegabile. Secondo gli specialisti, infatti, ci si sarebbe improvvisamente trovati dall'agglomerato dei «clan» primitivi, i cui membri erano a stento in grado di levigare la pietra, alla civiltà dei faraoni, prodigiosamente avanzata, che sembra esplodere in un solo istante, brandendo le armi al suono di tromba del primo faraone, Menes, tre millenni prima dell'era cristiana. In realtà, la civiltà egizia si è sviluppata molto prima di quell'origine così modesta che i nostri manuali di storia vogliono farci credere con tanta ostinazione.

Un archeologo d'avanguardia non pensa certamente di essere arrivato al termine delle sue ricerche, perché ha esplorato la Valle del Nilo. Gli stessi egittologi sovietici non sono forse riusciti a riportare alla luce, con una ricerca e degli scavi decisamente «non conformisti», quelle vestigia che dimostrano l'esistenza, nell'antico Egitto, di una civiltà già molto evoluta, esistente più di 20.000 anni fa? Essi hanno perfino ritrovato delle... lenti di canocchiale, ciò che dimostra quanto progredita fosse quella civiltà sotto un aspetto tecnico.

Ma parlare dei misteri archeologici dell'Antico Egitto, non è come evocare le piramidi e la sfinge di Gizeh? Perché tutto dimostra l'origine antiluviana — non si può non riprendere quest'espressione della *Bibbia* — delle impressionanti vestigia. I faraoni Cheope, Chefnen e Micerino si servirono indubbiamente delle piramidi come altari sepolcrali; ma, d'altronde, erano state erette molto prima, e il loro scopo originale non era quello di adempiere ad una funzione tombale. Riguardo alla sfinge, essa venne restaurata dal faraone Chefnen, perché già negli anni del suo regno la gigantesca statua stava cadendo in rovina, cosa che ne dimostra la costruzione anteriore (8).

(8) Le fotografie riprese in occasione dello spettacolo «suoni e lu-

Si è voluto sorridere di quei «piramidologi» ostinati a cercare nei corridoi della Grande Piramide una chiave per l'interpretazione delle profezie di Nostradamus o dell'*Apocalisse* (9). Tuttavia, nessuno studioso in buona fede riuscirà a negare quella serie di fatti che dimostrano l'alto sapere scientifico, astronomico e matematico di cui erano in possesso gli originali costruttori di questo spettacolare edificio (10). Il corridoio d'ingresso della Grande Piramide è perfettamente orientato (con un margine trascurabile di errore che si calcola nello 0,007%) verso la stella che si scopre essere quella polare al momento della sua costruzione.

Il meridiano di Gizeh attraversa — fenomeno che non può essere spiegato con il caso — il centro delle terre emerse, che separa in due masse uguali. Riguardo alle proporzioni matematiche della Piramide, esse propongono il rispetto più scrupoloso (11) della «sezione aurea» (I, 618) e contemporaneamente, quello di una precisa misura astronomica dell'epoca. Il solo fatto di aver costruito un simile monumento, è sufficiente a dimostrare quale livello di conoscenze esoteriche in materia d'architettura, matematiche sacre e astronomiche essi possedessero. Inoltre, la costruzione in sé non è forse una meraviglia? Pensiamo a quei blocchi giganteschi, sovrapposti uno all'altro con una precisione millimetrica, per usare il moderno sistema di misura: i nostri architetti non possono che essere pieni d'ammirazione alla vista di tali colossi.

In verità, ogni cosa dimostra l'alto grado di conoscenza raggiunto dai maestri costruttori egiziani.

ci», mettono in risalto l'aspetto femminile della sfinge di Gizeh che non è, come comunemente si crede, il ritratto del faraone Chefnen (N.d.A.).

(9) Cfr. Georges Barbin: *Le Secret de la Grande Pyramide e L'énigme du Grand Sphinx*, Editions J'ai Lu, Parigi 1971 (N.d.A.).

(10) Autori tanto diversi nelle loro convinzioni, quale l'Abate Th. Moreaux e G. Barbin si trovano dello stesso avviso (N.d.A.).

(11) Misurazione riscontrabile in tutte le architetture sacre, compresa quella che eresse le grandi cattedrali gotiche (N.d.A.).

Dove sono scomparse le reliquie d'Atlantide, scoperte nella « camera del Re »?

Dopo la conquista musulmana dell'Egitto, uno tra i primi califfi del Cairo, indispettito dai segreti della Grande Piramide, a quell'epoca ancora inviolata, decise di porre fine alle dicerie che la circondavano. Non riuscendo a scoprire la porta del monumento, conoscendone tuttavia l'approssimativa dislocazione, decise di far aprire ad ogni costo un varco che portasse fino al corridoio interno d'un ingresso. Dopo ripetuti sforzi, gli operai riuscirono a farsi strada fino a questo passaggio. Gli uomini del califfo poterono finalmente irrompere nella camera della Regina, e da questa in quella del Re. Il manoscritto arabo intitolato il *Murtadi* (12) narra le fantastiche scoperte che essi fecero. Videro, sopra un'enorme tavola, due statue, la prima maschile, in pietra nera, sostenente con una mano una lancia, la seconda femminile, in pietra bianca, armata di un arco. L'aspetto fisico delle due figure era diverso da ogni altro tipo umano solitamente rappresentato nell'arte egizia antica. Ancora al centro della tavola, si trovava un vaso ermeticamente chiuso, scolpito nel cristallo rosso. « *Esso venne riempito d'acqua e poi pesato. Il peso corrispondeva a quando era vuoto e nulla di più* ». Un fenomeno decisamente sconcertante...

Inoltre, gli intrusi scoprirono un tipo di automa perfezionato, dalla forma di gallo, in oro rosso, con le penne incrostate di pietre preziose, e due gemme al posto degli occhi: « *Vi si accostarono, e l'uccello lanciò un grido terrificante, cominciò a battere le ali e, nello stesso istante, sentirono numerose voci che giungevano da ogni parte* ».

Questi misteriosi oggetti, che risalivano certamente all'Atlantide, furono, come è noto, trasferiti nel palazzo del Califfo, che si fece costruire un piccolo museo segreto per ospitarli. Ma, in seguito, se ne persero le tracce.

(12) Pubblicato a Parigi nel 1666 in traduzione francese dal viaggiatore Pierre Vattier (N.d.A.).

Camere segrete dentro e sotto le piramidi

Gli egittologi moderni sorridono di quei fantastici racconti riferiti da Cagliostro e da altri « maghi », secondo cui — e in epoca prossima a noi, il XVIII secolo — il labirinto delle camere sotterranee della Grande Piramide, sarebbe servito per delle funzioni iniziatiche. Entrando attraverso una porta dissimulata tra le zampe della sfinge, in un succedersi di sotterranei, il candidato sarebbe stato sottoposto a tutta la serie delle prove dei quattro elementi: la Terra, l'Aria, l'Acqua e il Fuoco, prima di essere ammesso all'iniziazione successiva e maggiore, quella che si concludeva nella tomba vuota della « camera del Re » della Grande Piramide, che gli avrebbe permesso la conoscenza della morte e della resurrezione, due fasi indissolubili dello stesso processo, caratterizzanti l'assunzione del potere iniziatico.

La scoperta — fatta da pochi anni — dei battelli funerari nascosti in una camera della Grande Piramide, fino allora rimasta sconosciuta, dimostra che essa è ancora ben lontana dall'averci rivelato tutti i suoi segreti. Perché nessuno si è mai preoccupato di sapere quello che, con ogni verosimiglianza, può ancora essere nascosto sotto le stesse piramidi o la Sfinge? Si è mai pensato, ad esempio, a cominciare nuovi scavi in quei misteriosi pozzi che si trovano nella camera sotterranea di « Cheope », posta sotto il livello del suolo?

Sul finire del secolo scorso, il colonnello Royet, scrisse un libro straordinario: *La grande tempête de l'an 2000*: in esso rivelava che le piramidi, la Sfinge ed altre opere arcaiche dell'Egitto non sono che le sovrastrutture di monumenti ancora più colossali, che si trovano sepolti nel suolo, fino a grandi profondità, da numerosi millenni.

Ma che cosa erano le piramidi?

Tutto sembrerebbe far credere che le piramidi di Gizeh — non è solo la maggiore a interessare la nostra ricerca —

siano state lasciate in eredità ai sacerdoti egizi, iniziati al loro mistero, dai primi civilizzatori preistorici della Terra: gli Atlantidi.

Si è molto parlato, e qualche esperimento è già stato tentato, di vaste cellule impermeabili che saranno sepolte nel suolo ed in cui i nostri più lontani discendenti troveranno la somma di tutte le realizzazioni umane del nostro tempo.

Ed è infatti questo che gli Atlantidi, civilizzatori dell'Egitto, avevano realizzato attraverso una monumentale testimonianza: le tre immense piramidi di Gizeh. Gli edifici, inoltre, sarebbero stati accuratamente conservati in funzione di un uso millenario a scopi iniziatici. Si potrebbe altresì supporre, senza che questo escluda gli altri scopi rappresentati dalla triplice meraviglia, che i costruttori, prevedendo l'approssimarsi del cataclisma che stava per sommergere l'Atlantide, ne avessero immaginato la sistemazione come rifugio antiatomico. Perché non prendere in considerazione anche questa ipotesi?

Ad Ovest dell'Egitto

Ancor prima dell'apparizione della civiltà dei faraoni, una o più altre civiltà avrebbero già potuto essere presenti su questa terra, confermando così l'ipotesi di una antica penetrazione degli Atlantidi verso i territori dell'Est. Molti hanno letto sull'argomento il romanzo di Pierre Benoit intitolato *L'Atlantide* (13). Anche se lo scrittore ha lasciato correre la fantasia, per nostro maggior piacere, l'idea di un'altra civiltà che si fosse sviluppata dall'una o l'altra sponda dell'attuale deserto del Sahara, non è del tutto nuova. Erodoto stesso indica un popolo di Atlantidi su questo

(13) Pierre Benoit: nato ad Albi nel 1886. Visse in Algeria e a Tunisi. Accademico di Francia. Le sue opere sono sfortunatamente poco conosciute in Italia. Scrive nel 1919 *L'Atlantide* (tradotta presso Garzanti, Milano 1966). Inoltre, tra le sue opere migliori, *Le désert de Gobi*, *Le lac salé*, *Le soleil de Minuit*, *L'île vert*, *Le prêtre Jean*, eccetera. Muore a Ciboure nel 1962 (N.d.T.).

territorio. Inoltre, un eminente geografo, E.F. Berlioux, pubblicò nel 1883 una importante opera intitolata *Les Atlantides Histoire de l'Atlantis et de l'Atlas primitif*. Pierre Benoit che, poco prima dello scoppio della guerra mondiale, era tra i discepoli di Berlioux, si divertì a dipingerlo nel suo famoso romanzo maliziosamente, sotto la figura del « professor Le Mesge ».

Berlioux aveva tentato di dimostrare che l'Atlantide di Platone, lungi dall'essere quella grande isola oceanica, era costituita da una civiltà sorta su tutto l'Atlante del Marocco. Pierre Benoit dispone gli avvenimenti del suo romanzo nell'Hoggar. L'ipotesi di un'Atlantide sahariana riposa su basi sicure. Il territorio dell'Hoggar è stato teatro di alcune scoperte assai significative, di cui la serie è ancora ben lontana dall'essere completata. I Tuaregh sono i discendenti dell'Atlantide? L'aggettivo di « uomini blu », con cui sono chiamati, potrebbe provarlo.

L'alfabeto *tifinagh* dei Tuaregh dell'Hoggar sarebbe dunque una derivazione della lingua dell'Atlantide?

Tutto lascia credere che il deserto del Sahara, prima d'essere un'arida superficie disseminata di scarse polle d'acqua, fosse una costellazione di fertili regioni disposte all'intorno di un grande mare centrale. All'inizio della storia egizia, esisteva ancora in quel luogo un'immensa palude — l'attuale Lago Ciad ne sarebbe l'ultima sopravvivenza — di cui alcune leggende hanno conservato il ricordo. Due archeologhe e grandi esploratrici, Marcelle Weissen-Szumianska e Marthe de Chambrun-Ruspoli, hanno provato l'inevitabile origine dell'antico Egitto da una influenza civilizzatrice molto anteriore, proveniente dall'Ovest, dunque dagli Atlantidi.

All'inizio dell'epoca delle grandi esplorazioni marittime del Rinascimento, gli spagnoli sbarcarono nell'arcipelago delle Canarie, trovandovi le isole abitate da una popolazione di razza bianca, i Guanci, che i conquistatori si premurarono di massacrare fino all'ultimo. Questi sfortunati indigeni d'alta statura vivevano in condizioni prossime alla sem-

plice sopravvivenza. Ma non si trattava affatto di veri e propri primitivi: anche se la loro decadenza era tale che non si dimostravano più in grado di erigere neanche delle semplici capanne, in altri tempi avevano conosciuto un altissimo grado di civiltà. I Guanci avevano saputo costruire non soltanto delle case, ma intere città. Conoscevano la pittura e la scultura; possedevano delle tecniche di mummificazione assai progredite. Si sono rinvenuti, nelle Canarie, numerosi cadaveri in ottimo stato di conservazione. Facevano uso, inoltre, di una complessa forma di scrittura. Si può supporre, come per le popolazioni dell'Hoggar, che anch'essi provenissero dal ceppo atlantideo.

In effetti, le Isole Azzorre, le Canarie, e le Isole del Capo Verde, si possono considerare come vestigia geologiche del continente inabissato, di cui costituivano le cime più elevate. La montagna sacra degli Atlantidi, il Monte Pico, corrisponde certamente ad una delle attuali isole dell'arcipelago.

Il mistero dei Baschi

Nei villaggi della provincia basca, i vecchi vi racconteranno una bella leggenda: vi fu uno spaventoso cataclisma, durante cui l'acqua e il fuoco si combatterono; ma gli antenati del loro popolo si rifugiarono nelle caverne, e così sopravvissero.

La lingua basca non ha somiglianza con nessun'altra lingua europea, sia antica che moderna; non si riscontra alcun rapporto, se non con alcuni dialetti indios dell'America latina. Può trattarsi di una coincidenza? È del tutto da escludere. Lo si giudichi da questo fatto, che sarebbe inesplicabile se l'una e l'altra lingua non avessero una comune origine: *un missionario basco ha potuto recitare le proprie preghiere nella lingua materna e gli indios di Peten, nel Guatemala, lo hanno perfettamente compreso* (14).

(14) Andrew Thomas: *Les secrets de l'Atlantide*, Laffont, Parigi 1969 (N.d.A.).

In America

È nota la maniera estremamente semplice con cui gli spagnoli di Cortez, che non ammontavano se non a un pugno d'uomini, riuscirono a prevalere sul potente impero azteco: gli indios credevano che la loro civiltà fosse stata portata da uomini divini, barbuti, dalla pelle bianca, giunti dall'Occidente.

Quando Cortez e i suoi furono sbarcati, essi credettero, dunque, al ritorno degli dèi bianchi.

Non si può rifiutare l'evidenza di uno sbarco sul continente americano, nel passato, di uomini bianchi assai civilizzati. Come provarlo? Si potrebbe pensare, di volta in volta, al soggiorno di egiziani, ebrei, fenici, cretesi, greci. Gli indizi sono molti, ed anche l'emozionante scoperta, di oggetti precolombiani tra gli originali reperti trovati nel Mediterraneo, rendono la certezza sicura. È innegabile che i popoli navigatori dell'antichità si siano spinti ben più in là delle colonne d'Ercole (15) ma, tuttavia, ne conservarono gelosamente il segreto, al fine di evitare la concorrenza che la diffusione della notizia avrebbe immancabilmente prodotto. Si è spesso giudicata ridicola la tradizione dei Mormoni secondo cui, in una particolare epoca storica, gli ebrei avevano già conosciuto il continente americano; ma questa evenienza non presenta nulla d'assurdo.

A proposito del *Libro di Mormon* (16), vi si trova una curiosa osservazione che potrebbe giustificare il possesso, negli iniziati, di tecniche molto efficaci, anche quelle che sfiorano segreti che allo stato attuale delle nostre conoscenze possono sembrarci « magici ». Il fondatore dei Mormoni, avrebbe avuto il privilegio di possedere i due misteriosi oggetti di Mosè, l'*Urim* e il *Tummin*, due pietre poste sul-

(15) Antica denominazione dello stretto spagnolo di Gibilterra (N.d.A.).

(16) Si tratta di una setta protestante americana, fondata nel XIX secolo da Joseph Smith, i cui appartenenti si definiscono anche della « Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno ». Alla Bibbia, essi affiancano la rivelazione fatta dallo Smith nel *Libro di Mormon* (N.d.T.).

le braccia di un arco (17). Questi oggetti, a prestar fede a Joseph Smith, sarebbero stati due piccole lenti, guardando attraverso le quali si scorgevano tutti gli avvenimenti della storia passata.

Nell'Africa nera

Il grande archeologo tedesco Leo Frobenius, nella sua piú celebre opera *A la recherche de l'Atlantide*, si sforzò di localizzare questa terra nel golfo di Guinea, piú precisamente in quelle tracce lasciate dalla civiltà estremamente sviluppata degli Yoruba della Nigeria, popolazione di razza nera, nella cui antica capitale Ife Frobenius aveva scoperto, nel corso dei suoi scavi, degli oggetti di una bellezza unica. Ma, tuttavia, nulla ci vieta di riconoscere in questa civiltà un'origine piú antica e occidentale, che non proverrebbe se non da Atlantide. Presso alcune tribù africane del Golfo di Guinea si ritrova l'esatto equivalente della leggenda messicana del « Dio bianco civilizzatore »: ma in questo caso giunto dall'occidente di quella regione che oggi è coperta dalle acque dell'Oceano.

All'estremo nord d'Europa

Ancora un archeologo tedesco, Spannuth, scrisse, facendo seguito a numerosi ritrovamenti effettuati nei dintorni dell'Isola di Helgoland, delle coste tedesche e danesi, del Mare del Nord e del Baltico, un volume intitolato *L'Atlantide retrouvée*, per dare notizia delle proprie ricerche. Sembrerebbe — e ciò conferma numerose tradizioni greche sui misteriosi popoli dei Cimмери e degli Iperborei — che nell'epoca protostorica, generalmente definita come Età del Bronzo, una civiltà molto sviluppata fosse fiorita ad ovest come a nord dell'Europa, e che in seguito il territorio che essa abitava fosse stato bruscamente som-

merso dal mare. La prima conseguenza di ciò fu la separazione dell'Inghilterra dal continente europeo. Sorge spontaneo il pensiero che questo inabissamento di terre sia stato prodotto dal gigantesco maremoto abbattutosi sulla civiltà Atlantide-madre.

Molte ipotesi comunemente ammesse sull'archeologia dei popoli nordici dovranno essere rivedute, e alle volte in maniera radicale. Il linguista e storico Maurice Guignard non ha forse ritrovato la chiave della traduzione della lingua etrusca, tanto cercata nel Medio Oriente, rivolgendo la sua indagine alle regioni artiche? Egli è riuscito a dimostrare, infatti, che questo linguaggio, lungi dall'avere delle origini asiatiche, è di struttura tipicamente scandinava. Gli Etruschi provengono dalla Scandinavia, ovvero sono degli Ariani, e non vi fu mai rapporto di origine con nessun territorio dell'Oriente.

I Celti

Pronunciare il nome dei Celti, significa evocare non solo il popolo dei Druidi, ma quegli impressionanti monumenti megalitici creati da una civiltà di giganti (18). Si conoscono tutte le leggende popolari, così spesso spinte nel regno della fantasia, che circondano *dolmen* e *menhir* (19). Salomon Reinach ne aveva raccolto una collezione pressoché completa. Tuttavia, anche se i Druidi per interi secoli si erano serviti di queste « grosse pietre » per i loro riti sacrali, esse esistevano molto prima di loro, e furono alzate su ogni parte della Terra da uomini misteriosi, ben piú antichi di ogni invasione celtica.

Da dove veniva la civiltà dei Celti? L'attuale Gran Druido della Francia (per singolare che possa sembrare al

(18) Si veda il capitolo settimo (N.d.A.).

(19) *Dolmen*: monumento sepolcrale preistorico, composto da una grossa lastra orizzontale sorretta da alcuni riti di pietra; *menhir*: monumento megalitico costituito da un'alta colonna di pietra squadrata; *cromlech*: monumento megalitico, costituito da un circolo di grosse pietre (N.d.T.).

(17) *Libro di Mormon*, Mosè, XXVII, 13 (N.d.A.).

lettore, il druidismo si è perpetuato fino ad oggi, conservando tutte le sue tradizioni segrete) non esita a presentare nel libro *Les Derniers Atlantes* (20) i legami diretti che permettono di riallacciare la civiltà celtica con una lontana origine atlantidea. Si possono considerare altre ulteriori influenze: per esempio rapporti diretti che sembrano essere esistiti, durante tutta l'antichità, tra la Gallia e l'antico Egitto, influenza non cessata sotto la dominazione romana, e proseguiti fino all'inizio della diffusione del cristianesimo.

Ecco un brano assai significativo tolto ad un documento spirituale del druidismo moderno, *Sous le Chêne des Druides*, di Yves Berthou, il cui titolo celtico è *Kaledvoul'ch*, tradotto dal bretone da Philéas Lebesgue: « *Jean Le Fustec, che fu ai nostri giorni il più autentico spirito celta, trova una certa rassomiglianza tra i monumenti dell'antico Egitto e queste reliquie preistoriche. Egli paragona l'obelisco al menhir, la piramide al cromlech, il tempio di Tebe al dolmen. Cbi ci potrà mai dire se quelli egiziani, che avevano eretto i monumenti simbolici, fossero della stessa razza degli uomini sconosciuti e senza nome che hanno eretto in ogni luogo poche o tante pietre senza forma apparente?* ».

E, infatti, si possono ritrovare in Bretagna, nelle zone montagnose, alcuni tipi di nomi che l'etimologia rivela come genuina provenienza egizia. È il caso per una delle fontane magiche della foresta di Brocelande, quella di Barenton, la cui denominazione deriva da *Bar-Aton*, essendo *Aton* il nome egizio del disco solare divinizzato. E l'appellativo *Carnac* bretone corrisponde in identica misura al *Karnac* egiziano.

Nell'epoca gallo-romana, il culto della grande dea dell'Egitto diverrà estremamente popolare: non dimentichiamo che Iside possedeva tra i suoi simboli la barca, ed è questa immagine tradizionale che appare, molto anteriormente al cristianesimo, con una nave (o una barca) presen-

te nel blasone di *Lutetia* (21). Secondo un'antica tradizione orale, un corridoio sotterraneo riuniva il tempio di Iside, passando sotto la città — e si tratta di una notevole realizzazione, perché la distanza tra i due luoghi, rappresenta più di cento chilometri in linea d'aria —, che era stato costruito nella zona oggi occupata dalla chiesa di Maule, ad un altro tempio, le cui fondamenta sono oggi contrassegnate dall'antico torrione templare di Provins.

Stonehenge

Una delle più famose zone megalitiche preistoriche è certamente il grande « tempio solare » di Stonehenge (il secondo è il vasto allineamento litico di Carnac in Bretagna), situato nel sud-ovest dell'Inghilterra. Contrariamente dall'essere un monumento eretto dai « primitivi », esso rivela la conoscenza astronomica estremamente avanzata dei suoi costruttori. Alcuni scienziati dell'Istituto Astrofisico Smithsonian hanno dimostrato, nel 1965, attraverso l'aiuto di un elaboratore, che questa località riproduce la configurazione della volta celeste, osservata in un'epoca molto lontana. Il professor G.S. Hawkins è riuscito a ricostruire, attraverso l'elaboratore, l'esatta mappa celeste quale si sarebbe potuta vedere 4.000 anni fa dagli uomini stabiliti nella regione di Stonehenge. Si è riusciti ugualmente a determinare l'esatta posizione del Sole e della Luna, al solstizio d'estate e in quello d'inverno.

Come si possono spiegare i cinquantasei fossati che si trovano a Stonehenge? Vi si può raffigurare una specie di Zodiaco lunare ottenuto dividendo per due ciascuna delle ventotto « tappe »? (22). Hawkins fa notare come il sito archeologico sia posto in quella strettissima porzione del-

(21) *Lutetia* o Lutezia, antica denominazione romana di Parigi (N.d.T.).

(22) Per una più approfondita conoscenza del sito di Stonehenge, si legga il volume di Maurice Bell: *Druidi, eroi, centauri*, Mondadori, Milano 1962 (N.d.T.).

(20) Cfr. Paul Bouchet: *Les Derniers Atlantes*, Editions Omnium Littéraire (N.d.A.).

l'emisfero settentrionale, in cui l'Azimut lunare e solare formano, nella loro massima declinazione, un angolo di 90 gradi. Il lato simmetrico dell'emisfero australe è situato nelle Isole Falkland e nella regione dello Stretto di Magellano. Sarebbe molto interessante conoscere se, anche in quei luoghi, siano stati eretti monumenti megalitici, come quelli della regione di Stonehenge. I costruttori del santuario britannico sapevano già calcolare la longitudine e la latitudine, esempio sufficiente a farci ammettere un livello di conoscenze molto sviluppato. A giudizio di due astronomi australiani, il professor R. Colton e R.L. Martin, dell'Università di Melbourne, i monumenti circolari di Stonehenge avrebbero permesso di calcolare con esattezza anche le eclissi.

Secondo un'antica tradizione, Stonehenge non sarebbe stato elevato, all'origine, nel luogo attuale. Il tempio megalitico fu costruito nella terra degli Iperborei, come centro del culto del Sole. A prestar fede a questa leggenda, si vengono a sollevare due problemi: da una parte vi sono le difficoltà tecniche che il trasporto da un punto all'altro delle stele megalitiche ha costituito — esamineremo a questo proposito anche il problema delle statue dell'Isola di Pasqua — e dall'altra, la prova che le conoscenze astronomiche e tecniche di cui erano in possesso i misteriosi costruttori, non possano essere giunte che dalla Regione Iperborea. L'errore fin qui ripetuto, è stato quello di considerare la civiltà megalitica come decadente o grossolana. Aimé Michel sostiene a riguardo: « *Nel suo cammino verso l'Est, questa civiltà si è congiunta con quei portatori della tecnica dei metalli venuti dal Vicino Oriente. Nel periodo di qualche secolo, una sintesi delle varie conoscenze può essere nata con una civiltà a Micene o a Creta o nelle Isole Cicladi. In questi luoghi, più tardi, è nato il miracolo greco, da cui è sorta la civiltà moderna* ». Le prospettive offerte dalla ricerca divengono sempre più allettanti! La civiltà megalitica pare essersi estesa lungo un periodo di molti mil-

lenni. La misurazione effettuata con il Carbonio 14 (23), fatta nel 1961 su alcuni frammenti di legno e di carbone provenienti dal Tumulo di Saint-Michel (la piccola collina di Tumac, nella regione di Morbihan), hanno indicato dei periodi che vanno dal 7030 al 2920 avanti Cristo.

Ma vi sono altre considerazioni che si possono fare anche sul secondo dei due gruppi megalitici, quello di Carnac, non meno famoso di Stonehenge. Anche qui l'orientamento dello straordinario gruppo non è per nulla casuale. Senza escludere altre constatazioni, si è potuto ritrovare nell'ordinamento con cui sono disposti questi *menhir*, il preciso disegno di tutta una zona della volta celeste, quale è visibile nell'emisfero boreale. Nel golfo di Morbihan, dove è posta l'isola di *Gavr'inis*, o della capra, nella antica lingua bretone, si alza il monumento litico che è forse il più straordinario di tutti. Si tratta di un tumulo, all'interno del quale è riposta non una sepoltura, ma una galleria sotterranea, che conduce ad una stanza centrale. Tutte le pareti ed il soffitto sono ornati di tracce spiraliformi, che ricordano molto da vicino il disegno di impronte digitali. Questo luogo sembra essere stato la sede di un santuario iniziatico, in cui i candidati al sacerdozio druidico superavano una serie di prove, prima di ricevere la comunicazione degli ultimi misteri.

Si deve all'attuale Gran Druido del collegio della Gallia, Paul Bouchet, quella rivelazione che, prima di lui, nessuno aveva mai comunicato se non sotto una forma orale. Tali segreti, appannaggio tradizionale della scienza sacra dei Druidi, risalgono alla misteriosa civiltà, molto antecedente alle invasioni celtiche, dei costruttori di megaliti. La loro scienza magica, tra l'altro, comportava l'esatta conoscenza delle leggi che reggono la diffusione delle correnti magnetiche invisibili nel seno della Terra; là dove una di queste forze si congiunge con una corrente d'acqua si alza un *men-*

(23) Isotopo radioattivo del Carbonio. La misura della sua percentuale presente in un reperto organico consente di datare quest'ultimo con notevole precisione (N.d.C.).

bir; là dove una corrente tellurica si dirama in due o tre flussi si alza un *dolmen* a due o tre pilastri, a seconda del caso.

Tutto ci lascia credere che i Druidi, dopo aver ereditato l'antica dottrina, ne fossero diventati maestri. Paul Bouchet, molto profondo in questa materia, propone l'ipotesi dell'esistenza di un villaggio, nella regione di Chartres, mai sfiorato dal tempo e protetto da ogni ingresso non desiderato, attraverso la protezione di una cortina magnetica. Si legga, a questo proposito, il volume *Le mystère de Perrières-les-Chênes*, in cui egli ci parla di questo mistero permanente. Tradizionalmente, ogni Re di Francia soggiornava in quel luogo. Lì, egli riceveva la seconda consacrazione, mantenuta gelosamente segreta, e che nel completare la cerimonia cattolica, gli conferiva gli ordini reali dei Celti.

È assai probabile che nel corso di molti secoli, alcuni iniziati conobbero, in Francia come in altri paesi di tradizione celtica, il modo di operare una vivificante sintesi tra l'esoterismo dei Druidi e la tradizione cristiana.

Chartres, prima dell'avvento del cristianesimo, fu un territorio sacro ai Druidi, forse il più importante della Gallia settentrionale. La sua cattedrale si alza sopra una vastissima grotta, *Notre Dame sous terre*, che non era altro, prima della costruzione della chiesa cristiana, che il principale santuario druidico dei Galli, quello della *Divina Madre*. Non lontano da uno dei pozzi posti all'estremità della cripta sotterranea, è nascosto il grande *dolmen* della antica popolazione, un'enorme massa che costituiva il centro magnetico protettore di tutto il territorio della Gallia.

Come queste, anche il Pic de Duni, nell'Isola Sainte d'Iona, tra l'Irlanda e la Scozia, fu il centro magico dell'alta società druidica, la Colomba Bianca, ancor prima di diventare, molto più tardi, il luogo di nascita della prima Chiesa Celtica.

Nell'epoca celtica si ebbero numerose sommersioni marine — avvenute in anni posteriori allo sprofondamento d'Atlantide — di cui la maggiore sopravvenne nell'Età del

Bronzo. La leggenda della città sommersa di Ys, inizia da questo fatto storico. È comunque incredibile che non siano state ancora intraprese ricerche archeologiche approfondite sul luogo dell'inabissamento, cioè la baia di Douarnez. Quante sorprese attendono ancora gli archeologi!

Un antico porto atlantideo nella Spagna

La Spagna, come la Francia, fu soggetta, nell'epoca megalitica, alla colonizzazione dell'Atlantide. Si sono ritrovate, sul sito dell'antica città di Niella, alla foce del Rio Tinto, nella provincia di Huelva, le vestigia che un antico porto atlantideo ha lasciato. Così è descritto dall'archeologo che ebbe modo di studiarlo, nell'intervallo tra le due guerre mondiali: « *A coloro che credono nell'esistenza di Atlantide, diamo la possibilità di dissepellire questo porto preistorico, e forse anche la possibilità di ritrovare i resti di una nave giunta dalla capitale di quel continente, dodicimila anni fa. Sappiamo che tale nave — se riusciremo a trovarla — sarà pietrificata, poiché le acque del Rio Tinto hanno la facoltà di conservare il legno, nonostante corrodano il metallo* ». Non dimentichiamo che la regione spagnola del Rio Tinto, racchiude ricchissime miniere di rame, conosciute nell'antichità più lontana.

Il mistero dei « saraceni »

Nel territorio di Lione si trovano alcune curiose vestigia sotterranee chiamate, erroneamente, « dei saraceni », perché non hanno alcun rapporto di origine con le invasioni arabe. Senza dubbio, la denominazione tradizionale, deriva dal fatto che esse hanno potuto ospitare, all'inizio del Medioevo, qualche guerriero saraceno. Si tratta di gallerie sotterranee, di una estensione sorprendente, la cui architettura rivela la mano di una tecnica molto esperta. Esse esistevano molto prima delle invasioni arabe, già all'epoca della conquista romana, e perfino prima dell'arrivo dei Celti

nella regione. Queste vestigia chiamate « saracene », risalgono ad un periodo assai prossimo all'erezione dei megoliti e furono probabilmente scavate dagli stessi uomini che avevano portato la civiltà atlantidea. Si sono scoperti, nei dintorni di Lione, i resti di un porto fluviale di grandissime dimensioni, dagli imponenti moli costruiti in pietra nera. Esso venne coperto da millenni di fenomeni alluvionali e allontanato poco per volta dal Rodano, il cui corso, in quell'epoca, era molto più vasto. Perché, dunque, una simile scoperta continua a restare fuori dagli interessi degli archeologi?

La sapienza dei Templari

Gérard de Sède, nella sua appassionante ricerca dal titolo *Les Templiers sont parmi nous*, narra la storia delle scoperte fatte da Roger Lhomoy, allorché questi esercitava il mestiere di guida nel castello di Gisors, e l'accanimento con cui le Belle Arti gettarono il *black-out* sulle sue ricerche.

Alcuni amici fecero osservare che gli scavi intrapresi a cosa fatta, sembravano essere stati condotti nei luoghi opposti a quelli indicati da Lhomoy: si è dunque *voluto* non trovare nulla? Quali imbarazzanti misteri si sarebbero scoperti a Gisors, perché un *black-out* così severo fosse osservato e difeso a riguardo dell'enigmatica scoperta? Si può immaginare quale tipo d'ostacoli, quali divieti, dovranno affrontare coloro che tenteranno di riportare alla luce il più importante segreto dei Templari, quello stesso che, secondo una tradizione orale dell'antica Parigi, si troverebbe nascosto al centro di un inestricabile labirinto sotterraneo, al quale si potrebbe accedere per due passaggi, il primo posto in una cripta della Chiesa di Saint-Merry, il secondo a Notre Dame? D'altronde, non si può certo dire, e forse la verità si colloca all'opposto, che il più grande tesoro dei Templari, quello che si troverebbe dissimulato sotto le strade dell'antico quartiere del Tempio — co-

si chiamato per essere stato il feudo dei cavalieri dal bianco mantello — debba consistere in denaro in straripanti e favolose quantità. Al contrario, si potrebbe trattare, molto più verosimilmente, di oggetti rituali o simbolici. È possibile così immaginare che i cavalieri del Tempio, o più esattamente la cerchia degli alti iniziati dell'Ordine, abbiano avuto libero accesso, in Terra Santa, ai documenti d'Atlantide. Questi testi, raccolti dai Musulmani, che se ne erano impadroniti alla conquista dell'Egitto, potrebbero rivelare definitivamente tutte le meravigliose conoscenze scientifiche e magiche di quel popolo, quella documentazione, si dice, il cui integrale possesso potrebbe dare la completa padronanza materiale di tutta la Terra.

Gli Atlantidi sono tra noi

Eppure, ancor oggi (24), non può esistere un nucleo d'uomini dell'Atlantide, nascosti, ma attivi, in qualche parte del mondo? E dove si può situare questo o quel centro degli Atlantidi ancora viventi? Eccoci, dunque, introdotti al problema delle città segrete ed inviolate dell'America meridionale e al centro dell'affascinante mistero del leggendario Eldorado.

(24) Trascurando il problema di una reincarnazione moderna di quegli uomini e quelle donne che già vissero nell'Atlantide (N.d.A.).

5. L'Eldorado e le Amazzoni

I *Conquistadores* spagnoli sbarcati nell'America meridionale udirono gli Indios parlare di un regno meraviglioso e straordinario la cui conoscenza, pur tra le estreme difficoltà rappresentate dal poterlo raggiungere, non avrebbe mancato di compensare ogni fatica. Non si diceva forse che l'oro vi era ancora più abbondante che nell'Impero degli Incas? Il che non è certo poco. La favolosa ricchezza di questo paese era provata dal fatto che il sovrano usava apparire al popolo, nel corso delle più grandi cerimonie, con il corpo nudo, ma interamente rivestito di polvere aurea, da cui è derivato il nome di *El Dorado* (« Il Dorato », « L'Uomo d'Oro »), con cui gli avventurieri chiamarono il Re, e poi, per estensione, tutto il territorio. Dal XVI secolo in poi spagnoli e portoghesi, e quindi i *Conquistadores* di tutte le nazioni d'Europa, si gettarono alla ricerca di quel paradisiaco *El Dorado*. Il regno misterioso fu freneti-

camente cercato, di volta in volta, nelle regioni dell'America meridionale, centrale e settentrionale, dalla Florida alla California (sulla traccia della leggenda delle Sette Città di Cibola), nelle Ande, nella regione delle sorgenti dell'Orinoco, in Amazzonia, nell'immenso territorio del Mato Grosso... Gli storiografi americanisti finirono per considerare l'Eldorado come un mito capace di cristallizzare tutte le umane speranze perpetuamente rinascenti. La genesi diretta da cui è nata la leggenda è facilmente rintracciabile. Agli estasiati viaggiatori che scoprirono, dapprima nel Messico e in America centrale, poi nel Perù, monumenti, usanze, oggetti artistici che apparivano d'una incredibile ricchezza, di una estraneità nuova e affascinante, non parve possibile che tutto potesse concludersi lì dove erano già giunti ma che, sicuramente, altre scoperte più fantastiche e meravigliose ancora si nascondevano nelle regioni inesplorate. Soprattutto ciò parve verosimile quando gli ostacoli naturali od umani — come quelli costituiti dalle selvagge tribù indios — continuavano a sbarrare la strada.

Ma è effettivamente possibile negare l'esistenza dell'Eldorado? Ancora in pieno XX secolo diversi uomini non partiti alla sua ricerca, tra cui alcune personalità non trascurabili, come il colonnello Fawcett, amico del celebre « mago » contemporaneo Aleister Crowley (1). Non sarebbe giusto considerarli alla stregua di visionari o teste calde, che si eccitano l'un l'altro sopra sogni senza sostanza.

I grandi segreti delle Ande e del Mato Grosso

Nel 1601 Barrio Centenera visitò, non lontano dalle foci del fiume Paraguay, la misteriosa città del Gran Moxo, di cui descrive gli straordinari monumenti e, tra questi, un pilastro sormontato da un singolare sistema d'illuminazione: « *Sulla cima della colonna, ad una altezza di 7 me-*

tri e 75 centimetri, era posta una grande Luna che rischiavava tutto il lago, allontanando di giorno e di notte l'oscurità e l'ombra. ».

Nelle zone inesplorate della grande foresta amazzonica, come nelle regioni poco conosciute della Cordigliera delle Ande, gli Indios si vantano di aver avuto dei rapporti con un misterioso popolo di razza bianca, che abita una o più città nascoste nel cuore della foresta o su delle cime montane inaccessibili.

L'archeologo inglese Harold T. Wilkins ha pubblicato un'opera su questo soggetto, dal titolo significativo: *Cités secrètes d'Amérique du Sud*. Ma ancor prima di questo libro, altri avevano prospettato l'esistenza di incredibili prodigi nel cuore del territorio brasiliano, per parlare soltanto di quelle zone sommariamente esplorate, nell'immenso territorio del Mato Grosso.

Il Brasile centrale — non affrontiamo per ora il problema degli « Atlantidi nascosti » — è ricco di ricordi tali da turbare il sonno di ogni strenuo difensore dell'archeologia ortodossa. Si sono scoperte, tra rovine sepolte nella foresta vergine, interi gruppi d'iscrizioni in linguaggio sconosciuto. Quanto alle scritture conosciute, esse non infliggono smentite minori ai dogmi della archeologia. Non sono forse state ritrovate, nel Brasile, delle iscrizioni fenicie che portano i nomi e le diverse epoche del regno dei Re di Sidone e di Tiro? In alcune tribù indios dell'Amazzonia, si riscopre laconcertante presenza di una divinità cartaginese, quella di Keri. E sempre meno possibile negare in buona fede, come gli antichi popoli marinari (Fenici, Cretesi, Greci, o anche, sulla sponda opposta, i Cinesi), abbiano raggiunto l'America, molti secoli prima di Cristoforo Colombo. Lo scetticismo diventa una posizione insostenibile. Ci siamo certamente abituati, da qualche generazione, a vedere l'Oceano Atlantico e il Pacifico attraversati da grandi piroscafi ma, tuttavia, senza scendere troppo nel tempo, è sufficiente ricordare quali modeste dimensioni avessero le tre caravelle — le più grandi navi fenicie

(1) Su Crowley, la sua vita, le sue opere, la sua complessa personalità, vedi: John Symonds, *La Grande Bestia*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972 (N.d.C.).

e greche si avvicinavano già a questa dimensione — per rendersi conto di come si sia vittime della nostra abitudine di pensare, in questo o in altri campi.

Il Perù non ha ancora rivelato tutti i segreti delle sue straordinarie città ciclopiche. Il fantastico si fa ancora più pressante, se esaminiamo non i singoli monumenti, i gruppi morti e le rovine, ma quelle misteriose città che sono ancora abitate in pieno XX secolo.

È troppo facile sostenere che la più banale esplorazione aerea dovrebbe metterci il cuore in pace. Perché, da una parte, la regione compresa dalla foresta vergine tropicale o equatoriale si presta come nessun'altra alla tattica della mimetizzazione, e ciò può avvenire anche su una vastissima superficie (2); e, d'altronde, la regione in cui sarebbe posta, secondo molteplici narrazioni e tradizioni, una o più « città atlantidi dimenticate », è fuori da ogni normale itinerario di volo, e non facilita nemmeno l'esplorazione attraverso aerei da ricognizione a piccola autonomia. È possibile credere che il colonnello P.H. Fawcett si sia comportato da visionario, o volesse fare uno scherzo quando, nel 1925, sosteneva di avere scoperto una misteriosa « città dimenticata » degli Atlantidi, nel Mato Grosso? Sarebbe troppo stupido sostenerne la versione. Fawcett disparve nel corso di un'ulteriore esplorazione. Nessuna prova sulla sua morte è mai stata fornita, e nulla ci vieta di immaginarlo prigioniero dei misteriosi abitanti della città perduta.

The secret of Andes è il titolo di un curioso volume inglese, di cui si può trovare un dettagliato riassunto e lunghi estratti nella rivista *Ondes Vives*, dei mesi di giugno, luglio e agosto 1969 (3). Questo volume è l'opera di un alto dignitario appartenente a diverse società segrete iniziatiche, confluenti nell'Ordine Rosacroce, di cui l'anti-

(2) Un archeologo americano non esita a sostenere la probabile esistenza, nell'America centrale, di alcune città maya camuffate. (A.H. Verrill: *Old Civilisations of the New World*, 1943) (N.d.A.).

(3) *Ondes Vives*, 26 Rue Louis-Blanc, 95 Saint-Leu-la-Forêt (N.d.A.).

co Ordine dell'Ametista e l'Ordine della Mano Rossa reclamano la filiazione diretta. L'autore, mantenendo l'anonimato, non rivela che il proprio nome: « Fratello Filippo » (*Brother Philip*). La sua straordinaria testimonianza offre incredibili rivelazioni sulla sopravvivenza segreta, nell'America precolombiana, di tutta quell'eredità scientifica o spirituale che aveva lasciato Atlantide e Lemuria. Ogni sapere delle leggendarie civiltà si troverebbe conservato in una città perduta dell'Amazzonia. Il volume ci illustra cosa sia il gigantesco disco d'oro traslucido, che è conservato nel tempio più sacro della civiltà incas, sospeso al soffitto per mezzo delle funi ritorte, anch'esse d'oro. Il disco giunge dalla terra di Lemuria, in cui era stato portato da un uomo e da una donna divini, giunti su un vascello volante chiamato la « guglia d'argento ».

« Di fronte al disco, su un altare di pietra, ardeva la bianca luce eterna della fiamma di cristallo Maxim, il chiarore divino senza confini della creazione. Questo disco non è solamente un oggetto di adorazione, o la rappresentazione simbolica dell'astro, ma anche uno strumento scientifico, la cui potenza resta il segreto dell'antica razza. Utilizzato insieme ad un meccanismo di specchi d'oro puro, riflettori e lenti, esso guarisce ogni male di coloro che si trovano nel tempio della luce. E inoltre, è un punto focale di concentrazione di forze fisiche. Se colpito in un certo modo, produce delle vibrazioni capaci di provocare dei movimenti sismici e perfino un mutamento nella rotazione della Terra. Disposto sulla frequenza d'onda particolare di un uomo, esso gli permette di spostarsi in qualunque luogo voglia andare, con la semplice raffigurazione mentale del punto ove desidera essere portato ».

Gli spagnoli non riuscirono mai ad impadronirsi del disco: trovarono il tempio vuoto. Questo sacro meccanismo era stato attentamente nascosto in un monastero sotterraneo nelle Ande, presso il Lago Titicaca, dove sarebbe ancor oggi.

Nel 1957, l'Ordine della Mano Rossa inviò una spe-

dizione di ricerca nel Sud America, diretta dal « Fratello Filippo ». Dopo aver compiuto attente esplorazioni sull'altopiano di Marcahuasi, presso le singolari rocce scolpite, la spedizione si diresse ad est, in direzione delle città di Paititi, verso i rifugi degli Atlantidi nascosti nel cuore dell'« Inferno verde » della *jungla* sudamericana. Il 10 luglio 1957 furono trovate delle rovine che contenevano degli straordinari monumenti, tra cui una roccia coperta d'iscrizioni e glifi in una lingua sconosciuta. Uno tra gli altri petroglifi, rappresentava la figura di un giovane uomo, la testa ricoperta da un casco, che indicava l'Occidente, in direzione della città scomparsa, ma anche dell'inabissamento dell'Atlantide. Le leggende della tribù Machiguenga, tribù indios che abita il territorio su cui sono disperse queste fantastiche rovine, fanno cenno — particolare molto importante — ai contatti che gli antenati avevano avuto con il « popolo del cielo ». Tali leggende parlano ancora della serie di catastrofi che si erano prodotte nel corso del lontano passato, epoca in cui la Lemuria era sprofondata, e il sollevamento delle Ande aveva portato Tiahuanaco a diverse migliaia di metri sopra l'Oceano, sulle rive del quale era stata fondata la « città dei giganti » (4). Gli esploratori erano giunti, dissero gli Indios, nei dintorni della « città dalle trenta cittadelle », che gli Incas stessi — che non erano stati il primo popolo ad aver occupato le Ande — avevano inutilmente cercato, ancor prima degli spagnoli. In qualche luogo del perimetro di questa gigantesca città, è custodito un cristallo abbagliante, dalla candida luce, che arde perpetuamente. *« Si tratta, senza alcun dubbio, della luce Maxin degli antenati, che possiede le stesse proprietà di quella che viene utilizzata oggi negli oggetti volanti non identificati di quei visitatori che giungono dallo spazio. Si sa che molti OVNI (5) sono stati visti nell'America meridionale, ed è perché la confederazione dello spazio ha po-*

sto una base nelle vicinanze della città perduta ». Queste basi non potrebbero essere gli immensi labirinti sotterranei nel territorio del Mato Grosso o in Amazzonia? Vedremo, più avanti, le sbalorditive scoperte fatte da Paul Gregor.

Quelli che precedettero gli Incas

I fondatori dell'impero degli Incas, i « Figli del Sole », non sembrano essere stati Indios, bensì degli stranieri dalla pelle bianca e gli occhi azzurri, che si integrarono con l'aristocrazia delle diverse tribù. Questi « Figli del Sole » sono forse i lontani discendenti di Atlantide? Si continua, giustamente, a parlare di questa prestigiosa civiltà americana. Innegabilmente, il loro progresso tecnologico aveva raggiunto un altissimo livello, tanto che essi possedettero, ad esempio, altiforni per la fusione del metallo. In questa civiltà, come in quella dei Maya, l'assenza di strade pone qualche problema. Ma questa mancanza può essere unicamente imputata all'ignoranza del sistema stradale, come mezzo di grande comunicazione? Non è possibile sostenerlo, perché si sono ritrovati, tanto presso gli Aztechi ed i Maya che presso gli Incas, piccoli oggetti, anche giocattoli, forniti di ruote. Così, questo popolo risiedeva in regioni — e il fatto è ancora più evidente nel Perù che nel Messico — dove i veicoli a ruote mossi da animali non sarebbero mai potuti circolare con facilità, se non attraverso la costruzione di un sistema di strade simili a quelle più moderne esistenti in Europa. Il Perù moderno possiede oggi strade e ferrovie la cui costruzione ha richiesto un immenso sforzo tecnico e scientifico ma, accanto a queste, una larga parte del territorio rimane ancora inaccessibile, se non attraverso sentieri o mulattiere che nessun veicolo potrebbe affrontare.

Si può, dunque, immaginare un'epoca in cui i discendenti degli Atlantidi si siano serviti di mezzi meccanici estremamente perfezionati, ma privi di ruote, basati su un principio analogo a quello della moderna sospensione su cuscino d'aria? E, in effetti, i conquistatori spagnoli furono

(4) Riguardo a Tiahuanaco, si legga il capitolo settimo (N.d.A.)

(5) Altra denominazione per UFO, o « oggetto volante non identificato » (N.d.T.).

incuriositi dall'esistenza, in tutto l'impero inca, di una rete molto sviluppata di strade che non erano percorse se non da messaggeri appiedati, o da quei pacifici animali da soma che sono i lama e le vigogne (6).

Ci appare evidente che non era affatto necessario costruire delle strade ciclopiche per una così ridotta mole di circolazione. La ragione può essere riposta in un'altra considerazione. Gli Incas non erano stati i costruttori di questo immenso sistema stradale, che i veri edificatori avevano destinato alla libera circolazione di veicoli di larghe dimensioni e, poiché questi mezzi si spostavano a piccola altezza sopra il livello della pavimentazione, ciò basterebbe a spiegare anche il fatto che si siano ritrovate così scarse tracce di usura sulla pavimentazione di quelle vie che gli Incas avevano ereditato così come erano state costruite.

I popoli indios che gli Incas trovarono nelle regioni sottomesse, possedevano già un certo sviluppo sociale, ma non avrebbero mai potuto, evidentemente, costruire quelle strade lastricate, così larghe e rettilinee, né le colossali muraglie e le ciclopiche fortezze che, in seguito, gli invasori utilizzarono per ospitarvi le proprie guarnigioni. In effetti, molto prima della fondazione dell'impero inca, tutto il territorio del futuro Stato era soggetto ad una misteriosa razza civilizzatrice, gli Aymarà, che non era di stirpe indios, co-

(6) Sarebbe come se le autostrade moderne fossero utilizzate solo per il traffico pedonale o per gli spostamenti a cavallo (N.d.A.).

E il caso però di notare, ad esempio, che i *sacheob* o *caminos reales*, come furono chiamate queste strade dagli spagnoli, possedevano ogni 20 o 30 chilometri delle stazioni di riposo o *tampus*, destinate al conforto dei viaggiatori appiedati. L'archeologo Prescott scrive: «Non poteva verificarsi un movimento insurrezionale né una invasione dalla frontiera più remota, senza che la notizia venisse trasmessa alla capitale e che le truppe imperiali si mettessero in cammino su quelle splendide strade per riportare l'ordine». E un altro archeologo, V.W. Hagen: «Scopo della guerra era la vittoria. Le strade venivano perciò costruite in modo da permettere ai guerrieri di raggiungere il nemico il più rapidamente possibile, ed è questo il vero motivo che giustifica l'impegno dimostrato dagli Incas nel costruire le loro strade» (V.W. von Hagen: *The Ancient Sun Kingdom of the Americas*, Thames & Hudson) (N.d.T.).

me non lo erano gli stessi primi Incas, ma si trattava di un popolo di razza bianca, dunque dell'Atlantide. Possessori di tecniche estremamente perfezionate, gli Aymarà costruirono su tutto il versante delle Ande una gigantesca rete stradale, città immani, fortezze ciclopiche. Nell'epoca che coincide approssimativamente con l'inabissamento dell'Atlantide, questo popolo misterioso emigrò all'Ovest, portando con sé tutti gli archivi della propria scienza. Potrebbe trattarsi della razza atlantidea che innalzò, in quell'epoca, la città perduta di Paititi, cercata da Fawcett e da altri esploratori non meno intrepidi, alla cui periferia giunse, nel 1957, la spedizione organizzata dall'Ordine della Mano Rossa? Lo si può ammettere, per evitare di proporre altre ipotesi ben più difficilmente sostenibili.

Gli Aymarà lasciarono dietro a sé delle grandi opere d'arte. Qualcuna è stata ritrovata, ma esse rimangono tra gli oggetti archeologici più rari. Si tratta di sculture in metallo prezioso, in pietra o in cristallo, di fattura totalmente diversa da quella delle realizzazioni prodotte dall'arte inca, ben conosciuta da molto tempo da tutti gli archeologi americani. L'arte aymarà non ripete alcuna caratteristica tipica di quella dei diversi periodi, nemmeno tra le forme migliori, quelle degli Incas, dei Maya o degli Aztechi. Vedendo questi oggetti, che sono generalmente degli uccelli dalla forma delicata e molto ben fatta, sorgono spontanei alcuni interrogativi: certe aquile in cristallo assomigliano agli uccelli ritrovati tra gli scavi di Zimbabwe e, osservando alcuni galli in oro sbalzati con gemme, sorge spontaneo il pensiero — anche se non si tratta d'oggetti mobili — a quel volatile che gli uomini del Califfo scoprirono nella «camera del Re» della Grande Piramide egizia.

Machu Picchu, la straordinaria città fortificata degli Incas — ma essi giunsero solo ad abitare l'opera enigmatica, costruita dai loro antenati — porta lo stesso nome di una montagna del Tibet. Ecco, ancora una volta, di che alimentare le nostre speculazioni, perché l'aggettivo classico di «coincidenza» sarebbe, una volta di più, fuori posto.

Sulle montagne delle Ande, presso Pasco, si staglia profondamente inciso nei fianchi della roccia — è possibile scorgerlo a più di venti chilometri di distanza — il disegno di un enorme tridente. Non è questo, oltre al simbolo atlantico di Poseidone, anche quello antichissimo indiano e tibetano? Le rovine di Tiahuanaco, la più antica città del mondo, suscitano nuovi problemi, se si pensa che, ancora una volta, le coincidenze o il caso non possono più aiutarci quando, sulle sculture, è tracciata l'immagine del texodonte, animale che non visse nelle Americhe se non nel periodo terziario (7).

I Maya

Spostiamo ora lo sguardo sulla civiltà Maya che, come le altre già esaminate, suscita numerosi interrogativi. Il popolo Maya fu conquistato, nel periodo che corrisponde al Medioevo europeo, dalla civiltà degli Aztechi, dopo che i primi, a loro volta, avevano civilizzato tutte le altre tribù indios, sviluppatesi sul territorio del Messico e dell'America centrale.

Allorché gli spagnoli si furono impadroniti della città di Tayasal, nello Yucatan, furono stupefatti dal trovarvi un uomo bianco dai capelli fulvi. Si trattava di un europeo, giunto in quei luoghi dopo numerose avventure, il quale era riuscito a guadagnarsi la fiducia dell'intera popolazione. Egli aveva trascritto in un voluminoso manoscritto la lingua, la scrittura, i costumi e le usanze del popolo Maya. Minacciato dagli spagnoli, scomparve nella foresta insieme ai suoi fogli: portava con sé tutti i segreti di quella civiltà. Ancor più, disgraziatamente, gli spagnoli distrussero sistematicamente, negli anni della conquista, la totalità delle testimonianze religiose, perché erano considerate prodotto di una idolatria diabolica. Ci si rende conto

del danno apportato alla precisa conoscenza della più grande civiltà indios dell'America settentrionale e centrale. Qualche raro manoscritto Maya è tuttavia sopravvissuto, insieme a una diretta documentazione raccolta dai primi *Conquistadores*, e soprattutto dal vescovo Diego de Landa (8). Ma, nonostante la distruzione, è ugualmente possibile risalire ad una ricostruzione fedele della civiltà Maya, ed anche conoscere a sufficienza gli aspetti religiosi, anche nelle forme iniziatiche. Siamo così in grado di porci qualche domanda.

I Maya consideravano se stessi come i discendenti di un popolo divino, giunto dalla « costa dell'Occidente » dopo essere sfuggito a un cataclisma che avrebbe travolto una misteriosa terra, inabissatasi nell'Oceano. E ancora l'Atlantide che ritroviamo in ogni tradizione. Così, senza dubbio, è necessario far intervenire, molto più tardi, degli approcci tra i navigatori cretesi e il popolo Maya. A questi spericolati marinai, i Maya sono forse debitori dell'uso della bipenne cerimoniale, l'arte del mosaico, della corona piumata come emblema d'onore, della conoscenza dell'arte dell'affresco e dell'impiego dell'asfalto?

La civiltà Maya appare, dunque, contemporanea all'inabissamento dell'Atlantide.

Il paragone tra questa civiltà e quella dell'Egitto rivela delle affinità sorprendenti. Ambedue furono prodotte da un'unica fonte, probabilmente quella atlantidea. Ma, essendo poste l'una lontana dall'altra, l'evoluzione fu diversa, sviluppando ciascuna una propria originalità indipendente. In ogni caso, le rassomiglianze che si riscontrano non potrebbero spiegarsi con un semplice effetto di coincidenza. Se si rifiuta l'esistenza dell'Atlantide, l'unica soluzione

(8) A proposito della civiltà Maya o di quella Azteca o Inca, consigliamo la lettura di *La conquista del Messico* di Diaz del Castillo, Longanesi, Milano 1948; Garcilaso de la Vega: *Comentarios reales de los Incas*, Buenos Aires, 1945 e le opere moderne di Alfred Metraux: *Gli Incas*, Einaudi, Torino 1949; Pierre Honoré: *Ho trovato il Dio bianco*, Garzanti, Milano 1963; William Prescott: *La conquista del Perù; La conquista del Messico*, Einaudi, Torino 1958 (N.d.T.).

(7) Il *texodon* è un animale preistorico, scomparso in Sud America 3 o 4 milioni di anni fa (N.d.T.).

che ci rimane è quella di accettare la teoria proposta da Alfred Wegener sulla deriva dei continenti (9). Bisogna d'altronde riconoscere che le coste occidentali dell'Africa e quelle della metà inferiore dell'America latina formano i contorni spezzati di un unico insieme. È possibile, dunque, proporre l'ipotesi che le due masse continentali non formassero all'origine che un solo supercontinente; per l'effetto di una lesione avvenuta al centro della massa, esse si sarebbero a poco a poco distaccate, allontanandosi l'una dall'altra. Ciò, comunque, non esclude che l'Atlantide possa essere emersa e poi affondata al termine dell'effetto di deriva continentale.

Terminata la seconda guerra mondiale, spettacolari scoperte archeologiche nello Yucatan e nel Guatemala hanno permesso di approfondire ulteriormente la conoscenza della civiltà Maya.

Questo popolo aveva raggiunto un livello sviluppatissimo in ogni specializzazione. I Maya giunsero a delle vere e proprie conquiste tecniche: riuscirono a costruire città tali da ospitare alcuni milioni d'abitanti. Tali organismi urbani usufruivano già di un sistema di canalizzazione dell'acqua potabile e dell'evacuazione dei rifiuti liquidi. I Maya possedevano una scrittura geroglifica assai complessa e delle conoscenze matematiche molto sviluppate: il loro popolo fu il primo a fare uso dello zero. La loro astrologia era fondata sopra una matematica celeste di estrema precisione: erano già in grado di prevedere i movimenti dei pianeti, le fasi della Luna, l'insorgere delle eclissi. Tra gli im-

(9) Alfred Wegener: *Die Entstehung der Kontinente und Ozeane*. Secondo quest'opera, pubblicata nel 1815, i continenti meridionali, un tempo, formavano un unico supercontinente, la terra di Gondwana, e si separarono, andando alla deriva, in un'epoca ancora relativamente tarda. In sostanza, le parti principali della crosta terrestre, quali i continenti, sono in equilibrio statico su un sottostrato più denso. Secondo il principio dell'isostasi, tali masse furono spinte a galla dal materiale più pesante che forma la crosta terrestre. La teoria di Wegener è confermata da alcune ricerche moderne sul paleomagnetismo, condotte da P. Blackett e K. Runcorn (N.d.T.).

pressionanti capolavori della loro architettura, si può citare la famosa piramide di Chichen Itza (10), nello Yucatan, alta ventotto metri ed il cui tempio, posto sulla sommità terminale, costituiva un perfezionato osservatorio, dotato di quattro lunghi orifici nelle pareti, disposti nell'esatta direzione dei punti cardinali. A Palenque, altra città nello Yucatan, le rovine coprono una superficie di otto chilometri quadrati. Oggi sono coperte dalla lussureggiante foresta tropicale. Poiché si è citata Palenque, è impossibile non ricordare le spettacolari scoperte fatte dall'archeologo messicano Alberto Ruiz Lhuillier. Nel 1949, egli notò come una lastra della pavimentazione del Tempio delle Iscrizioni poteva venir rimossa, servendo così di passaggio ad una scala segreta. La galleria sotterranea terminava al piede di una muraglia che si volle forare. L'archeologo pervenne ad una seconda lastra mobile. Nel corso di una nuova serie di scavi, iniziata nel giugno del 1952, Alberto Ruiz giunse, attraverso questo passaggio, all'interno di una cripta lunga nove metri ed al soffitto triangolare che si alzava per oltre sei metri. Nel centro della sala, una grande lastra scolpita mostrava, tra una decorazione simbolica, la figura di un uomo, a metà sdraiato, dal cui corpo sorgeva l'albero della vita. Alzando la lastra, venne rinvenuta una mummia maschile, quella di un alto dignitario o forse di un gran sacerdote, ancora vestito dei suoi abiti da cerimonia più belli, coperto di gioielli, il collo cinto da collane di giada, il volto nascosto da una maschera formata dall'unione di duecento piccole tessere dello stesso minerale. L'epoca della sepoltura, giudicò Lhuillier, risaliva intorno all'anno 700 avanti Cristo.

Tuttavia, il mistero di questa brillante civiltà scomparsa tanto rapidamente, deve essere ancora spiegato. Anche se certamente un'ampia parte della nazione si trovò sog-

(10) A scalini, come tutti i monumenti piramidali maya o aztechi (N.d.A.).

getta agli spagnoli, che si premurarono, come abbiamo visto, di distruggere le magnifiche civiltà indios che avevano trovate ancora intatte nel Messico e nell'America centrale, tuttavia, essi non riuscirono mai a penetrare molto profondamente nello Yucatan, dove occuparono, praticamente, solo qualche località della fascia costiera, e così in Guatemala, ed i vasti territori su cui i Maya avrebbero potuto rifugiarsi in tutta tranquillità sfuggirono sempre ad ogni vera colonizzazione. Solo nel secolo scorso, i discendenti ribelli furono pacificamente assimilati nei territori del Messico e del Guatemala. Ancor oggi esistono quasi due milioni di Indios — i Lacandoni ne sono la tribù principale (11) — diretti discendenti, senza alcun meticcio, del popolo primigenio. I due terzi vivono nel Guatemala, principalmente nella penisola dello Yucatan, l'altro terzo nel Messico.

È dunque semplice, si potrà pensare, studiare il folclore e la civiltà degli antichi progenitori: non è necessario che guadagnarsi la confidenza di qualche tribù indios. Sfortunatamente, queste popolazioni non possono più comprendere o scrivere i glifi dei loro antenati e non posseggono nemmeno, a quanto pare, alcuna *élite* sacerdotale che abbia conservato la conoscenza posseduta dalla classe religiosa dei Maya. Essi sono del tutto incapaci di costruire edifici di qualunque importanza, ancora meno intere città o piramidi sacre. E dunque il problema rimane: le splendide città costruite dal popolo Maya, principalmente la città santa di Chichen Itza e Palenque, non furono mai conquistate dagli spagnoli: come spiegare allora che gli abitanti le abbiano abbandonate, e quelli che sono i loro diretti discendenti siano divenuti incapaci di costruire il più semplice edificio? Questo rimane, senza dubbio, uno dei problemi più irritanti per ogni archeologo moderno.

(11) Si legga, in particolare: Edward Weyer jr., *Popoli primitivi oggi: America*, Bompiani, Milano 1966, molto esauriente sulle varie tribù di Indios (N.d.T.).

Vi è ancora un'eredità rituale dell'antica religione, tuttavia, che si è tramandata ai loro discendenti: la particolareggiata conoscenza delle proprietà allucinogene, a scopo di illuminazione spirituale, di un tipo di fungo, il famoso « fungo messicano », le cui proprietà sono state studiate dal professor Roger Heim e da altri specialisti europei.

Una sopravvivenza delle forme iniziatiche della religione Maya, è assai plausibile. Esiste, nel Messico, una società segreta che si richiama a questa eredità; i vari gradi d'iniziazione sono conferiti nel corso di fastose cerimonie condotte sulle rovine di un tempio di una delle città sacre dello Yucatan. Quest'Ordine possiede alcuni manoscritti molto antichi che potrebbero provenire dall'Atlantide stessa.

E, inoltre, non è del tutto impensabile che esista ancora, a dispetto di tutto, un'ultima città del popolo Maya, nascosta nel cuore ancora inesplorato della penisola dello Yucatan?

La tribù delle donne guerriere

Il grande fiume che attraversa il territorio dell'attuale repubblica del Venezuela è chiamato Orinoco. È proprio nella regione delle sorgenti di questo fiume che intere generazioni d'avventurieri cercarono a lungo, quanto vanamente, il mitico Eldorado, perdendovi spesso la vita. In questo stesso luogo i *Conquistadores* sostennero di aver trovato le donne guerriere; alcune di esse erano state viste più a sud. Proprio per aver combattuto le selvagge creature, uno di essi chiamò « Rio delle Amazzoni », o più brevemente « Amazzoni », l'enorme strada d'acqua che bagna il cuore dell'America Latina delle foreste vergini. Egli credeva di aver ritrovato in quell'« Inferno verde » le leggendarie Amazzoni di cui parla la mitologia greca.

Per molti anni gli scienziati pensarono che ogni notizia sulle irriducibili femmine, scorte nelle regioni dell'Orinoco o dell'Amazzonia, non fosse che semplice favola o l'interpretazione fantastica fatta su qualche avvenimento reale.

Gli Indios della grande foresta vergine posseggono, talvolta, in alcune tribù, un passo molto femminile; inoltre sono di membra gracili, i capelli sottili e serici, lasciati scorrere liberamente sulle spalle, un'assenza completa di barba, il petto molto sviluppato. Con questi presupposti, è assai comprensibile che gli spagnoli, scorgendo gli Indios, soprattutto da molto lontano, abbiano potuto credere di essere attaccati da femmine selvagge, al posto di guerrieri maschi. Nel 1958, alcuni esploratori che erano riusciti a stabilire dei contatti con gli Indios della regione, ancora poco conosciuta, delle foci dell'Orinoco, appresero dai loro ospiti l'esistenza di una tribù particolarmente bellicosa, composta unicamente da femmine. A periodi alterni, esse compiono delle scorrerie presso le altre tribù della regione, per procurarsi dei compagni che vengono, in seguito, costretti alla schiavitù, scacciati o eliminati. I bambini di sesso maschile nati da questi rapporti, sono immediatamente uccisi dopo la nascita. Solo le femmine si salvano, e sono educate dalla loro madre, in modo da farne, a loro volta, delle guerriere.

Alcuni uomini, nei villaggi delle Amazzoni, compiono le diverse funzioni domestiche, i lavori agricoli e quelli familiari, altrove compito femminile.

Il « sesso debole »

Da molti secoli ci siamo abituati alla facile idea di una superiorità fisica e psichica dell'uomo sulla donna, superiorità che diventa a senso unico in certi mestieri. Questi, si pensa, sono appannaggio strettamente maschile. Ci si può tuttavia rendere facilmente conto come molte attività o funzioni o specializzazioni, così volenterosamente considerate tipiche dell'uomo, siano vietate al « sesso debole », non per ragione di una effettiva inabilità a compiere, ma piuttosto dal vincolo prodotto dal secolare condizionamento patriarcale della società.

Un esempio ci viene dalla guerra. Tradizioni e leggen-

de — quelle greche, ad esempio, che vedremo tra poco, o altre sudamericane — che si riferiscono a queste tribù d'Amazzoni guerriere, possono sembrarci ben lontane da noi, straordinarie o troppo fantastiche. Rimane ancora difficile, per un uomo, associare delle donne all'idea della guerra, malgrado l'importanza crescente costituita dalle unità ausiliarie femminili — e non solamente nelle mansioni sanitarie, di ufficio o di spionaggio — prestate da alcuni gruppi nel corso della seconda guerra mondiale. Allo scoppio della « guerra lampo » tra Israele e i Paesi arabi, nel 1956, si videro dei soldati egiziani, che avevano combattuto fino allora con splendido ardimento, colti da un panico soprannaturale fuggire in disordine di fronte ad uno spettacolo mai visto, e decisamente sorprendente per dei *fellaha* della valle del Nilo: quello delle donne delle truppe speciali israeliane che scendevano in paracadute per assaltare le linee nemiche. Reazione assai poco maschile, senza dubbio, di una fuga davanti all'« assurdo », che può essere paragonata a quella dei soldati francesi o statunitensi che, attendendosi di trovare dei nemici umani, troveranno per avversari dei « marziani » o degli insetti giganti, sul tipo di quelli immaginati dalla fantasia di H.G. Wells nella sua *Guerra dei mondi*. Se il consueto uso di riservare ai maschi l'esercizio delle armi è un costume più che secolare, oggi non risponde più, potrebbe sembrare, ad una reale necessità fisica. Sarebbe sufficiente, per non citare che il passato, pensare alla straordinaria avventura di Giovanna d'Arco.

La donna è dunque anatomicamente e fisiologicamente meno forte dell'uomo? È un errore, come si fa troppo spesso, quello di porre il problema in termini di semplice potenza muscolare.

Certamente — e d'altronde poco importa, perché esistono delle donne dalla taglia atletica e degli uomini dalla muscolatura ridottissima — la donna è fisicamente meno dotata dell'uomo. Ma questa superiorità viene a cadere, se l'esame si sposta nel tempo. Senza alcun dubbio, nella più

lontana antichità, la donna si dimostrava più forte dell'uomo in molti casi: la resistenza prolungata alla fatica, per esempio, la resistenza alla sofferenza fisica, alla malattia, all'invecchiamento, eccetera. Il confronto numerico tra i vedovi e le vedove è sfavorevole ai primi, si sostiene usualmente. Ma, anche se si elimina la causa prima di questo squilibrio — il fatto che sono gli uomini, in quasi tutte le società, a fare la guerra — la differenza statistica sussiste sempre a vantaggio delle seconde.

Nell'Unione Sovietica, come negli Stati Uniti, si era pensato di inviare, per prima, una donna nello spazio, perché, ad uguaglianza o anche a parità di resistenza fisica, una donna di piccola taglia necessita di comodità meno spaziose che quelle richieste da un uomo di media taglia. Ma, di fronte alla sentimentale indignazione che un tale progetto non avrebbe certamente mancato di suscitare nel pubblico, si preferì sopprimere l'esperimento. Tra gli astronauti sovietici è compresa una donna, ma essa non venne incaricata della missione se non quando i primi tentativi riuscirono al cento per cento, e fu accompagnata dagli uomini, i primi « eroi dello spazio ».

Le Amazzoni della mitologia greca

Nel 1741 l'abate Guyon pubblicò a Bruxelles la *Histoire des Amazones anciennes et modernes*, opera che riportava alcuni fatti molto curiosi. Ma bisogna riferirsi, innanzitutto, alla leggenda delle Amazzoni, come appare nella mitologia greca. È, questa, una leggenda che sembra aver affascinato in modo particolare quel popolo: se ne ritrova il ricordo nell'episodio degli amori di Achille con la Regina delle Amazzoni (12). Per alcuni storici, viaggiatori e geografi, la loro esistenza sembra non avere alcun dubbio.

(12) Ippolita, regina delle Amazzoni. Uccisa da Ercole, che ne portò il prezioso cinto alla figlia del Re di Micene, pronipote di Zeus (N.d.T.).

Chi erano le Amazzoni? Intrepide guerriere votate fin dall'infanzia all'uso delle armi. Alcune si facevano perfino tagliare una mammella per meglio tendere la corda dell'arco contro il petto. Gli uomini erano costretti ad una condizione servile, assumando tutti i lavori domestici, oltre il compito più evidente nel processo di riproduzione.

La Nazione delle Amazzoni secondo i greci

La tradizione pone il popolo delle Amazzoni alle due estremità del mondo mediterraneo. L'una, vuole che esse abitino ad oriente dell'Asia Minore, senza dubbio nella regione del Caucaso, l'altra alla estremità occidentale dell'Africa del Sud. Quest'ultima località è indicata da Diodoro Siculo (13): « *Si narra che sui confini della Terra e a occidente della Libia (14) vi sia una nazione governata da donne, i cui costumi sono l'opposto dei nostri. Vi è abitudine che le femmine svolgano tutte le attività di guerra, per un certo periodo, conservando la loro verginità. Quando il termine del periodo militare è scaduto, esse possono accostarsi agli uomini per averne dei figli. Queste femmine svolgono tutti gli incarichi della magistratura, ed anche ogni funzione pubblica. Gli uomini trascorrono tutta la vita nella casa, come avviene nel nostro paese per le donne di servizio, e non si occupano se non dei lavori domestici. Essi sono tenuti lontani dall'esercito, dalla magistratura e da ogni altra funzione pubblica che potrebbe far nascere l'idea di svincolarsi dal dominio femminile* ». Nella sua *Biblioteca storica*, Diodoro Siculo ci narra come Myrina, una Regina delle Amazzoni, dopo aver riunito un formidabile esercito di guerriere, riuscì a conquistare l'Atlantide.

(13) Diodoro Siculo: storico greco. Di lui rimangono i 15 libri della sua storia universale o *Biblioteca storica* in 40 volumi (N.d.T.).

(14) Per i greci la Libia era considerata una regione ben più vasta di quella d'oggi, e comprendeva tutta l'Africa settentrionale, posta ad ovest dell'Egitto (N.d.A.).

Le Amazzoni della Nuova Guinea

Si è scoperta, nella Nuova Guinea, in una valle fino ad oggi inesplorata, prossima al Monte Wilhelmine, una tribù composta esclusivamente da donne guerriere. Esse si servono di un dispositivo perfezionato di illuminazione. Si tratta di sfere del diametro di circa 3 metri e 50 centimetri, composte da una sconosciuta materia fluorescente, che irradiano all'intorno una luce simile a quella del neon. Le sfere sono applicate sulla sommità di colonne. Una simile tecnica, che sorpassa le possibilità dei membri di una tribù selvaggia, lascia supporre che in altre epoche avvennero dei contatti con una civiltà in grado di produrre simili realizzazioni. Forse si tratta d'Atlantide? O del continente di Mu?

Dal matriarcato al patriarcato

Dobbiamo al filosofo elvetico Johann Jakob Bachofen, morto a Basilea nel 1887 (15), la tesi secondo cui il patriarcato, ossia quella forma di società in cui la predominanza maschile è assoluta, — teoria che sviluppò dopo aver raccolto un'abbondante documentazione etnografica — non fu che il primitivo stadio attraverso cui passarono tutte le società umane. Il matriarcato, dove al contrario era la femmina ad assumere la direzione sociale e familiare, anticipava il patriarcato. Alcune forme di matriarcato sono sopravvissute presso numerose società primitive o solo parzialmente sviluppate. Ma il disegno evolutivo proposto da Bachofen è ancora più complesso. Egli distingueva il succedersi di tre fasi: quello di una ipotetica « maternità plurima » (16) caratterizzata da una forma di promiscuità ses-

suale senza limiti; quella del « Regno della madre », costituita dal predominio sociale e religioso della donna (17); infine l'ultima, fase del patriarcato, caratterizzata dal predominio spirituale e sociale dell'uomo, con il passaggio ad una forma in cui il maschio trasmette il proprio cognome al figlio.

Si conosce la vetustà e l'importanza rappresentata dal culto della Grande Madre in tutte le tradizioni classiche. Perciò non può apparire assurdo immaginare una tappa in cui il predominio in ogni genere di attività sociale appartenga alla donna. Gli etnologi e gli esploratori hanno studiato con il più grande interesse le diverse forme sopravvissute del matriarcato. Si deve al folklore di molti paesi europei il ricordo di lontane epoche in cui questa istituzione femminile esplicò un ruolo dominante nella religione e nella magia: la denominazione di « grotte (o rupi) della Madre », « grotte (o rupi) delle fate » sono per se stesse rivelatrici. Si è giunti perfino a pensare che quella « stregoneria » medioevale che invase le nostre campagne, nell'Europa occidentale, potesse in parte essere spiegata attraverso una sopravvivenza segreta dell'antica religione del « piccolo popolo », o culto pagano della fecondità, con netta predominanza della Grande Madre, risalente, in ultima analisi, al periodo neolitico (18).

Verso un ritorno del matriarcato?

Si è volentieri sostenuto che lo slancio del femminismo contemporaneo, la volontà delle donne di conquistare un numero di diritti uguale a quello dell'uomo — tentativo oggi riuscito in quasi tutte le nazioni — non sarebbe che al suo inizio e ne staremmo affrontando una nuova fase, un nuovo rivolgimento storico sotto altre forme, in

(15) Johann Jakob Bachofen: sociologo e storico svizzero (1815-1887). Una antologia di suoi scritti sull'argomento è riunita in *Le Madri e la virilità olimpica*, a cura di J. Evola, Bocca, Milano 1949 (N.d.C.).

(16) Ossia una forma sociale in cui l'istituto familiare è plurimo: le donne sono un patrimonio comune della tribù e così pure gli uomini; i figli, in sostanza, hanno una madre ma non un padre (N.d.T.).

(17) Ancora oggi, presso i Tuaregh, la nobiltà viene trasmessa per discendenza femminile (N.d.A.).

(18) Margaret Murray, *The God of Witches* (N.d.A.) (tr. it.: *Il dio delle streghe*, Astrolabio, Roma 1972).

cui le donne acquisteranno tutto il potere. Conosceremo, dunque, per usare un termine inventato da Bachofen, un nuovo matriarcato.

Ci pare ancora difficile immaginare sotto quali forme potrebbe tradursi un trionfo femminile senza limiti, se si rifiuta l'esempio di quel matriarcato che alcuni vedono nella società statunitense. Non si tratterà, infatti, di una semplice influenza crescente della donna sui costumi sociali, né tanto meno di una eventuale schiacciante prevalenza nel campo politico, ma della conquista di un ennesimo primato spirituale e magico. Ci si chiede come possa essere raffigurata una tale società.

6. Nelle viscere della Terra

In ogni parte del mondo, grotte e caverne sono state spesso utilizzate per accogliere riti iniziatici, accuratamente nascosti allo sguardo dei profani.

Iniziazioni sotterranee

Non lontano da Ussat-les-Bains, nel territorio dell'Ariège, si sono recentemente scoperte alcune grotte usate dai Catari (1) per le loro cerimonie segrete. Essi non le usarono a scopo di rifugio, ma come veri e propri luoghi d'iniziazione. Armand Gadal non esita a riconoscere in questi sotterranei d'Ornolac un « tempio del Graal ».

(1) I Catari furono i seguaci di un'eresia che si venne propagando, dopo l'anno Mille, dall'Oriente in Occidente, dando vita successivamente agli Albigesi ed ai Valdesi. Nel 1179 l'eresia catara fu oggetto di un Concilio presieduto da Papa Alessandro III (N.d.T.).

Egli ci parla della piú bella formula di canonizzazione dei *Perfetti*, attraverso cui rinunciavano asceticamente a tutti i piaceri della Terra: « *Non amate il mondo, né ciò che è nel mondo. Se qualcuno lo ama, la carità del Signore non entrerà in lui. Perché tutto ciò che è della terra è cupidigia degli occhi e orgoglio della vita, che non viene dal Signore, ma è del mondo. Il mondo ha un termine, così come la cupidigia, ma chi segue la volontà del Signore vive eternamente...* ».

Sul fondo delle pareti, scavato nel fianco della scogliera, sotto il castello di Brantôme, nel Périgord, esiste un bassorilievo molto interessante, scolpito nel XV secolo, e la cui funzione è restata sino ad oggi sconosciuta. A nostro giudizio, pensiamo vi si debba scorgere la testimonianza di una sopravvivenza segreta di un'iniziazione catara. La rassomiglianza tra il grande personaggio centrale e le figure simboliche del « Padre dell'immenso », che si trova spesso in alcune pitture manichee, rinvenute in Asia centrale, è straordinaria.

Ma i luoghi che si dovrebbero citare, per essere stati usati come luoghi di una iniziazione sotterranea, sono troppi. Ricordiamo il tempio tellurico posto nelle prossimità di Nizza, sotto il monumento, non meno enigmatico, chiamato la « piramide di Falicon », costruito nell'epoca del dominio celtico. Le sue sale sotterranee, definite come le « grotte dei pipistrelli », sono delle caverne naturali adibite in un'epoca molto lontana alla funzione di santuari. Iniziazioni rituali vi sono state celebrate fino ai nostri giorni: il celebre « mago » inglese Aleister Crowley vi officiò una delle sue cerimonie, tra le due guerre, durante un periodo di soggiorno sulla Costa Azzurra. Guy Tarade ricorda la possibilità di un accostamento molto significativo: il nome di questo luogo, nel dialetto nizzardo, è la « Ratapignata » ossia il pipistrello. Secondo la tradizione iniziatica, questo animale è dedicato a Saturno, ed i saturnali romani, come si ricorda, si svolgevano per la maggior parte in luoghi sotterranei delle città.

Si giunge a concepire facilmente le ragioni che hanno spinto gli uomini a celebrare i loro riti in antri oscuri, dotati di un duplice fascino: di volta in volta la repulsione o l'attrazione, o entrambe insieme, riescono a sedurre l'anima umana. H.P. Blavatsky, fondatrice, come abbiamo già visto, della Società Teosofica, pubblicò dal 1879 al 1880, sul quotidiano *Ruski Vijestnik*, una serie di lettere in cui narrava le proprie straordinarie avventure vissute in alcune regioni poco note dell'India, lettere che, in seguito, riunì in un appassionante volume intitolato *Dans les cavernes et jungles de l'Hindoustan*. Essa narra la difficile esplorazione delle caverne di Bagh, in cui fu costretta ad aprirsi la strada tra una folla di ripugnanti ragni neri della misura di granchi marini. Nulla ci permette di dubitare a queste parole. Molto recentemente, un'amico ci ha parlato di alcuni bambini bretoni che gli avevano venduto una pietra verde, da loro trovata all'interno di una cavità posta sotto un *dolmen* di Carnac: bisognava, essi dissero, fare molta attenzione ad introdurre la mano nel foro, per evitare il feroce assalto di un mostruoso ragno che vi aveva stabilito la tana.

In India esiste un santuario la cui piú segreta camera è accessibile solo a nuoto. Per penetrarvi, è necessario superare l'ostacolo costituito da un sifone tra le rocce; raggiunta in immersione la caverna, dopo aver gettato un rapido sguardo sulla statua che ne occupa il centro, è necessario subito rituffarsi, per evitare l'assalto di un innumerevole stuolo di grossi insetti che ricoprono la volta di pietra, e non cercano che l'occasione per precipitarsi sopra l'intruso profanatore.

Edgar Allan Poe, quel geniale scrittore americano (2), ci descrive nelle *Avventure di Gordon Pym* un singolare labirinto tra le rocce, su un'isola immaginaria posta nell'Oceano Glaciale Artico. Ma si tratta veramente di una descrizione fantastica?

(2) Edgar Allan Poe: nasce a Boston nel gennaio del 1809 da una famiglia di attori girovaghi di origine irlandese. Tormentato, bevitore,

Il dubbio sorge spontaneo, perché lo scrittore sembra aver descritto, trasponendo l'azione su un'isola di fantasia, quei labirinti a metà naturali, a metà artificiali, in cui egli aveva ricevuto la sua grande iniziazione magica. Questa terra straordinaria sarebbe situabile tra i Monti Appalachi, che Edgar Allan Poe conosceva a perfezione. Nell'ultimo capitolo del volume, dal titolo *Congetture di Arthur Gordon Pym*, appare un elemento molto rivelatore. Vi si ritrova, infatti, la decifrazione di due formule orientali, offerte dalla posizione stessa delle cavità del laboratorio che Pym scopre nell'isola di Tsalal: «Così, se prendiamo le diverse figure e le riuniamo l'una all'altra, nell'ordine di successione che seguono i vari burroni, dopo aver tolto le piccole ramificazioni laterali che servono unicamente da mezzo di comunicazione tra le gallerie principali, si viene a formare la parola chiave del verbo etiopico che sta a significare "essere oscuro", da cui si producono tutte le successive derivazioni che si riferiscono all'ombra e alle tenebre. La riga superiore, si riferisce evidentemente alla lettera chiave araba il cui significato è "essere bianco", da cui si producono tutte le successive derivazioni che si riferiscono alla luce e al candore».

Edgar Allan Poe sarebbe dunque stato sottoposto ad una iniziazione in cui le due componenti bianche e nere, riferentisi alla duplice polarità cosmica, positiva e negativa, luminosa e tenebrosa, avevano particolare importanza.

Un monaco dell'Ordine domenicano, Francesco Colonna, nel Rinascimento, scrisse un'opera molto bella e molto curiosa, intitolata *Il sogno di Polifilo* (3). Il protagonista

indisciplinato, entra nella letteratura con il *Manoscritto trovato in una bottiglia*. Nel 1847 muore di tubercolosi Virginia, la sua giovanissima sposa. Per Poe, è una tragedia da cui non riuscirà mai definitivamente a liberarsi. Muore di *delirium tremens* nel 1849. Tra le sue opere principali: *Gli assassini della via Morgue; La lettera rubata; Il mistero di Maria Roget; Tamerlano e altri poemi; Poemi; Gordon Pym* (1837); *Grotteschi ed arabeschi; Marginalia*. I *Racconti straordinari* furono fatti conoscere in Europa da Baudelaire, che ne curò la traduzione (N.d.T.).

(3) La *Hypnerotomachia Poliphili*, cioè «combattimento d'amore in sogno di Polifilo» venne stampata da Aldo Manuzio nel 1499, ornata

principale, Polifilo, che rappresenta molto probabilmente l'autore medesimo, affronta le diverse tappe di una iniziazione rituale, in un labirinto sotterraneo. L'ultima di esse, è costituita dall'illuminazione rivelatrice — quella che determina la trasmutazione dell'Eros terrestre in Eros celeste — compiuta nel tempio di «Venere Physiozé», attraverso l'unione con la Regina «Eleuthorillide». Mistero telurico dell'amore magico, taumaturgicamente trasfigurato, capace di condurre l'iniziato al passaggio vittorioso nella «foresta dei simboli». Ci pare il caso di citare, a questo proposito, il commento fatto al *Sogno di Polifilo*, con cui si apriva il *Viaggio in Oriente* di Gérard de Nerval: (4).

«Imitando i casti amori dei seguaci di Venere Urania, si promisero di vivere l'uno lontano dall'altra durante la vita, per essere così uniti dopo la morte. E, particolare bizzarro, fu sotto i simboli della fede cristiana che essi conclusero questo giuramento pagano. Per far ciò, penetrarono nelle tenebre misteriose, fino a dove regna la primigenia Iside, dal velo eterno, dalla mutevole maschera, che regge in una mano la Croce Anasta, e con l'altra, sulle ginocchia, il piccolo Horus, salvatore del mondo...».

Non certo a caso le Madonne Nere, come quella di Chartres e dell'Abbazia di Saint-Victor a Marsiglia, che sono tra le più celebri, giunsero seguendo immediatamente il culto precristiano della Grande Madre e sono poste, per la maggior parte, in cripte sotterranee.

Scendere nelle viscere della Terra, significa correre i

di splendide incisioni attribuite al Mantegna. Il libro è anonimo, ma il nome dell'autore si ricava da un acrostico: leggendo infatti di seguito le lettere iniziali di ciascun capitolo si ottiene la frase *Poliam frater Franciscus Columna peramavit*, cioè «Francesco Colonna, frate, amò Polia straordinariamente». Sull'identità reale del «frate» in questione sono accese tuttavia fra gli studiosi aspre dispute. L'*Hypnerotomachia* è scritta in una lingua inesistente, fantastica mescolanza di latino e di volgare, inventata dall'autore (N.d.C.).

(4) Gérard de Nerval: pseudonimo di Gérard Labrunie, scrittore e poeta francese, dell'ambiente dei poeti «maledetti» o degli scrittori ermetici. Pubblica una raccolta di racconti fantastici con il titolo di *Sylvia* (N.d.T.).

più terribili rischi, ma significa anche sfidare la ricerca definitiva delle più grandi meraviglie, comunicando con la divina energia irradiante.

Una profonda osservazione ce ne fa, su questo soggetto, Pierre Gordon (5): «...Tutta l'apparente vastità del *mâyâ* (6), con il segreto meccanismo che esso mostra agli occhi dell'uomo, nel tempo e nello spazio, riconduce all'unità dinamica dell'energia irradiante, di cui lo spirito prende coscienza nell'oscurità della caverna-uovo».

Il simbolismo della caverna, è quello del luogo tenebroso dove nasce, fermenta e muore la vita.

Il fantastico segreto del sottosuolo di Parigi

Anche se ogni abitante di Parigi conosce le catacombe della città, quelle antiche gallerie di miniera in cui furono portate le salme tolte dal vecchio cimitero della capitale, quando venne sconsacrato alla fine del XVIII secolo, altri non sanno che la parte generalmente conosciuta non rappresenta se non la più piccola porzione, di cui il sottosuolo, fino ai sobborghi, costituisce un immenso sviluppo. Ma queste antiche gallerie non sono che uno degli elementi della vecchia Parigi sotterranea, solcata inestricabilmente da corridoi e stanze a diversa profondità, scavate in ogni tempo, dal più lontano passato fino alle epoche storiche.

Ed ecco lo straordinario dettaglio che ne fa Maurice Guignard, attraverso il ritrovamento di un antico documento protoceltico, che egli conserva negli archivi di famiglia. Il documento accenna alle grandi opere di scavo iniziate dai Celti, molto prima della conquista romana:

«Immanzitutto gli ingegneri dell'epoca allontanarono l'acqua della Senna verso la Loira, approfondendo l'alveo dell'Essonne... Stornarono il corso della Marna a settentrione. Quando il lago così costituito fu parzialmente asciutto,

furono infissi nel suolo del bacino degli immensi pali di granito. Il tutto fu coperto da lastre di pietra non congiunte e da terra di riporto. Il fiume, in questo modo, fu limitato in un canale molto stretto. Sulla sponda artificiale, da due-mila anni, venne costruendosi a poco a poco Parigi».

Maurice Guignard non esita a commentare l'avvenimento con notevole pessimismo: «L'autostrada centrale, seguitando a far oscillare i pilastri piantati in una profonda superficie melmosa, non può che provocare, a lunga o a breve scadenza, uno sprofondamento di tutto il complesso». E aggiunge ancora: «Nel caso di occupazione nemica della città celtica, era possibile, azionando un meccanismo, provocarne l'affondamento. La difesa fu di particolare efficacia nel periodo della conquista di Cesare. Lo dimostra il fatto che l'isola artificiale di Parigi aveva, in quegli anni, una superficie ben maggiore di quanto abbia oggi».

Una tradizione orale ricorda l'esistenza di un fornello di mina sotterraneo, costruito questa volta in anni ben più vicini a noi, posto nel cuore stesso della città, attraverso cui, con una sola carica di grandi dimensioni, sarebbe possibile far crollare, per affondamento successivo a cascata, tutta Parigi.

Viaggio al centro della Terra

Nel suo famoso *Viaggio al centro della Terra*, Jules Verne (7) pone la base del suo fantastico racconto su un'antica tradizione islandese: l'alchimista Arne Saknussemm avrebbe raggiunto, nel XVI secolo, il cuore della Terra e ne sarebbe risalito.

Le moderne teorie scientifiche sulla composizione interna del pianeta smentiscono la realtà del racconto. Ma,

(7) Jules Verne: notevole romanziere francese, autore di romanzi d'avventura precursori della migliore *science fiction* moderna. Tra la sua opera molto vasta, si ricordano: *I figli del Capitano Grant*; *L'isola misteriosa*; *Cinque settimane in pallone*; *Viaggio al centro della Terra*; *La Jangada*; *Dalla Terra alla Luna*; *Robur il conquistatore*; *Il paese delle pellicce*; *Il giro del mondo in 80 giorni*, eccetera (N.d.T.).

(5) Pierre Gordon: *L'image du monde dans l'Antiquité* (N.d.A.).

(6) Ossia, nel linguaggio iniziatico dell'India, l'illusione sensibile (N.d.A.).

se si prendono in considerazione tutte le ipotesi, tutte le congetture, proposte nei secoli scorsi a riguardo di ciò che potrebbe esistere all'interno del nostro pianeta, c'è di che restare sbalorditi. Ancora nell'epoca moderna, è risorta l'idea fantastica che la Terra sarebbe in realtà un pianeta cavo abitabile e, in effetti, abitato all'interno. Il famoso astronomo inglese Edmond Halley (8) sviluppò sulla fine del XVII secolo la teoria secondo cui il nostro pianeta è costituito — come certe bambole russe — da strati sovrapposti l'uno all'altro. Queste superfici concentriche sarebbero abitabili sull'« una e l'altra faccia ». Egli offrì anche, nel 1716, una ingegnosa spiegazione al fenomeno delle aurore boreali e australi: per ragione dello schiacciamento del globo sui due Poli, la crosta terrestre diviene in quei punti molto sottile. Per effetto di trasparenza, la superficie lascia filtrare la luminosità che rischiarava il mondo interno, posto sotto la superficie su cui noi viviamo.

Altre teorie — che saranno utilizzate in alcuni racconti contemporanei di *science fiction*, come *Pellucidar*, di Edgar Rice Burroughs (9) — vedono il nostro pianeta costituito da una fascia solida superficiale che racchiude una immensa cavità sferica, al centro della quale orbitano un Sole e una Luna che rischiarano questo mondo sotterraneo abitato. Secondo una leggenda maya, esisterebbe nello Yucatan un pozzo estremamente profondo che permette l'accesso verticale ad un altro orificio che conduce direttamente sopra la faccia interna della crosta terrestre.

All'inizio del XIX secolo, tutti gli scienziati del mondo ed i membri del Congresso americano, ricevettero da un Capitano in congedo questa singolare dichiarazione:

(8) Edmund Halley: astronomo inglese. Scopri il moto proprio delle stelle. Studiò la cometa che porta il suo nome (N.d.T.).

(9) Edgar Rice Burroughs: scrittore americano (1875-1950), fu prolifico autore di romanzi avventurosi e di fantascienza, che conoscono tuttora immenso successo in tutto il mondo. Il più famoso personaggio da lui creato è Tarzan, l'uomo scimmia, protagonista di oltre venti romanzi. Altre sue celebri creature sono John Carter di Marte e Carson di Venere. Vedi anche: Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, voce *Burroughs*, in *Arcana*, Sugar, Milano 1969, vol. I (N.d.T.).

« *Saint Louis, territorio del Missouri, America del Nord. 10 aprile 1818. Dichiaro a tutto il mondo che la Terra è cava ed abitata all'interno; che essa contiene numerose sfere concentriche, solide, sovrapposte l'una all'altra; e che è aperta al Polo, dai dodici ai sedici gradi. Mi impegno a dimostrare la verità di ciò che affermo, e sono pronto ad esplorare l'interno, se si accetterà di aiutarmi nell'impresa. Firmato: Jonathan Cleves Symmes, dello Stato dell'Ohio, ex-Capitano di fanteria* » (10).

Se gli scienziati non giudicarono nemmeno necessario rispondere, molti parlamentari degli Stati Uniti, tuttavia, non mancarono di richiedere — e vennero rifiutati — i finanziamenti necessari a sovvenzionare l'esplorazione.

Per essere esatti, l'idea delle aperture polari fu sostenuta numerose volte a partire dal XVI secolo. Ma è Edgar Allan Poe, contemporaneo di Symmes, che ne utilizza l'idea nel modo più straordinario, nel corso del suo famoso *Manoscritto trovato in una bottiglia*. Eccone la nota finale:

« Il Manoscritto trovato in una bottiglia, fu pubblicato per la prima volta nel 1831, e non fu che molti anni più tardi che conobbi le carte di Mercatore, nelle quali si vede l'Oceano precipitarsi per quattro imboccature nel baratro del Polo, al Nord, e scomparire nelle viscere della Terra; il Polo stesso vi è raffigurato come un macigno nero che si eleva ad una straordinaria altezza ». Il Capitano Symmes sosteneva l'esistenza di cinque sfere successive all'interno del globo. La vita sarebbe stata possibile sui due lati di ciascuna di esse.

Ancora in pieno XX secolo un altro americano, Marshall B. Gardner, sosterrà che la Terra è cava e che l'immensa sfera interiore è illuminata da un sole ridotto, di 900 chilometri di diametro. Le aurore boreali o australi non sono altro che la luce di quest'astro che esce dall'una o dall'altra delle due aperture polari. Gardner sosteneva, inoltre, che il

(10) Su J.C. Symmes, vedi: Juan Rodolfo Wilcock, *La sinagoga degli iconoclasti*, Adelphi, Milano 1972 (N.d.C.).

popolo eschimese era giunto sulla Terra dall'interno del nostro globo. Alcuni esploratori continuarono a lanciarsi alla ricerca delle due famose cavità polari: non sarebbe forse meglio chiedersi se si tratti piuttosto di punti d'accesso ad un universo parallelo?

Nel 1869, Cyrus Reed Teed, un « guaritore » stabilitosi ad Utica, città dello Stato di New York, pubblicò il volume *The Illumination of Koresb*, in cui narrava ciò che gli era stato rivelato da una bella e giovane donna apparsagli, una notte, a fianco del capezzale. In realtà, proclamò Teed, noi non abitiamo affatto, malgrado le apparenze, sulla parte superiore della superficie terrestre: al contrario viviamo sopra la parete concava interiore di una sfera, all'esterno della quale si apre il vuoto più assoluto. Nel centro di questa cavità arde il Sole, che è dunque situato nel mezzo di questo microuniverso, e i pianeti. La nostra stella è molto più piccola di quanto affermano gli astronomi, e così pure i pianeti del Sistema Solare. Quanto agli altri corpi celesti, non si tratta che di fenomeni ottici o semplice illusione.

Nel corso della prima guerra mondiale, Peter Bender, un aviatore tedesco fatto prigioniero dai francesi, giunse in possesso di alcune copie della rivista *The Flaming Sword* (La spada fiammeggiante), organo di una setta religiosa fondata da Teed (11). Preso da improvviso entusiasmo divenne, al suo rientro in Germania, il maggior teorico della Terra concava, aggiungendovi, inoltre, le sue proprie conclusioni: la scorza concava si estende all'infinito; le stelle che noi vediamo non sono che granelli di polvere luminosa; la luce, nel nostro universo chiuso, si muove seguendo una linea curva. Egli fonda il movimento *Hobl Welt Lehre*, la dottrina della Terra cava, che riuscirà a raccogliere dei seguaci nella Germania degli Anni '30, tra cui qualche dirigente nazionalsocialista. Ma cadrà in disgrazia, nella seconda guerra mondiale, terminando i suoi giorni in un campo

(11) Movimento ancora esistente negli Stati Uniti (N.d.A.).

di concentramento. Si potranno trovare altre notizie chiarificatrici su questa così singolare dottrina (12) nella terza parte del *Mattino dei maghi* di Louis Pauwels e Jacques Bergier (13).

La discesa agli inferi

Nell'antichità classica, numerose grotte sotterranee erano considerate come mezzo di accesso al tenebroso mondo tellurico: queste « porte degli inferi » erano poste, come è noto, a Cuma, nella valle del Meandro, a Lebade in Beozia, a Corinto, sul capo Trezene, sul capo Tenaro, a Hierapolis in Frigia, eccetera. Nell'Irlanda, vi è un'isola sul lago di Derg in cui — fino al XV secolo quando le autorità ecclesiastiche la fecero murare — era posta l'entrata del « purgatorio » di San Patrizio. Ma esiste anche il « pozzo di San Patrizio » in Normandia, nella foresta di Longboël a Neuville.

Nella Bretagna, al centro dei Monti d'Arrée, lo spaventoso Yeun Elbez, o palude di Botmeur, porta sul centro di questo gigantesco emiciclo di rocce degli acquitrini che sarebbero le porte stesse dell'inferno.

Infatti, tutti i luoghi chiamati « porte degli inferi » o, nel linguaggio cristiano, « porte dell'inferno » o più modestamente « del purgatorio », si devono considerare come centri sotterranei d'iniziazione del passato. Il tradizionale racconto della « discesa agli inferi » (14) possiede un senso comune. Per poter resuscitare o per « salire al cielo », è necessario attraversare le tenebre, trionfare sui « terrori infernali », essere passato, in una parola, attraverso la prova della morte iniziatica. Lo stesso concetto si ritrova in ogni mistero pagano o cristiano: prima di scendere agli inferi — ov-

(12) Nel 1950, un'analoga dottrina è stata sostenuta da uno scrittore argentino, A. Navarro (N.d.A.).

(13) Louis Pauwels e Jacques Bergier: *Il mattino dei maghi*, Mondadori, Milano 1971 (N.d.T.).

(14) Si veda il Canto VI dell'Eneide o la Divina Commedia (N.d.A.).

vero passare per le prove iniziatiche — Enea viene condotto, dalla Sibilla, nella foresta in cui deve raccogliere il ramo d'oro; in egual modo si vede Dante errare in una selva d'illusioni, quelle degli errori umani, prima di poter raggiungere la porta sul mondo infernale.

René Guénon riesce perfettamente a dimostrare il modo con cui, in Dante come in altri, la dislocazione gerarchica dei cieli, dei mondi, degli inferi si materializza nei diversi stati d'esistenza umana.

Gli enigmi sotterranei della Gallia cristiana

Monte Saint-Michel, la « meraviglia dell'Occidente », fu costruito sulle fondamenta di un tempio druidico sotterraneo, particolarmente venerato, detto il « santuario del Dragone ». Secondo una tradizione dei Druidi moderni, il tempio tellurico non sarebbe stato affatto distrutto, ma giacerebbe ancora sotto la primissima basilica carolingia (15). All'interno di questo primitivo santuario, si dovrebbe trovare un pozzo artesiano, posto in corrispondenza di una falda d'acqua sotterranea, cui farebbe capo un uguale pozzo scavato sotto il Potala di Lhassa, l'antico palazzo del Dalai Lama.

Nell'isolotto di Tombelaine, l'isola sorella di Saint-Michel, esisterebbe un vasto sotterraneo ove è nascosto uno dei due troni del Sovrano segreto della Francia; il secondo seggio sarebbe nascosto, sempre secondo la medesima tradizione, in una cripta del massiccio boschivo di Fontainebleau, ove si troverebbe anche il passaggio ad una grande città tellurica. Infatti, esiste una tradizione orale che sostiene l'esistenza di un governo segreto della nazione francese, diretto, fin dall'avvento del cristianesimo nella Gallia, da una misteriosa società rigidamente vietata ai non iniziati,

(15) Ci si può chiedere se la zona nella quale bisognerebbe iniziare la ricerca, non si trovi già indicata dal rosone raffigurato sul pavimento di una delle sale dell'Abbazia (N.d.A.).

posta sotto la protezione dell'Arcangelo Michele, l'uccisore del dragone.

Nella foresta di Brocélande, nella Bretagna, — si tratta di un luogo dell'alta nobiltà celtica cristianizzata — l'Ordine dei Cavalieri della Tavola Rotonda era subentrato ai Druidi. Uno dei *dolmen* della zona è considerato, dalla tradizione locale, come il sepolcro del « Mago Merlino ». Qui, sempre secondo la leggenda popolare, si troverebbe l'accesso che porta ad una serie di misteriose cavità sotterranee.

Esistono i popoli sotterranei?

Alcune leggende tedesche narrano dell'esistenza di uomini dalla piccolissima statura, molto esperti in ogni genere di metallurgia, che abitano, generalmente, all'interno della Terra. Si pensi, ad esempio, al nano che forgiò la spada dell'eroe Sigfrido.

Ma simili tradizioni si ritrovano in diversi punti del globo, provenienti dalla più lontana antichità, come pure da tempi nettamente più vicini a noi. Nell'*Iliade* il signore dei Ciclopi, Vulcano, prepara lo scudo di Achille nella sua gigantesca officina, posta all'interno del cratere dell'Etna. Il fatto più singolare appare in un dettaglio della narrazione, che potrebbe venir interpretato — proponiamo l'ipotesi — come il preciso ricordo delle realizzazioni tecniche risalenti, forse, agli Atlantidi. Non si legge forse nell'*Iliade* che Vulcano dispose di tripodi metallici totalmente « automatizzati », si potrebbe dire usando il moderno linguaggio, che inviati in ogni regione, ritornano automaticamente all'officina dei Ciclopi?

Sono esistiti, possono esistere ancor oggi dei popoli sotterranei?

Di fronte alla grande raccolta di tradizioni e di testimonianze esistenti in ogni parte della Terra, si è obbligati, in tutta onestà, a porsi l'interrogativo. L'esploratore orientista Nicolas Roerich ha pubblicato uno studio generale,

particolarmente documentato, sul problema di queste civiltà telluriche.

Gli Eschimesi, gli Zingari, sono vissuti, in tempi antichissimi, in un mondo sotterraneo? Alcuni lo sostengono.

Agarththa, Shamballah e il « Re del Mondo »

Se si legge il 13° capitolo di quella straordinaria autobiografia che è *The Third Eye* (16), dove il lama T. Lobsang Rampa ci narra la fantastica scoperta fatta nell'immensa caverna nascosta sotto il Potala, il palazzo del Dalai Lama, a Lhasa, la capitale del Tibet, c'è da restare stupefatti.

« *Al centro della grotta si alzava una casa nera così lucente, che credetti fosse costruita in ebano. Strani simboli e diagrammi simili a quelli che avevo già visto sulle pareti del lago sotterraneo, ricoprivano i fianchi* ». Egli scopre all'interno delle bare scoperte: « *Tre cadaveri nudi, completamente rivestiti d'oro, erano posti sotto i miei occhi. Vidi che si trattava di due maschi ed una femmina. Ognuno dei loro più piccoli particolari era fedelmente riprodotto in questo metallo. Ma erano così grandi! La donna misurava più di tre metri e mezzo e l'uomo, più grande, non meno di cinque* ». Oltre a confermare l'esistenza dei giganti vissuti prima del diluvio (17), ciò ci costringe a riproporci l'affascinante problema di questo misterioso mondo di caverne, di regioni sotterranee, in cui sarebbero conservati gli oggetti più sorprendenti. Autori particolarmente qualificati hanno parlato dell'Agarththa. A fianco delle prove portate da Ferdinand Ossendowski, nel suo volume *Beats, Men and Gods* (18), vi sono le opere di Saint Yves d'Alveydre *Mission de l'Inde*, di René Guénon *Le Roi du Monde* (19),

(16) T. Lobsang Rampa, *Il terzo occhio*, Mondadori, Milano 1973 (N.d.C.).

(17) Si legga, a riguardo, il capitolo settimo del nostro libro (N.d.A.).

(18) Ferdinand Ossendowski: *Bestie, Uomini, Dei*, Edizioni Mediterranee, Roma 1973 (N.d.C.).

(19) René Guénon: *Il Re del Mondo*, Atanòr, Roma 1972 (N.d.C.).

di Frida Wion *Le royaume inconnu*, quest'ultima riguardante uno studio storico che va dal regno del Prete Gianni all'impero di Agarththa (20).

Ed ecco le stupefacenti rivelazioni che fa, a questo proposito, Saint Yves d'Alveydre: « *Sulla superficie e nelle viscere della Terra, il vero territorio di Agarththa sfida la stretta e la costrizione portata da ogni violenza e da ogni profanazione. Le biblioteche dei cicli anteriori della storia del mondo, si trovano sotto i mari come inghiottiti l'antico continente australe, sia nelle antiche costruzioni sotterranee dell'antica America anteriore al diluvio* ».

Agarththa ci viene così presentata come una realtà tangibile. Saint Yves scrive ancora: « *Sotto la Terra, i ricordi degli antichi cicli esistono altrettanto che alla superficie e, qualche volta, gli iniziati che sono scesi a visitare le biblioteche di pietra, non ne sono risaliti a mani vuote* ».

Questa misteriosa Agarththa possederebbe un sovrano supremo, il « Re del Mondo », che le descrizioni degli autori più competenti ci mostrano come un uomo in carne ed ossa.

Nella capitale della Mongolia esterna, Urga, oggi Ulan Bator, è custodito l'anello del grande conquistatore Gengis Khan. Oltre ad esservi incisa la croce gammata o swastika, l'anello porta una targhetta di rame con un sigillo che si reputa essere quello del « Re del Mondo ».

Secondo quanto scrive Ossendowski nel 1923, questo « Re del Mondo » sarebbe apparso già numerose volte nell'India e nel Siam, benediciendo il popolo con una mela d'oro sormontata da un agnello. Ma, ancora, avremmo avuto un'ulteriore apparizione nel 1937 a Delhi, nel corso delle feste d'incoronazione del Re d'Inghilterra Giorgio VI quale imperatore dell'India. Una esploratrice, la contessa di Villermont che assisteva all'avvenimento, lo testimonia, ed insieme ad essa tutti i presenti: dopo la conclusione della

(20) Su questo argomento vedi anche: Serge Hutin, *Governi occulti e società segrete*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972.

cerimonia, i Rajah e i Maharajah dell'India sfilarono l'uno dopo l'altro per rendere omaggio al sovrano britannico. Il sontuoso corteo era al termine, quando, tra la stupefazione generale, si vide apparire un nuovo personaggio vestito di bianco, seduto su un grande elefante, altrettanto candido. Attorno a questo sconosciuto si estendeva un'aura di profonda maestà. Il silenzio si fece profondo. Giunto che fu davanti al palco reale, il misterioso Re non salutò, ma alzò la mano in un gesto di benedizione. « Chi è, dunque, questo Maharajah che nessuno conosce? », chiese il sovrano. « È il Re del Mondo », sentì rispondere da un dignitario indiano.

Agarttha significa, nella lingua sanscrita, l'« inafferrabile », l'« inaccessibile », l'« inviolabile » (21).

Quanto a Shamballah, questo nome designa la metropoli, il centro supremo posto nel cuore dell'Agarttha sotterranea.

Gli immensi labirinti, le caverne, i rifugi dell'Agarttha, si sostengono esistere nei luoghi più diversi della Terra: nel deserto di Gobi, nel Tibet, nella Terra Santa (22), nell'Egitto, nell'Irlanda, nell'Islanda, nel Nuovo Mondo, nella Polinesia. Ma il passaggio a questi misteriosi rifugi, in cui riposano gli archivi segreti di tutte le antiche civiltà, è soggetto a mutamenti molteplici in rapporto alla posizione ciclica in cui si trova l'umanità. Frida Wion ci precisa il fatto: « *Il "Re del Mondo", il "Capo", dispone il suo regno là dove meglio appare rispondere alle necessità dell'epoca. Se esiste, nella forma leggendaria, una sacra geografia, essa lo è solo perché uno di questi centri vi è passato. Ogni luogo viene fatto sacro dalla sua presenza. Il "Re del mondo", dall'Egitto e dalla Cina, è passato per*

(21) Ferdinand Ossendowski fa uso della pronuncia mongola Agharti (N.d.A.).

(22) Una leggenda araba sostiene l'esistenza di vasti sotterranei segreti nel sottosuolo della Moschea che oggi occupa le fondamenta del tempio di Gerusalemme (N.d.A.).

l'Irlanda, poi a Delfi. Dove è oggi? Il suo regno è forse già su un altro pianeta? ».

Tutte le tradizioni fanno cenno a delle barriere magnetiche ottenute attraverso la manipolazione di forze invisibili, grazie a cui gli iniziati di Agarttha impediscono l'accesso del loro regno sotterraneo ad ogni intruso.

L'esploratore ed esoterista statunitense Baird T. Spalding, che trascorse numerosi anni nell'America centrale, racconta nel suo appassionante libro *La vie des Maitres*, come avvenne che un intero Reggimento cinese, inviato tra le due guerre alla ricerca di quel misterioso territorio così spesso segnalato nel Deserto di Gobi, continuò a marciare inutilmente per giorni e giorni sempre in cerchio, senza scoprire mai nulla d'importante.

Nicolas Roerich ha raccolto nei suoi volumi che fanno ancor oggi testo tra gli orientalisti più esigenti, un impressionante numero di testimonianze certe e attentamente controllate su quelle misteriose valli disperse e nascoste tra le montagne dell'Asia centrale, i monti Tien-Chan e Kuen-Lun in modo particolare. E qui che si troverebbero le piste di atterraggio e di decollo degli UFOs e, inoltre, sotterranei e caverne segrete in comunicazione con Agarttha, sulla « isola bianca » del deserto di Gobi. Un monaco tibetano gli avrebbe fatto questa confidenza: « Gli uomini di Shamballah appaiono qualche volta su questo mondo; essi vengono per incontrarsi con i collaboratori che lavorano sulla Terra. Essi talvolta portano, per il bene dell'umanità, alcuni doni preziosi e importanti reliquie ».

Secondo un'altra tradizione, raccolta in Mongolia da Ossendowski, verrà un tempo in cui il popolo d'Agarttha uscirà dalle sue caverne ed apparirà alla superficie della Terra. Ciò avverrà alla fine di questo ciclo cosmico.

Se queste immense regioni sotterranee dell'Agarttha ci vengono presentate come delle vere e proprie terre esistenti, tangibili e palpabili, tuttavia danno l'impressione di essere luoghi posti sul nostro stesso piano di esisten-

za, ma ad un livello vibratorio differente. In questo modo, si verrebbe a costituire un territorio privilegiato posto — per usare una terminologia assai cara agli scrittori di *science fiction* — in un universo parallelo al nostro, ma che nessuno non iniziato potrà mai raggiungere a causa delle barriere elettromagnetiche che ne proteggono l'accesso.

Tuttavia, i fatti citati possono rivestire due aspetti, che talvolta coincidono: essi diventano in questo caso simultaneamente concreti e simbolici. Il « Re del Mondo » apparirebbe dunque non soltanto come il sovrano — materialmente parlando — della favolosa Agartha, ma anche il simbolo vivente della suprema alleanza tra il potere temporale e l'autorità spirituale. Il « Re del Mondo » costituirebbe, dunque, il simbolo del principio che muove tutta l'evoluzione ciclica dell'umanità (23). A questo proposito, René Guénon osserva: « Questo principio può manifestarsi attraverso un centro spirituale stabilito nel mondo terrestre da un'organizzazione incaricata di conservare integralmente il deposito della tradizione sacra, di origine "non umana", per la quale la primordiale sapienza è comunicata, attraverso le ere, a coloro che hanno la capacità di riceverla ».

Le straordinarie scoperte di Paul Gregor

Paul Gregor è uno tra i pochissimi europei che, nei suoi lunghi soggiorni in Brasile, sia stato non solamente iniziato agli ordini preliminari della *macumba* (24), ma sia giunto all'iniziazione superiore, quella in cui vengono rivelati i grandi segreti ereditati dalle civiltà apparse prima del diluvio.

Egli ha trasposto le sue incomparabili esperienze in un volume intitolato *Journal d'un sorcier*. Nel centro della gran-

de foresta dell'Amazzonia, Paul Gregor riuscì a scoprire i passaggi attraverso i quali si accede alle immense rovine riposte nelle viscere della Terra. Ma lasciamo a lui stesso la parola: « Vi sono labirinti, grotte, sotto la superficie del Brasile equatoriale. Dove? In quella regione praticamente inesplorata in cui, per circa un anno, raccoglievo il legno pregiato, trovai quattro di quelle "bocche della metropolitana degli inferi", come la chiamai scherzando con me stesso, fantasticando nella solitudine di quell'oceano verde. Qualcuno di questi corridoi sfocia in stanze, gallerie e colonnati, colmi di vestigia di una antica civiltà. La costruzione è precolombiana? Archeologi, esploratori scomparsi come il Colonnello Fawcett... inseguirono fino alla morte lo spettro di un antico e leggendario impero brasiliano. Dopo quello che ho visto, avrebbero fatto meglio a cercarlo in profondità, nel ventre dell'Amazzonia, piuttosto che sui vuoti e interminabili altipiani del Mato Grosso, su cui tanti di loro riposano per sempre ».

Paul Gregor descrive ancora gli strani idoli di pietra o in ceramica che abbondano in queste immense cripte: « Da quel che me ne dissero gli Indios, le statue sarebbero state scolpite da una razza di artisti divini o infernali (per loro è lo stesso), comunque sempre immortali, giunti da lontano, da Occidente, che vennero a rifugiarsi in questi luoghi dopo un cataclisma terrificante, cosa che fa pensare al mito del continente degli Atlantidi... Per oscure ragioni, essi avrebbero alzato questi altari terrificanti, scavato dalle caverne attraverso cui essi sarebbero discesi al nocciolo, alla "vagina del mondo", da cui sorge tutta l'acqua e tutto il fuoco del pianeta, ove barbagliano i torrenti di lava di tutti i vulcani ed anche le sorgenti sconosciute dell' "Amazzone". Laggiù, tra tutti i fondamenti tenebrosi dell'universo, si sarebbe finalmente stabilita la maggior parte di questo popolo di costruttori, i "Satana dell'Occidente", non lasciando intorno, nei labirinti periferici o sulla soglia degli ingressi, che un piccolo manipolo di guardiani... C'è, sotto queste grotte, come afferma la tradizione, un tesoro

(23) Per quest'ordine di considerazioni vedi anche: Julius Evola: *Il Mistero del Graal*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972 (N.d.C.).

(24) Si tratta di un culto magico che riunisce il cristianesimo alle tradizioni segrete della magia africana e quella degli Indios (N.d.A.).

nascosto, delle tiare, fantasmi, gemme e pesanti simulacri d'oro, dall'apparenza di quei mostri astrali simili a quelli che mi apparivano in questi deliri sotterranei? ».

E negli Oceani?

Esistono delle creature umane che, nel corso dei secoli, si sono adattati in modo totale alla vita marina e risiedono sul fondo degli Oceani? Un simile problema appare inverosimile ma, tuttavia, perché non potremmo chiedercelo?

Gli Oceani, come le terre, hanno i loro segreti: le enigmatiche strade luminose in movimento, cui fanno cenno alcuni osservatori; le impronte di passi rimaste inspiegabili, come quelle che si sono riconosciute sul fondo di uno dei grandi abissi del Pacifico, al tempo della prima immersione di un batiscafo, tutto ciò deve essere ancora chiarito.

7. Eredità dei giganti

I giganti delle leggende: immaginazione o realtà

In ogni paese del mondo, presso tutti i popoli, si ritrovano leggende e favole di giganti che, in altri tempi, avrebbero abitato la Terra. Tre opere particolarmente appassionante e documentate, hanno fatto il punto su questo problema: le prime due sono quelle di Denis Saurat (1), e, sotto l'aspetto che ci interessa, anche la terza, quella di Louis Charpentier (2). Vogliamo limitarci, dunque, a qualche nota indispensabile per offrire un inventario metodico che possa essere compreso in questo nostro lavoro.

Sono potuti esistere, in un'epoca estremamente lon-

(1) Denis Saurat: *L'Atlantide et le Regne des Géants e La religion des Géants*, Editions J'ai Lu (N.d.A.).

(2) Louis Charpentier: *Les Géants et le mystère des origines*, Editions J'ai Lu (N.d.A.).

tana, prediluviana, per usare ancora una volta il linguaggio biblico, delle creature di una statura nettamente superiore alla media, o degli uomini veramente giganteschi? Questi uomini, si dice, avrebbero posseduto un'altezza dai tre ai quattro metri, verso la fine dell'epoca terziaria. Numerosi scienziati si mostrano di uno scetticismo totale a questo soggetto, facendo notare come le invasioni dei giganti, descritte in alcune leggende, possano spiegarsi in un modo piuttosto semplice: immaginiamo, ad esempio, che una tribù di taglia inferiore alla media sia stata invasa, in un'epoca preistorica, da una seconda tribù di guerrieri dalla statura nettamente superiore alla media; vi sono delle razze in cui la statura, molto alta, è la normale; pensiamo a quella scandinava che è alta, normalmente, 1 metro e 80 centimetri o anche di più; ad alcune razze negre, i Tutsi, dell'Africa centro-orientale, che raggiungono molto spesso l'altezza di 2 metri o perfino di 2 metri e 10 centimetri. Si comprende che, con il trascorrere delle generazioni, gli invasori di alta statura, ebbero tendenza ad essere ricordati nella memoria del popolo soggetto, sotto l'aspetto di colossali giganti. Ma gli scettici ricordano a questo proposito alcune mistificazioni piuttosto note.

All'inizio del XVI secolo, una scoperta avvenuta nel nostro paese mise a rumore ogni studioso. Era stato rinvenuto lo scheletro completo di un uomo di taglia gigantesca, vissuto in un'epoca storica ben definita: si trattava, infatti, del Re dei Cimbri, una delle due tribù che avevano invaso la Gallia. Era stato vinto dal generale romano Mario. Nicolas Habicot fece apparire, nel 1613, una *Dissertation sur les ossements du géant Teutobochus, Roi des Cimbres*. Lo scheletro appariva in realtà molto impressionante, poiché si trattava di quello di un uomo della statura di 25 piedi (3). La scoperta, considerata senza alcuna possibilità di frode, fece per lungo tempo l'onore dei gior-

(3) Piede: corrisponde a centimetri 30,48. Quindi: oltre 7 metri e mezzo (N.d.T.).

nali, e il supposto scheletro di « Teutobochus » farà bella mostra di sé, per molti anni ancora, al posto d'onore nel Museo di Storia Naturale. Vi rimase fino al XX secolo, allorché Cuvier (4), eseguendone uno studio metodico, scoprì non trattarsi altro che di un'abile mistificazione. Il famoso scheletro, presentato nel settembre 1842 all'Accademia delle Scienze, si rivelò costituito di vere ossa fossili, ma non si trattava di quelle di un uomo: era... un mastodonte, ovvero un tipo di elefante preistorico gigantesco, scomparso ancora prima dell'apparizione del Mammuth. Un « trafficone » assai abile era dunque riuscito a mettere quello scheletro in posizione verticale e a dargli la statura e il passo di un uomo...

Ci si fa altrettanto notare che la presenza di monumenti ciclopici non è affatto un elemento positivo in favore dell'esistenza dei giganti. Le piramidi, i megaliti, sono resti impressionanti, ma nulla permette di sostenere che i loro costruttori abbiano posseduto una statura altrettanto gigantesca. Dopotutto, la cattedrale di Strasburgo è un edificio gigantesco: malgrado ciò, è stata costruita da uomini di statura perfettamente normale, anche se possessori di tecniche perfezionate...

Ma, nonostante queste osservazioni, certe scoperte archeologiche, veramente sconvolgenti, non si possono trascurare. Si è ritrovato, negli scavi archeologici condotti da Burkhalter, in Moravia, degli utensili in pietra le cui dimensioni si aggirano dai tre ai quattro metri, e il peso oscilla dalle tre alle quattro libbre (5). Si tratta sicuramente di utensili « utilizzabili », e non di strumenti simbolici. Perché evidentemente la presenza di una scure votiva dalle dimensioni colossali non potrebbe provare l'esistenza di gi-

(4) Georges Cuvier: naturalista francese del Collegio di Francia. Suddivise il regno animale in quattro tipi e questi in classi, ordini, generi e specie. Singolarmente, fu strenuo sostenitore dei cataclismi opponendosi all'evoluzionismo (N.d.T.).

(5) Libbra: corrisponde a 453,592 grammi. Quindi: circa 2 chili (N.d.T.).

gianti, più che la scoperta di un antico tempio con statue gigantesche. Ma ciò non è tutto: con Tiahuanaco, si è scoperta tutta una città costruita a misura di uomini, la cui statura normale era quella gigantesca, cioè tre o quattro metri all'incirca.

Cediamo la parola a Marcel Moreau (6): « *L'umanità ha conservato, nella sua memoria ancestrale, il ricordo di questi giganti dalla intelligenza superiore, discendenti dagli Dei, che aveva guidato e istruito la nostra razza. Essa si ricorda di un paradiso perduto all'origine, una iniziazione primordiale e trascendente seguita dalla caduta* ».

La città preistorica di Tiahuanaco

Sulle rive del Lago Titicaca, si alza ancor oggi una fantastica città ciclopica: le rovine meravigliosamente conservate di Tiahuanaco, che ben può vantarsi del titolo di « città più antica del mondo attualmente conosciuta ».

Pur trovandosi oggi a 4.000 metri d'altezza, essa fu originariamente costruita sulla riva di un golfo marino. Non è possibile eludere il problema: come spiegare il fatto che degli uomini — siano o no stati giganti — abbiano avuto la folle idea di costruire un porto di mare a quell'altezza? Si sono ritrovati a Tiahuanaco i resti ben conservati di quelle banchine gigantesche che non avrebbero certo potuto accogliere le evoluzioni delle navi del Lago Titicaca che si trova, del resto, situato all'opposto della città.

Il grande archeologo e geologo H.S. Bellamy ha proceduto ad un esame metodico del luogo. Egli ha constatato che, in questa regione delle Ande posta a 4.000 metri d'altitudine, si ritrovano tracce di sedimenti marini ripartiti su tutta un'estensione di 700 chilometri. Bisogna quindi ammettere che nell'epoca terziaria questo immenso porto si trovava al centro di acque di mare. Solo due ipotesi, in

questo caso, possono essere prese in considerazione: o il livello dell'Oceano Pacifico si è andato abbassando alla fine del periodo terziario, o nello stesso periodo tutto il massiccio andino si è improvvisamente sollevato a questa altitudine. In ogni caso, l'esistenza di un terrificante cataclisma geologico, vissuto dai giganti di Tiahuanaco è dimostrato. Riguardo ai monumenti, il loro carattere ciclopico e perfezionato — i cubi di roccia ammirabilmente sovrapposti pesano, mediamente, diverse tonnellate ciascuno — ci costringe ad ammettere che i costruttori disponevano di una tecnica segreta: essi erano a conoscenza, probabilmente, di sorgenti d'energia che noi non abbiamo ancora scoperto.

Nelle epoche in cui le ricerche archeologiche possono spingersi, l'esistenza di uomini in cui la natura gigantesca fosse stata la normale, sembra voler contraddire le regole fisiologiche compatibili con l'equilibrio generale della specie umana. Perché non ammettere, allora, che in epoche sensibilmente anteriori a quello che si definisce Diluvio, le condizioni che avrebbero retto questo equilibrio (lo stato di pressione atmosferica, la gravità, eccetera) siano state differenti da quanto dovevano in seguito divenire? È qui che le più ardite speculazioni, come quelle di Horbiger (7),

(7) Hans Horbiger: nasce in Austria nel 1860. Ingegnere meccanico, influenzerà notevolmente alcuni circoli tedeschi che ritroveranno nel nazionalsocialismo la realizzazione pratica delle loro concezioni esoteriche. Si tratta, in sostanza, di una nuova forma evolucionistica dell'universo e quindi di riflesso dell'umanità: il Sole si scontra con un grande pianeta di ghiaccio; i frammenti di quest'ultimo costituiscono i pianeti, salvo la Terra che non è interamente composta di ghiaccio. Da qui, l'eterna lotta dell'uomo tra il fuoco e il ghiaccio. Inoltre, diverse Lune si sono accostate alla Terra, provocando fenomeni di gigantismo. I giganti originali sono la prima razza, quella superiore, che hanno trasmesso le principali nozioni alle razze di media statura che le succedettero. Il ciclo è continuo: ci saranno altre Lune, altri giganti, altre razze minori (N.d.T.).

Su Horbiger, vedi: Louis Pauwels e Jacques Bergier, *Il mattino dei maghi* cit., J.R. Wilcock, *La sinagoga degli iconoclasti* cit., e Gastone Ventura, *La Glacialcosmogonie e la teoria della terra concava, in Vie della Tradizione*, n. 11, Palermo, luglio-settembre 1973 (N.d.C.).

(6) Estratto da un articolo pubblicato sul numero 219 della rivista *Atlantis* (N.d.A.).

ganti, più che la scoperta di un antico tempio con statue gigantesche. Ma ciò non è tutto: con Tiahuanaco, si è scoperta tutta una città costruita a misura di uomini, la cui statura normale era quella gigantesca, cioè tre o quattro metri all'incirca.

Cediamo la parola a Marcel Moreau (6): « *L'umanità ha conservato, nella sua memoria ancestrale, il ricordo di questi giganti dalla intelligenza superiore, discendenti dagli Dei, che aveva guidato e istruito la nostra razza. Essa si ricorda di un paradiso perduto all'origine, una iniziazione primordiale e trascendente seguita dalla caduta* ».

La città preistorica di Tiahuanaco

Sulle rive del Lago Titicaca, si alza ancor oggi una fantastica città ciclopica: le rovine meravigliosamente conservate di Tiahuanaco, che ben può vantarsi del titolo di « città più antica del mondo attualmente conosciuta ».

Pur trovandosi oggi a 4.000 metri d'altezza, essa fu originariamente costruita sulla riva di un golfo marino. Non è possibile eludere il problema: come spiegare il fatto che degli uomini — siano o no stati giganti — abbiano avuto la folle idea di costruire un porto di mare a quell'altezza? Si sono ritrovati a Tiahuanaco i resti ben conservati di quelle banchine gigantesche che non avrebbero certo potuto accogliere le evoluzioni delle navi del Lago Titicaca che si trova, del resto, situato all'opposto della città.

Il grande archeologo e geologo H.S. Bellamy ha proceduto ad un esame metodico del luogo. Egli ha constatato che, in questa regione delle Ande posta a 4.000 metri d'altitudine, si ritrovano tracce di sedimenti marini ripartiti su tutta un'estensione di 700 chilometri. Bisogna quindi ammettere che nell'epoca terziaria questo immenso porto si trovava al centro di acque di mare. Solo due ipotesi, in

(6) Estratto da un articolo pubblicato sul numero 219 della rivista *Atlantis* (N.d.A.).

questo caso, possono essere prese in considerazione: o il livello dell'Oceano Pacifico si è andato abbassando alla fine del periodo terziario, o nello stesso periodo tutto il massiccio andino si è improvvisamente sollevato a questa altitudine. In ogni caso, l'esistenza di un terrificante cataclisma geologico, vissuto dai giganti di Tiahuanaco è dimostrato. Riguardo ai monumenti, il loro carattere ciclopico e perfezionato — i cubi di roccia ammirevolmente sovrapposti pesano, mediamente, diverse tonnellate ciascuno — ci costringe ad ammettere che i costruttori disponevano di una tecnica segreta: essi erano a conoscenza, probabilmente, di sorgenti d'energia che noi non abbiamo ancora scoperto.

Nelle epoche in cui le ricerche archeologiche possono spingersi, l'esistenza di uomini in cui la natura gigantesca fosse stata la normale, sembra voler contraddire le regole fisiologiche compatibili con l'equilibrio generale della specie umana. Perché non ammettere, allora, che in epoche sensibilmente anteriori a quello che si definisce Diluvio, le condizioni che avrebbero retto questo equilibrio (lo stato di pressione atmosferica, la gravità, eccetera) siano state differenti da quanto dovevano in seguito divenire? E qui che le più ardite speculazioni, come quelle di Horbiger (7),

(7) Hans Horbiger: nasce in Austria nel 1860. Ingegnere meccanico, influenzerà notevolmente alcuni circoli tedeschi che ritroveranno nel nazional-socialismo la realizzazione pratica delle loro concezioni esoteriche. Si tratta, in sostanza, di una nuova forma evoluzionistica dell'universo e quindi di riflesso dell'umanità: il Sole si scontra con un grande pianeta di ghiaccio; i frammenti di quest'ultimo costituiscono i pianeti, salvo la Terra che non è interamente composta di ghiaccio. Da qui, l'eterna lotta dell'uomo tra il fuoco e il ghiaccio. Inoltre, diverse Lune si sono accostate alla Terra, provocando fenomeni di gigantismo. I giganti originali sono la prima razza, quella superiore, che hanno trasmesso le principali nozioni alle razze di media statura che le succedettero. Il ciclo è continuo: ci saranno altre Lune, altri giganti, altre razze minori (N.d.T.).

Su Horbiger, vedi: Louis Pauwels e Jacques Bergier, *Il mattino dei maghi* cit., J.R. Wilcock, *La sinagoga degli iconoclasti* cit., e Gastone Ventura, *La Glacialcosmogonie e la teoria della terra concava, in Vie della Tradizione*, n. 11, Palermo, luglio-settembre 1973 (N.d.C.).

magistralmente proseguite dal suo discepolo Denis Saurat, si rivelano feconde.

Vi è, a Tiahuanaco, un edificio assai singolare che ci costringe a proporre un nuovo enigma: quello dei possibili rapporti tra noi e gli extraterrestri, avvenuti nell'epoca preistorica. La *Porta del Sole*, questo è il nome dato all'enigmatico monumento, è rivestita di glifi che, una volta decifrati, hanno rivelato un calendario molto complesso, risalente non all'epoca terzaria, ma a una data nettamente anteriore. Il calendario non corrisponde affatto ai cicli astronomici della Terra, bensì a quelli del pianeta Venere. La *Porta del Sole* è forse l'unico vestigio, di questo tipo, eretto a Tiahuanaco? Sembrerebbe naturale, al contrario, che altri monumenti astronomici oggi scomparsi, abbiano potuto alzarsi nella favolosa città dei giganti. Lo scienziato sovietico Kazantsev, che ha eseguito un meticoloso esame delle rovine di Tiahuanaco, osserva, molto a proposito: « Chis-

I segreti dell'Isola di Pasqua

Fantastique Ile de Pâques (8), è il titolo di un volume nel quale l'esploratore Francis Mazière — che ha sposato una polinesiana, dopo aver consacrato più di un anno su tutto il territorio di questa isola — ci rivela le sue straordinarie scoperte.

L'Isola di Pasqua è posta a 3.000 chilometri al largo della costa del Cile, a grande distanza da ogni altra isola dell'Oceania. La sua superficie è disseminata da colossali statue, di cui alcune superano le 50 tonnellate di peso ciascuna e i venti metri d'altezza, ossia quella di una casa a sei piani. Pierre Loti (9), nel periodo da lui prestato quale ufficiale di Marina, fece scalo su quest'isola. Fu la

sà? Forse, tra le rovine, esistevano *Porte del Sole*, dedicate ad altri corpi celesti ».

sua nave a portare la statua, scelta tra le più piccole, che oggi è esposta nel Museo dell'Uomo. Anch'egli fu colto da quel senso di mistero, come tutti gli altri visitatori, che si sente aleggiare nel cuore di quella terra lontana. « *Di quale razza* », disse evocando i singolari personaggi raffigurati dalle statue, « *possono rappresentare l'aspetto, con quel loro naso dalla punta rialzata?... Danno l'impressione di stare pensando* ».

Le leggende dell'Isola di Pasqua, attentamente studiate da Mazière, parlano di una « razza di maestri caduti dal cielo ».

In effetti, gli archeologi si trovano tutt'oggi incapaci di spiegare compiutamente quest'incredibile raccolta di misteriose statue colossali (10). L'isola non avrebbe mai potuto ospitare — se si pensa, cosa difficilmente sostenibile, che essa rimase sempre isolata e separata dalle altre — una popolazione che avrebbe dovuto sorpassare, all'incirca, i 3.000 abitanti. E, ancor più, queste statue che gli indigeni chiamano *Moaï*, non sono mai state scolpite sul luogo in cui si trovano, sibbene trasportate dopo la loro realizzazione.

« *Per me* », scrive Mazière, « *l'isola venne popolata da uomini precolombiani giunti da Oriente. Questa piccola isola vulcanica era, in quei giorni, un luogo d'incontro dell'alta società del mondo e, forse, anche un punto di contatto con gli... altri mondi* ».

Per quel che riguarda l'arrivo di una popolazione precolombiana, Mazière è dello stesso parere di Thor Heyerdahl (11). Ma oltre ai legami più evidenti con il continente sudamericano, bisogna prendere in considerazione an-

(8) Francis Mazière: *La fantastica Isola di Pasqua*, Bompiani, Milano, 1967 (N.d.T.).

(9) Pierre Loti: pseudonimo di Louis-Marie-Julien Viaud. Scrive romanzi di gusto esotico tra cui *Pescatori d'Islanda*, *Dalla sfinge al Nilo* (N.d.T.).

(10) Spiegazione che non è avvenuta nemmeno dopo minuziose ricerche, come quelle effettuate da A. Métraux (N.d.A.).

L'île de Pâques apparve nel 1941: è stato tradotto come *La meravigliosa isola di Pasqua*. Sugar, Milano 1967 (N.d.C.).

(11) Thor Heyerdahl: *Aku-Aku*, Martello, Milano 1959 (N.d.C.).

che i possibili contatti con il continente di Mu. L'Isola di Pasqua potrebbe allora venir considerata come un frammento geologico sopravvissuto all'affondamento di questa leggendaria terra, di cui l'intera storia ci è stata rivelata da James Churchward?

Mazière, dopo aver pazientemente ascoltato le leggende tradizionali dagli abitanti dell'isola, generazione dopo generazione, riuscì ad apprendere alcuni sbalorditivi racconti in rapporto ai misteri che circondano le statue giganti, più precisamente quelle del periodo arcaico che sono le più numerose. Le rimanenti datano ad un'epoca ben più recente, e furono scolpite quali copie molto imperfette delle primitive creazioni.

Gli indigeni dichiararono a Mazière: *i segreti andarono perduti, e con loro i Mana*. Il *Mana* è la forza magica vitale che gli iniziati erano capaci, in altri tempi, di maneggiare, controllare e dirigere. È dunque fuori di dubbio che gli uomini che elevarono i *moai* disposero di tecniche segrete che permisero, con l'assistenza di questa misteriosa forma d'energia vibrante o *Mana*, di spostare ed erigere le statue giganti. I *moai*, fu confidato a Mazière, erano fatti avanzare ritti, rotando di un mezzo giro sulla loro base. Non dimentichiamo che alcune statue furono trasportate alla loro sede definitiva, passando sopra decine d'altre, senza lasciarvi alcuna scalfittura. Ciò sarebbe immancabilmente avvenuto se si fossero usati gli usuali sistemi di sollevamento. E, ancora, i bizzarri cappelli che coprivano la testa delle statue, pesanti essi stessi più di 100 chilogrammi, furono apposti dopo il trasporto dei monoliti. Se si considera che gli scivoli per tale operazione avrebbero dovuto avere per lo meno la lunghezza di qualche centinaio di metri — ipotesi sostenuta da alcuni archeologi — se ne sarebbero certamente trovate le tracce su tutta l'isola, cosa che non è accaduta.

Molto significativo rimane il fatto che le statue più recenti, scolpite all'incirca nel quarto secolo della nostra era, sono quelle che più hanno sofferto i danni dell'erosio-

ne, mentre quelle del periodo arcaico, risalente ad epoche prediluviane, ne sono restite pressoché indenni.

La figura che le statue giganti dell'isola rappresentano è quella di uomini il cui dettaglio fisico non corrisponde a nessuna razza umana conosciuta. Bisogna dunque ammettere che i polinesiani, di cui gli abitanti dell'isola sono i discendenti, furono, in un lontano passato, soggetti a una misteriosa civiltà.

Un vecchio abitante di Pasqua fece al Mazière alcune rivelazioni, che lasciano comprendere come le conoscenze tradizionali dell'isola comportassero anche la rivelazione dei segreti dello spazio astronomico: « *Il primo pianeta che gli uomini conosceranno sarà Venere* ». Si ritorna nuovamente su questo pianeta al quale si riferisce anche l'enigmatico calendario della *Porta del Sole* di Tiahuanaco. « *Poche stelle sono abitate. Ma ci sono tra noi delle creature che non si possono vedere* ».

Le statue arcaiche dell'Isola di Pasqua atteggiano le mani incrociate sull'ombelico. Questa posizione yoga non può essere stata scolpita che in piena consapevolezza; se ciò non bastasse, si nota sulla schiena di queste statue, sul filo della spina dorsale, l'incisione in croce di quei simboli che indicano, di volta in volta, l'illuminazione magica.

Ancora nell'isola si sono ritrovate delle tavolette di legno, sulle quali sono tracciati i caratteri di una misteriosa scrittura. Si è così constatata la somiglianza tra queste incisioni e quelle della scrittura indiana antica, quale è apparsa dagli scavi di Mohenjo-Daro e Harappa, nella valle dell'Indo. Ancora una volta, la spiegazione di questi fatti attraverso il caso o le coincidenze apparirebbe troppo facile.

La « Venezia dei ciclopi » delle Isole Caroline

Non lontano da Ponapé, nelle Isole Caroline, si trovano, disperse su isole e isolotti, le impressionanti rovi-

ne ciclopiche di Nam Tauach. Il tutto appare come un labirinto, e il soprannome di « Venezia ciclopica » sale spontaneo alle labbra di ogni visitatore. Ma non si tratta affatto di una città marinara. Le rovine erano poste, in altri tempi, sopra la terraferma. Esse vennero ricoperte dalle acque dell'Oceano Pacifico in un'epoca assai lontana da noi. Chi furono i costruttori di questa prodigiosa città? Non è possibile che una sola spiegazione: l'esistenza dell'antico continente di Mu, sommerso dalle acque del Pacifico. Ed è forse per questa ragione che gli archeologi e gli specialisti dell'Oceania passano così volentieri sotto silenzio queste straordinarie vestigia. Ma il fatto che esse siano assai raramente visitate, non può essere un pretesto per negare la loro esistenza. Inoltre, le Isole Caroline sono situate molto distanti dagli itinerari marittimi ed aerei usuali e, circostanza aggravante, sono disposte al centro di una vasta regione militare strategica, in cui le autorità americane non vedono certamente con favore l'afflusso regolare di possibili turisti.

Tuttavia sono state pubblicate delle fotografie molto rivelatrici, che permettono immediatamente di scartare l'ipotesi che si tratti di formazioni geologiche naturali.

Abraham Merritt ha situato l'inizio del suo romanzo *The Moon Pool* nel labirinto costituito dagli innumerevoli canali di queste misteriose rovine ciclopiche della regione di Ponapé. Pur trattandosi di un romanzo fantastico, la descrizione del luogo è perfettamente esatta. Merritt, grande conoscitore dell'Oceania, ha avuto la possibilità di esplorarle a piacere, e si era perfino accampato su numerose parti emerse di questa « Venezia ciclopica ». Come altrettanto esatte sono le leggende degli indigeni delle Isole Caroline, che fanno cenno all'esistenza di un passaggio segreto, posto sulla superficie di uno di quegli isolotti, che metterebbe la discesa ad un terrificante labirinto. Certamente degli scavi meticolosi non mancherebbero di offrirci delle sorprese. Su ogni isola del Pacifico, tradizioni e leggende parlano dell'esistenza di cavità sotterranee a cui

si potrebbe accedere attraverso dei passaggi segreti, di cui uno è posto tra le rovine di Ponapé. Così pure vi sarebbe nel cuore di un'isola delle Hawaii un immenso tempio tellurico: tradizione che può essere rapportata ad una leggenda indonesiana, secondo cui esiste, sulla grande isola di Sumatra, una strada segreta che conduce ad un vasto lago sotterraneo, sulle cui rive si compiono dei terrificanti riti magici. E questo, ancora una volta, significa rituffarci in tutte quelle leggende così straordinarie, che circondano i misteri della terra.

Il mondo fantastico che ci circonda

È giunto il momento di concludere la nostra avventura intorno alle civiltà fantastiche. Ma non ci si deve dimenticare che i misteri, i prodigi, i terrori o le meraviglie, che abbiamo provato di volta in volta o in un solo momento, hanno la loro origine in un mondo reale. I misteri, gli enigmi, il fantastico sono dovunque: dietro di noi, intorno a noi, davanti a noi, nel tempo e nello spazio. Uscendo da questo nostro viaggio, in cui l'ipotesi e la realtà si mescolano indissolubilmente, approfittiamo di un severo ammonimento di Joseph de Maistre (12):

« Bisogna tenerci pronti per un immenso avvenimento nell'ordine divino, verso cui ci stiamo dirigendo con una velocità sempre più accelerata, che deve stupire tutti coloro che osservano. Spaventosi oracoli annunciano già che il tempo è vicino »...

(12) Joseph de Maistre: scrittore e uomo politico savoiardo, fu ambasciatore straordinario del Re di Sardegna alla corte di Russia. EspONENTE cattolico conservatore, scrisse le *Serate di Pietroburgo* (Rusconi, Milano 1971) da cui è tolta la citazione (N.d.T.).

Appendice

di GIANFRANCO DE TURRIS
e SEBASTIANO FUSCO

Le terre che non esistono

In memoria di J.R.R.T.

«In quel Regno di Abchas v'è una gran meraviglia. Perché un'intera provincia del Paese, i cui contorni sono lunghi ben tre giorni di viaggio, e che gli uomini chiamano Hanyson, è interamente immersa nelle tenebre, senza il fulgore della più piccola luce; così che nessuno vi è che possa vedere né udire, né che osi penetrarvi. Ma, nonostante ciò, la gente del posto dice che talvolta essi sentono venire dalle tenebre voci di persone, e nitriti di cavalli, e canti di uccelli. E la gente sa che in quel buio dimorano degli uomini, ma non sanno che genere di uomini. Ed essi raccontano che le tenebre caddero per miracolo di Dio. Perché un imperatore maledetto della Persia, chiamato Saures, perseguitava tutti i Cristiani per distruggerli, e per costringerli a far sacrificio ai suoi idoli, e cavalcava con un possente esercito, ovunque egli potesse, per portare rovina ai Cristiani. Ma, giunto nel regno, cadde su di lui la tenebra; ed egli vi cavalcava in eterno con i suoi soldati, e tenta tutte le vie, ma non sa come uscirne».

SIR JOHN MANDEVILLE'S TRAVELS
(seconda metà del secolo XIV)

Premessa

« Si può perfino ammettere che alcuni autori abbiano solo voluto "far dell'arte" e vi siano anche riusciti, tanto che le loro produzioni vanno direttamente incontro a coloro che conoscano ed ammettano solamente il punto di vista estetico. Ciò non impedisce tuttavia che essi, in un loro siffatto "far soltanto dell'arte", e tanto più, per quanto più essi hanno obbedito ad una spontaneità, cioè ad un processo immaginativo incontrollato, abbiano anche fatto dell'altro, abbiano o conservato, o trasmesso, o fatto agire un contenuto superiore, che l'occhio esperto saprà sempre riconoscere e di cui alcuni autori sarebbero forse i primi a stupirsi qualora venisse loro chiaramente indicato ».

JULIUS EVOLA, *Il mistero del Graal*

Le antichissime tavolette babilonesi narrano la storia di Gilgamesh, che si mise in viaggio in cerca della pianta che dona la giovinezza eterna. Giunse ad una montagna le cui vette toccavano il cielo e le cui viscere sprofondavano negli inferi; superò un ingresso sorvegliato da mostri; discese in una caverna tenebrosa; tornò alla luce in un giardino di delizie, oltre il quale si stendeva un oceano; attraversò l'oceano giungendo così ad un'isola; intorno a questa vi era un fiume le cui acque davano la morte; attraversò anche il fiume, e arrivò infine ad una capanna. Nella capanna c'era il vecchio più vecchio del mondo, che gli disse: « Gilgamesh, nelle profondità del mare vi è una pianta che ha l'aspetto del biancospino e le cui spine pungono come quelle della rosa. Chi ne assaggia, è giovane in eterno ». Si tuffò nella profondità delle acque, Gilgamesh, legandosi delle pietre ai piedi; trovò la pianta e la portò

sulla riva, distendendosi poi al sole ad asciugare. Ma, quando ebbe voltato le spalle, dalle acque spuntò un serpente che, avvertito il profumo della pianta, la prese e la portò via con sé, negli abissi insondabili. « Quando Gilgamesh vide che la preziosa pianta era perduta per sempre, si mise a sedere e pianse. Ma dopo poco si alzò e, rassegnato al destino di tutta l'umanità, fece ritorno alla città di Erech, al paese da dove era venuto ».

L'epopea di Gilgamesh, alcune scene della quale sono state ritrovate incise sulla superficie di rotoli cilindrici risalenti persino al terzo millennio avanti Cristo, è con tutta probabilità il primo testo letterario occidentale nel quale vien fatto esplicito riferimento ad una terra leggendaria ma reale: nel senso che essa sta a indicare non un mitico paradiso perduto e/o irraggiungibile, bensì un luogo concreto al quale può pervenire soltanto chi abbia in sé forza e ingegno sufficienti per intraprendere un viaggio lungo e pericoloso.

Nella sua essenza, l'immagine del paese lontano, in cui è custodito il dono più prezioso (la giovinezza eterna, o l'immortalità, o la beatitudine suprema), e che attende l'uomo forte, è la rappresentazione simbolica della Via Iniziatica, l'unica che possa condurre alla finale e superiore ricompensa. Per questo motivo, è un simbolo religioso e poetico insieme: le dottrine esoteriche hanno infatti contemporaneamente carattere sacrale e sostanza artistica, mentre le loro promesse sono mantenute attraverso sia la devozione che l'azione. L'eco plurimillenaria dell'isola di Gilgamesh diviene, attraverso i tempi, il Giardino delle Esperidi, il Regno del Padre, Thule, Avallon, l'Isola Bianca, il Regno del Prete Gianni, la *Terra Viventium*: quasi uno specchio concavo, l'isola dell'eroe babilonese raccoglie tutti i riflessi di questo mito e li ritrasmette nel tempo, divenendo come l'immagine contemporanea di simili terre leggendarie, una specie di archetipo che, all'origine del tempo e della storia, informa di sé tutte le altre immagini di questo genere. In seguito sarà l'Isola di Utopia, la Nuova Atlantide,

il Paese di Erewhon, seguendo così il trapasso dalle ambizioni trascendenti a quelle immanenti, e il sorgere dei nuovi miti: non più superiori e spirituali, ma terreni e politici.

I riflessi puramente letterari del mito del « paese lontano », divenuto poi « terra che non esiste » e « civiltà misteriosa », sono tanto numerosi e tanto interessanti che da molto reclamano un attento studioso in grado di illustrarne le innumerevoli implicazioni e derivazioni. Da parte nostra, nelle pagine che seguono ci limiteremo a segnalarne alcuni, colti nell'ambito della letteratura fantastica, specie in quella a sfondo popolare: vale a dire, gli aspetti meno noti o comunque quelli che minore probabilità avrebbero di passare sotto l'esame dell'ipotesi studioso, pur non meritando di essere del tutto dimenticati.

Viaggio necessariamente rapido il nostro, in cui però si cercherà di dare, toccando tutti i punti di riferimento più significativi, almeno una immagine generale di quel continente sconosciuto che ci accingiamo ad esplorare.

1. La terra perduta

« Il Deserto che dobbiamo attraversare per giungere alla Terra Promessa è pieno di feroci serpenti volanti. Ma, sia reso grazie a Dio, nessuno di essi è riuscito sino ad ora ad avere la meglio su di noi! Tutta la via che conduce al Cielo costeggia le Zanne del Leone e i Monti dei Leopardi; incredibili schiere di Diavoli sono in agguato lungo il nostro cammino... Siamo dei poveri viandanti in un mondo che è il Campo del Diavolo, la Prigione del Diavolo; un mondo in ogni angolo del quale è accampato il Diavolo con Bande di Briganti per assalire coloro che guardano verso Sion ».

COTTON MATHER, *Wonders of the Invisible World*

Una sessantina di anni fa, nel 1912, il professor George E. Challenger guida una spedizione scientifico-esplorativa in un quasi inaccessibile altopiano del Sud America, nel quale scopre l'esistenza di dinosauri, pterosauri, taxodonti, ittiosauri e plesiosauri, nonché molte altre forme di vita provenienti da continenti diversi e sopravvissute da lontane ere geologiche. Vengono scoperte anche alcune tribù di indiani e di uomini-scimmia. Il professore e i suoi aiutano i primi nel corso di un conflitto con i secondi, fuggono poi dall'altopiano e tornano a Londra con un pterodattilo in gabbia per provare la loro vicenda.

The Lost World (1912), la prima storia che ha per protagonista il professor Challenger, è certo il romanzo più celebre di Arthur Conan Doyle (naturalmente dopo le avventure di Sherlock Holmes), anche per le varie trasposizioni cinematografiche che ne sono state fatte. In verità, nel

suo impianto centrale, la vicenda non è completamente originale: già quasi cinquant'anni prima Jules Verne, nel suo altrettanto famoso *Voyage au centre de la Terre* (1864), aveva parlato di animali preistorici sopravvissuti sino ai nostri giorni: i suoi dinosauri e iguanodonti vi compaiono, però, di sfuggita, come uno dei particolari di una storia molto più complessa, tanto che l'esistenza loro e del mondo che li ospita non si può certo considerare l'elemento essenziale e caratteristico della trama (che è invece, come tutti sanno, quello indicato dal titolo). Anche i romanzi interamente di ambiente preistorico non erano, al tempo del libro di Conan Doyle, una completa novità: basti citare il lungo racconto di H.G. Wells *A Story of the Stone Age* (1899) e il famoso romanzo di Jack London *Before Adam* (1906), nel quale un uomo del nostro tempo — il narratore — ricorda grazie alla sua « memoria razziale » una precedente antichissima incarnazione come uomo delle caverne. In queste opere, tuttavia, veniva fatto rivivere il mondo preistorico nell'epoca sua, e non lo si trasportava, sia pure come singolo frammento incastonato chissà dove, nel mondo d'oggi: questa particolarità, infatti, è una invenzione di Conan Doyle e rappresenta la vera originalità del suo libro. Il « mondo perduto » lontano e inaccessibile, chiusa dimora di orrori e di meraviglie, è il vero protagonista del romanzo, e la fonte del suo fascino.

Ci si potrebbe chiedere il motivo per cui questo tipo di vicende d'ambientazione « preistorica » sia quasi tutto nato tra la fine dell'800 e l'inizio del 900. Non si tratta di un caso o di una semplice coincidenza. In quegli stessi anni a cavallo dei due secoli, infatti, si era fatta acuta la disputa fra i seguaci del darwinismo, che consideravano l'uomo come un discendente delle scimmie, e coloro i quali, attenendosi alla lettera della *Bibbia*, negavano tale ipotesi ritenendola blasfema: tutto ciò aveva come conseguenza anche la popolarità presso il grande pubblico delle questioni antropologiche. È noto, ad esempio, che per lungo tempo negli Stati Uniti fu vietato l'insegnamento (la semplice men-

zione, per l'esattezza), nelle scuole di ogni ordine e grado, delle teorie evoluzionistiche. Questa specie di « censura scientifica » di sapore galileiano provocò un lunghissimo dibattito giudiziario (gli evoluzionisti si rivolsero alla legge perché fossero riconosciuti i loro diritti d'espressione) noto come *Monkey Trial*, cioè « processo delle scimmie », conclusosi soltanto in data relativamente recente con una sentenza di compromesso: è possibile citare le teorie darwiniste solo presentandole come ipotesi, e menzionando accanto ad esse altre teorie più biblicamente « ortodosse » alle quali, durante la trattazione, non deve essere concesso meno spazio delle prime. Oggi, comunque, la teoria dell'evoluzionismo è, come è noto, sottoposta ad una decisa revisione critica da parte di specialisti di varie discipline scientifiche (antropologi, biologi, studiosi di storia delle religioni, ecc.), mentre i suoi sostenitori non sono più numerosi come un tempo.

Le due caratteristiche particolari del romanzo di Conan Doyle (l'immagine del mondo perduto, sfuggito alle leggi dell'evoluzione e rimasto prigioniero, per ragioni diverse, di una sua ecologia particolare e immutabile differente da quella del resto del pianeta; e la disinvoltura dal punto di vista scientifico con la quale tale mondo è descritto, badando più all'effetto che alla verosimiglianza) furono entrambe accettate dagli scrittori che, dopo di lui, hanno voluto affrontare la stessa tematica. Tuttavia mentre il concetto di « mondo perduto » ci ha dato opere degne di attenzione, se non altro dal punto di vista dell'avventura e dell'evasione (basti citare la trilogia *The Land that Time Forgot* del 1924, che molti considerano la cosa migliore datata da quel prolificissimo scrittore che fu Edgar Rice Burroughs, il « padre » di Tarzan), le vere e proprie ambientazioni preistoriche escogitate da altri autori per dar corpo all'idea originaria, il più delle volte si sono rivelate null'altro che un insieme di ingenuità o assurdità (oppure, ambedue) in cui venivano indiscriminatamente mescolate caratteristiche geologiche, razze e creature appartenenti alle ere e alle località più di-

verse e lontane fra loro. In *the Morning of Time* (1919), Charles Roberts, ad esempio, presenta insieme, come se fossero stati contemporanei, cavernicoli e dinosauri: i quali ultimi scomparvero viceversa dalla faccia della Terra sessanta milioni di anni prima della comparsa dell'uomo.

Originali sono i vari sistemi con i quali i diversi scrittori hanno cercato di « giustificare » in qualche modo la loro ambientazione pseudo-preistorica. Allo sconosciuto altopiano amazzonico di Conan Doyle fanno eco le isole perdute nell'Oceano Pacifico, le zone inesplorate della giungla africana cui fa ricorso Burroughs (fecondissimo inventore di « mondi perduti », oltre alla citata trilogia, scrisse anche *The Cave Girl* del 1913, *The Cave Man* del 1914, *The Eternal Lover* pure del 1914, e diversi altri, molti dei quali aventi per protagonista il celebre personaggio di Tarzan), l'Antartide non gelida ma inaspettatamente tropicale in una sua zona di *The Greatest Adventure* di John Taine (pseudonimo del matematico Eric Temple Bell, autore anche, fra l'altro, di *Before the Dawn* del 1934, un romanzo nel quale la preistoria è esplorabile mediante una specie di « temposcopio »), il cratere spento di *The Vengeance of Gwa* di S. Fowler Wright. Il più originale di questi libri si può forse considerare *Three Go Back* di Leslie Mitchell (1932), in cui vengono riuniti diversi temi interessanti: i due protagonisti, mentre sorvolano l'Atlantico, attraversano una « distorsione temporale » che li fa ritrovare nell'Atlantide pleistocenica, ove prendono parte alla lotta fra gli evoluti uomini di Cro-Magnon e gli ancora bestiali neanderthaliani: i primi, vincitori, fonderanno la vera e propria civiltà atlantidea che, in un secondo momento, si trasferirà in Egitto per dare origine alle civiltà occidentali. Singolari sono, nel romanzo, gli appelli al pacifismo e al ritorno ad una « vita naturale » di ispirazione rousseauviana.

In genere, il tema del « mondo perduto » (o, se vogliamo, della « preistoria che vive ») non ha trovato eccessiva fortuna presso gli autori prettamente fantastici:

nell'immensa mole della letteratura immaginativa, soltanto una piccolissima percentuale di opere è ad esso dedicata, e fra esse ben poche sono quelle anche solo qualitativamente accettabili. È difficile dunque spiegare il successo che viceversa il tema ha incontrato presso altri *mass media*, come i fumetti (avventurosi e satirici) e particolarmente il cinema, nel quale l'immagine del mostro preistorico che, sopravvissuto al trascorrere del tempo, semina distruzione nel mondo d'oggi, ha finito per diventare quasi simbolica di *tutto* il cinema fantastico e fantascientifico. Indubbiamente, la facile spettacolarità di una situazione del genere ha sollecitato l'estro degli sceneggiatori (nessuno dei quali, però, è riuscito a darci capolavori), al contrario dei romanzieri, che sono stati ispirati in misura assai superiore dal tema, molto più vasto, che ora affronteremo.

2. La terra nascosta

« Mi trovavo su una imponente montagna e vidi un gigante e un nanerottolo; e udii come un rumore di tuono, e mi avvicinai per sentire meglio; ed Egli mi parlò e mi disse: "Io sono te, e tu sei Me; e dovunque tu sia, Io sono. Io sono dovunque, e quando tu lo voglia, sempre mi incontrerai; e incontrando Me incontrerai Te stesso" ».

VANGELO DI EVA (apocrifo citato da Epifanio)

Il ciclone che, esattamente settantaquattro anni or sono, trasportò la piccola americana Dorothy (il cognome non ci è noto), con tutta la sua casetta, dal Kansas nel meraviglioso Paese di Oz, rappresenta uno dei sistemi più originali escogitati dagli autori fantastici per consentire ai loro personaggi di raggiungere la terra misteriosa e sconosciuta, nascosta in qualche remoto punto del globo, nella quale avrebbero vissuto le loro di solito straordinarie avventure.

The Wonderful Wizard of Oz di Lyman Frank Baum (1900) è il primo romanzo di un ciclo dovuto a colui che fu l'ultimo vero, grande e originale creatore di fiabe che sia vissuto, e la cui opera rappresentò il « canto del cigno » con il quale scomparve, soffocato dai nuovi miti del mondo moderno, un genere letterario antico e nobilissimo.

generalmente rispettati dai modelli classici. In esse, dice l'autore, non vi sarebbero stati « né amore né matrimoni », né la consueta « ambientazione europea ». « È giunto il momento », scrisse, « di una serie di nuovi "racconti meravigliosi" nei quali siano eliminati gli stereotipi gnomi, geni e fate della tradizione, insieme con tutte le scene orribili e agghiaccianti immaginate dagli autori per puntualizzare una morale intessuta di spavento... ». Queste idee si tradussero nella creazione del mondo di Oz (cui Baum dedicò quattordici romanzi di grande successo, ai quali, dopo la sua morte nel 1919, a sessantatré anni, se ne aggiunsero altri di diversi scrittori), il mondo incantato nel quale si poté liberare a proprio agio la fantasia del noveliere.

Il paese in cui il ciclone trasportò la piccola Dorothy, costretta per tornare a casa a vivere le tappe di una vera e propria epopea fiabesca, si trova in un luogo non ben precisato, lontano da tutte le nazioni conosciute e situato in un misterioso « mondo di fuori », nel quale la protagonista incontra i più stravaganti personaggi e s'imbatte nelle più strane avventure. La galleria dei personaggi creati da Baum è multiforme e variopinta: c'è Tik-Tok l'uomo di rame, uno dei primi robot della letteratura fantastica americana (secondo le sue istruzioni per l'uso: « Pensa, parla, agisce e fa tutto, eccetto che vivere »); c'è la Tigre Famelica, il cui più grande desiderio è di divorare bambini, ma ne è impedita dalla propria coscienza; c'è Woozy, un animale di legno azzurro a forma di cubo, perfettamente innocuo ma che sprizza fiamme dagli occhi quando qualcuno dice « krizzle-kroo » (il Woozy non sa cosa questo significhi e ciò lo rende furioso...). E ci sono i Fuddles, una razza di persone composta da elementi a incastro, che si disuniscono quando vengono disturbati, fornendo così ai visitatori il divertimento di rimetterli insieme come in un gioco di pazienza.

Senza dubbio uno dei motivi della grande popolarità delle storie del ciclo di Oz, nei Paesi anglosassoni soprat-

tutto, risiede nel fatto che esse sono narrate con una attenzione così precisa nei dettagli da determinare nel giovane lettore una notevolissima impressione di realtà, nonostante tutte le palesi assurdità, tutti i *nonsense* descritti. Ad esempio il Paese di Oz è perfettamente rettangolare, è diviso in quattro regioni, ciascuna delle quali è colorata in maniera diversa, proprio come nelle carte geografiche. Al centro di Oz si leva la Città di Smeraldo nella quale regna la principessa Ozma. Tutt'intorno a Oz si stende il Deserto Mortale: chi lo tocca è all'istante trasformato in un granello di sabbia.

Molti curiosi particolari di natura « economica » e « sociale » furono rivelati dallo stesso Baum. Tutta la popolazione ammonta a mezzo milione di anime. La Città di Smeraldo ha 9.654 edifici e 57.318 abitanti. Nessuno invecchia e la morte avviene soltanto in seguito ad un incidente. Tutti gli animali parlano e sono rispettati come esseri umani.

Per diversi aspetti Oz ricorda l'utopia anarchica di William Morris in *News from Nowhere* (1890): non esiste praticamente polizia, perché tutta la popolazione è felice, generosa, soddisfatta. La gente per metà del proprio tempo lavora, mentre nella metà rimanente si diverte. Non esiste il denaro, e quindi né ricchi né poveri (« ciascuno ottiene liberamente dai propri vicini qualsiasi cosa di cui abbia bisogno, che è sempre quanto si può ragionevolmente desiderare »). Lo spirito delle storie di Oz è felice, luminoso. In esse non figurano le scene spaventose e violente così frequenti nella fiaba europea.

In ciò si riflettono le intenzioni e lo spirito dell'autore che, per quanto uomo inquieto, insofferente della monotonia, sempre alla ricerca della varietà e del cambiamento, era di animo mite, amante della natura e degli spazi aperti. E quando uno dei suoi personaggi, il Boscaiolo di Stagno, esprime orrore all'idea di uccidere una farfalla, non fa altro che manifestare un sentimento dello stesso Baum.

Se si è dedicato tanto spazio ad un autore come L.F. Baum, praticamente sconosciuto ai più, non è soltanto per rendere omaggio ad un genere letterario degnissimo come la fiaba, la cui scomparsa praticamente completa dalla letteratura contemporanea è uno degli indici più significativi della desolante condizione intellettuale del mondo d'oggi, ma è soprattutto perché, nella sua opera, il mito della « terra nascosta » è raffigurato da tutte le sue caratteristiche essenziali. Il Paese di Oz, dalla incerta collocazione ma minuziosamente descritto, è immagine di tutte le « civiltà perdute », le « tribù nascoste », i « regni segreti », le « città dimenticate » che popolano da sempre mito, narrazione tradizionale, letteratura fantastica di ogni epoca e paese. È la trasposizione in chiave fantastica contemporanea del Giardino delle Esperidi, nel quale Ercole si recò per rubarne le mele dorate; del paese in cui, secondo la tradizione indù, si trova la Fonte della Giovinezza, che inutilmente tentò di raggiungere Alessandro il Macedone; di Agartha, celata nel deserto di Gobi, occulta sede del Re del Mondo, di cui Guénon ci ha parlato e che Ossendowski ha tentato di descriverci.

A livello inconscio, la ricerca della « terra nascosta » vale l'esplorazione del nostro intimo in cerca della parte nobile di noi stessi, dell'Io superiore al quale ricorrere per trascendere le semplici possibilità della normale esistenza terrena. È una *Queste* raffigurata dal mito in infinite forme diverse, sempre riconducibili tuttavia ad uno schema comune. Questo schema, in fondo semplicissimo, può essere riportato ai seguenti elementi essenziali: il protagonista, l'*eroe*, riceve una chiamata superiore; parte, in obbedienza ad essa, per la conquista della meta che gli è stata indicata; supera gli ostacoli posti sul suo cammino; vince la prova finale; ottiene il premio promesso; torna, infine, alla sua sede primitiva, trasformato in un essere superiore, centro di una nuova saggezza.

La « chiamata » può essere il frutto dell'intervento diretto degli dèi, come avvenne per il Buddha nella leggen-

da de « I quattro segni », o la risposta ad un appello interiore, come quello dell'Ulisse dantesco (« Fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e conoscenza... »), eventualmente propiziato dal caso. Il viaggio può essere rapido e improvviso, come il turbine che trasporta la piccola Dorothy a Oz; oppure lungo e faticoso, come la dolorosa ascesa di Dante attraverso i Tre Regni (non scandalizzi questo accostamento: il mito obbedisce a categorie di valore ben diverse da quelle comuni).

Gli ostacoli lungo il cammino sono in genere pericolosi, come quelli affrontati dagli Argonauti partiti alla conquista del Vello d'Oro: ma il viaggio si compie *Deo adiuvante*. Alla fine, attende una prova: un drago da uccidere, un abisso da scavalcare, una barriera di fiamme da superare, una tentazione da vincere. In questa prova conclusiva di tutto il viaggio, l'*eroe*, in genere, è solo. Al termine della sua iniziazione il Buddha si diresse verso l'Albero della Saggezza, sotto il quale avrebbe redento l'universo, e subito venne affrontato da Kama-Mara, dio dell'amore e della morte: « Il dio terribile avanzò montato su un elefante, e aveva un'arma in ciascuna delle sue mille mani. Era circondato dal suo esercito, che si stendeva per dodici leghe davanti a lui, per dodici leghe alla destra, per dodici leghe alla sinistra, e, alle sue spalle, arrivava sino ai limiti del mondo. I soldati erano alti più di nove leghe. Tutte le divinità protettrici dell'Universo fuggirono: ma il Buddha rimase impassibile sotto l'albero » (1); e altrove leggiamo: « Il gigante disse: " Uomo, se sei di tal fatta, va' e prendimi una mela dall'albero della vita... Ma non credere che sia facile. Il giardino dov'è la pianta è circondata da una cancellata di ferro e lì davanti sono accovacciate, l'una accanto all'altra, delle bestie feroci, che fanno la guardia e non lasciano entrare nessuno " » (2). Gli ostacoli tro-

(1) Henry Clarke Warren, *Buddhism in Translation*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1896, pagg. 56-86.

(2) Jacob e Wilhelm Grimm, *Il principe senza paura*, in *Fiabe*, Einaudi, Torino 1970, pag. 75.

vati lungo il viaggio sono le resistenze dell'inconscio, che rifiuta di farsi penetrare e di cedere i propri segreti. La prova finale è la lotta con se stessi: o meglio con la parte « terrena », « materiale », della nostra natura. L'appello iniziale rappresenta il risveglio dell'io vero: ma questo, per prevalere, deve combattere e uccidere l'io comune, la personalità ordinaria, il groviglio di condizionamenti, riflessi, umori, sensazioni che ci caratterizzano come individui. Soltanto con la morte dell'io comune (l'uccisione del drago, la discesa agli inferi) può compiersi l'iniziazione e la rinascita nella realtà superiore.

Questo insieme di nozioni inscindibili fra loro è stato espresso dai miti, dalle leggende, dalle favole, quindi a tre diversi livelli di complessità e di comprensibilità, mediante una serie di immagini simboliche diversissime fra loro ma costantemente sovrapponibili, tanto che ogni mito, ogni leggenda, ogni favola, pur nella diversità delle forme, si può dire racconti sempre la stessa storia: l'eterna vicenda dell'uomo impegnato a trascendere la sua dimensione terrena per riconquistare il perduto retaggio divino, annullando le conseguenze della Caduta ancestrale (l'espulsione dal Giardino dell'Eden, la fine dell'Età dell'Oro, il Crepuscolo degli Dèi).

Tale nucleo immutabile, quasi archetipico, James Joyce nel *Finnegans Wake* lo definì con una felice espressione « monomito ». I suoi riflessi, tramontata l'epoca delle fiabe, si possono ancora rintracciare in quei romanzi che parlano della ricerca della « terra nascosta » e di quanto essa racchiude. Così, nel famosissimo *She* di Henry Rider Haggard (1887), gli inglesi Holley e Vincey s'inoltrano nella giungla africana alla ricerca della misteriosa città di Kôr, nella quale troveranno la fiamma della vita eterna, posseduta e vigilata da una donna: l'immortale Ayesha, simbolo (probabilmente non avvertito né riconosciuto dallo stesso autore del romanzo) di quella via iniziatica che passa attraverso la forza della femminilità e dell'eros (« Donna, se' tanto grande e tanto vali, / che qual vuol grazia ed

a te non ricorre, / sua disianza vuol volar senz'ali », scrive Dante, « fedele d'Amore », in chiara allusione, nella preghiera di San Bernardo alla Vergine; e Goethe chiude il *Faust* con due espliciti versi: « L'eterno femminino / ci trasporta in alto »). Lo stesso tema è ripreso dal francese Pierre Benoit nel suo romanzo *L'Atlantide* (1920). In esso, due ufficiali *spabis* trovano, fra le montagne algerine, un regno nascosto fondato dai discendenti d'Atlantide (il suo inabissamento è divenuto il simbolo del tramonto dell'Età dell'Oro), governato dall'immortale Antinea, la quale offre ai suoi amanti le due alternative che, ai fedeli della Mano Sinistra, offre il Tantrismo: la « vita eterna » o l'annientamento. Ne *La Prêtresse d'Isis* di Edouard Schuré (1907) si sentono vibrare ancora le stesse tematiche: la vicenda è ambientata a Pompei (prima, naturalmente, dell'eruzione del Vesuvio che, anzi, conclude il libro) e quindi non si può parlare di vero e proprio « mondo nascosto », ma la ricostruzione ambientale è fondata su criteri non tanto storici quanto mitici, per cui il fantastico finisce per prevalere. Ritroviamo, invece, il regno misterioso nel celebre *Lost Horizon* dell'inglese James Hilton (1933): un gruppo di europei raggiunge in volo il monastero tibetano di Shangri-La, perduto fra le montagne himalayane, e vi scopre che, per conquistare la giovinezza eterna, occorre rinunciare a tutto ciò che ci lega al mondo esteriore. Conclusione ovvia per chi abbia una qualche conoscenza delle dottrine tradizionali, ma sconvolgente per coloro i quali, troppo legati alla natura terrena, non sanno pesare su una esatta bilancia le conquiste ed i sacrifici necessari per raggiungerle.

Un piccolo confronto si può fare a questo punto: mentre nei miti e nelle leggende antiche l'eroe percorreva la via della iniziazione, superava gli ostacoli lungo il suo cammino, vinceva l'ultima prova e conquistava la meta, riuscendo in genere vittorioso; nelle opere moderne di fantasia che si riallacciano più o meno coscientemente a quei simbolismi ancestrali, il risultato, al contrario, è in genere la sconfitta dei

protagonisti della vicenda: sia per cause non dipendenti dal loro volere e dalle loro intenzioni, sia per una intima deficienza, la meta non viene raggiunta, oppure, più spesso, alla meta ci si avvicina, la si può toccare con mano, ma vi si rinuncia spontaneamente perché troppo « pericolosa », troppo « difficile », in fondo troppo « alta » per la natura umana. Per la natura dell'uomo d'oggi, ovviamente. Rendendosi conto o meno, gli scrittori citati hanno confermato quanto per l'uomo moderno sia arduo, se non impossibile, raggiungere le vette ultime della « iniziazione », del « risveglio ». I protagonisti dei loro romanzi, idealmente sconfitti, lo provano.

Qualche eco ancora (ma sempre più lontana) del significato fondamentale celato nell'immagine della « terra nascosta » si ritrova nei romanzi dell'americano Abraham Merritt, non numerosi (una decina) ma assai popolari nei Paesi di lingua inglese: *The People of the Pit* (1918), *The Moon Pool* (1919), *The Face in the Abyss* (1923), *The Ship of Ishtar* (1924), *The Dweller in the Mirage* (1932), eccetera. In essi, si apre ai coraggiosi esploratori tutta una serie di mondi perduti, celati all'interno di crateri spenti, immersi in giungle dell'America del Sud, separati dal nostro da barriere dimensionali, protetti entro le viscere delle montagne. Li popolano i discendenti di civiltà antichissime, generalmente in lotta con creature mostruose o con forze malefiche emerse da abissi insondabili. L'elemento che, in genere, fornisce ai protagonisti dei romanzi il modo di salvarsi e riemergere nel mondo di ogni giorno, è l'amore di una donna incontrata in quelle regioni d'incubo. Talvolta, questa è una semidea o una dea incarnata in corpo di donna: il che, una volta di più, fa risuonare le note dell'antico motivo.

Ancor più fecondo quale inventore di « terre nascoste » è l'altro americano Edgar Rice Burroughs, del quale abbiamo già parlato e che in seguito dovremo nominare ancora. Nelle sue opere, trionfo della narrativa fantastica a livello decisamente popolare (in complesso, nei soli Stati

Uniti, della sua novantina di titoli si sono vendute oltre 50.000.000 — cinquanta milioni — di copie in edizione rilegata: la vendita delle edizioni tascabili sfugge a qualsiasi possibilità di conteggio), il ricorso a questo tema è frequentissimo. Buona parte dei ventisei romanzi di Tarzan, ad esempio, vedono l'uomo-scimmia alle prese con civiltà misteriose perdute al centro di un'Africa che sembra un continente strappato ad un altro pianeta. La trama di queste storie, in genere, è sempre la stessa: Tarzan giunge in una « città dimenticata »; è catturato e destinato al sacrificio in omaggio a divinità innominabili; fugge; è catturato di nuovo e costretto a combattere in un'arena; fugge ancora, e così via. La città in questione può essere abitata da antichi romani, da vichinghi, uomini-scimmia del Pleistocene, sopravvissuti all'affondamento dell'Atlantide, ebrei sfuggiti alla distruzione di Gerusalemme, cavalieri medievali, e via di questo passo. I libri di Burroughs non hanno, come si potrà immaginare, un vero valore letterario: le ragioni del loro successo le ha spiegate lo stesso autore, quando affermò che le sue storie non imponevano al lettore il minimo sforzo intellettuale. Benché la caratterizzazione dei personaggi non sia approfondita, non esista in pratica alcuna verosimiglianza scientifica (nel primo romanzo della serie, *Tarzan of the Apes* del 1914, fra le belve affrontate dall'eroe vi era una tigre... in Africa!) e qualche volta anche logica, esistono solide ragioni che spiegano il successo di Burroughs. I suoi libri sono ottime opere per ragazzi, al livello, per fare un esempio, del nostro Salgari; le trame sono rapide, l'azione non subisce pause né rallentamenti; il suo stile, anche se non perfetto, è vivido e preciso. L'autore aveva immaginazione, ingegnosità e senso dell'umorismo (anche se, forse, spesso involontario), e sapeva come impiegare queste sue doti. Quindi, nonostante i loro difetti, le sue narrazioni forniscono un *entertainment* vario e piacevole.

Naturalmente, un successo di tale portata non poteva non generare delle imitazioni. Delle decine di autori che

protagonisti della vicenda: sia per cause non dipendenti dal loro volere e dalle loro intenzioni, sia per una intima deficienza, la meta non viene raggiunta, oppure, più spesso, alla meta ci si avvicina, la si può toccare con mano, ma vi si rinuncia spontaneamente perché troppo « pericolosa », troppo « difficile », in fondo troppo « alta » per la natura umana. Per la natura dell'uomo d'oggi, ovviamente. Rendendosi conto o meno, gli scrittori citati hanno confermato quanto per l'uomo moderno sia arduo, se non impossibile, raggiungere le vette ultime della « iniziazione », del « risveglio ». I protagonisti dei loro romanzi, idealmente sconfitti, lo provano.

Qualche eco ancora (ma sempre più lontana) del significato fondamentale celato nell'immagine della « terra nascosta » si ritrova nei romanzi dell'americano Abraham Merritt, non numerosi (una decina) ma assai popolari nei Paesi di lingua inglese: *The People of the Pit* (1918), *The Moon Pool* (1919), *The Face in the Abyss* (1923), *The Ship of Ishtar* (1924), *The Dweller in the Mirage* (1932), eccetera. In essi, si apre ai coraggiosi esploratori tutta una serie di mondi perduti, celati all'interno di crateri spenti, immersi in giungle dell'America del Sud, separati dal nostro da barriere dimensionali, protetti entro le viscere delle montagne. Li popolano i discendenti di civiltà antichissime, generalmente in lotta con creature mostruose o con forze malefiche emerse da abissi insondabili. L'elemento che, in genere, fornisce ai protagonisti dei romanzi il modo di salvarsi e riemergere nel mondo di ogni giorno, è l'amore di una donna incontrata in quelle regioni d'incubo. Talvolta, questa è una semidea o una dea incarnata in corpo di donna: il che, una volta di più, fa risuonare le note dell'antico motivo.

Ancor più fecondo quale inventore di « terre nascoste » è l'altro americano Edgar Rice Burroughs, del quale abbiamo già parlato e che in seguito dovremo nominare ancora. Nelle sue opere, trionfo della narrativa fantastica a livello decisamente popolare (in complesso, nei soli Stati

Uniti, della sua novantina di titoli si sono vendute oltre 50.000.000 — cinquanta milioni — di copie in edizione rilegata: la vendita delle edizioni tascabili sfugge a qualsiasi possibilità di conteggio), il ricorso a questo tema è frequentissimo. Buona parte dei ventisei romanzi di Tarzan, ad esempio, vedono l'uomo-scimmia alle prese con civiltà misteriose perdute al centro di un'Africa che sembra un continente strappato ad un altro pianeta. La trama di queste storie, in genere, è sempre la stessa: Tarzan giunge in una « città dimenticata »; è catturato e destinato al sacrificio in omaggio a divinità innominabili; fugge; è catturato di nuovo e costretto a combattere in un'arena; fugge ancora, e così via. La città in questione può essere abitata da antichi romani, da vichinghi, uomini-scimmia del Pleistocene, sopravvissuti all'affondamento dell'Atlantide, ebrei sfuggiti alla distruzione di Gerusalemme, cavalieri medievali, e via di questo passo. I libri di Burroughs non hanno, come si potrà immaginare, un vero valore letterario: le ragioni del loro successo le ha spiegate lo stesso autore, quando affermò che le sue storie non imponevano al lettore il minimo sforzo intellettuale. Benché la caratterizzazione dei personaggi non sia approfondita, non esista in pratica alcuna verosimiglianza scientifica (nel primo romanzo della serie, *Tarzan of the Apes* del 1914, fra le belve affrontate dall'eroe vi era una tigre... in Africa!) e qualche volta anche logica, esistono solide ragioni che spiegano il successo di Burroughs. I suoi libri sono ottime opere per ragazzi, al livello, per fare un esempio, del nostro Salgari; le trame sono rapide, l'azione non subisce pause né rallentamenti; il suo stile, anche se non perfetto, è vivido e preciso. L'autore aveva immaginazione, ingegnosità e senso dell'umorismo (anche se, forse, spesso involontario), e sapeva come impiegare queste sue doti. Quindi, nonostante i loro difetti, le sue narrazioni forniscono un *entertainment* vario e piacevole.

Naturalmente, un successo di tale portata non poteva non generare delle imitazioni. Delle decine di autori che

hanno ripreso tematiche e stile di Burroughs, vale la pena di citarne solo un paio. Il primo, Charles B. Stilson, scrisse nel 1915 una trilogia (*Polaris... of the Snows, Minos of Sardanés, Polaris and the Goddess Glorian*) non priva di pregi narrativi, ambientata in un mondo di pura invenzione, racchiuso in una vallata vulcanica dell'Antartide. Il secondo, Otis Adelbert Kline, con i suoi romanzi *Tam, Son of the Tiger* e *Jam of the Jungle*, ambedue del 1931, rifece il verso a Tarzan ed ai suoi vagabondaggi in terre sconosciute riuscendo anche a rivaleggiare, per qualche tempo, in popolarità con l'originale.

Il tema della « terra nascosta » impiegato dal mito e dalla leggenda per simboleggiare la faticosa ricerca, da parte dell'uomo, della scintilla divina celata in se stesso, decade come si è visto nella letteratura contemporanea ad un espediente sensazionalistico, il cui non ultimo scopo è quello d'incrementare la vendita di romanzi popolari. In questa parabola discendente si rispecchia tutto l'iter di una cultura che, perduto il significato delle verità immutabili, si è rivolta al mondo del divenire, dell'effimero, del transeunte. Con i risultati che si conoscono.

3. La terra al centro del mare

« Non posso pensare all'oceano senza rabbrivire all'idea delle creature senza nome simili a noi, che in questo stesso momento possono stare strisciando e dibattendosi nelle sue profondità melmose: in adorazione dei loro remoti idoli di pietra, o intente a scolpire i loro ripugnanti ritratti su obeliscetti di granito sommersi. Penso al giorno, forse prossimo, in cui le loro gigantesche braccia squamose si leveranno dai flutti, per trascinare giù nei loro artigli immondi quella che resta dell'insignificante genere umano. Quel giorno, forse, gli stessi continenti si inabissaranno e il fondo buio dell'oceano verrà alla luce in un cataclisma cosmico ».

H.P. LOVECRAFT, *Dagon*

L'Isola di Ogigia, ci dice Omero, si trova « nell'ombelico dell'immenso mare ». Ad essa giunge Ulisse, naufrago, dopo aver vagato nove giorni e nove notti in balia delle onde, aggrappato ad un relitto della sua nave folgorata da Giove: / « E là la figlia di Atlante, Calipso, ricca d'inganni, / vive, riccioli belli, dea tremenda: nessuno con lei / s'unisce né degli déi, né degli uomini » (1). Calipso offre tuttavia ad Ulisse ospitalità, amore e giovinezza eterna. L'eroe accetta, ma solo perché costretto dalla sua precaria condizione: per otto lunghi anni, infatti, trattenuto sull'isola, sospira la via del ritorno, bagnando di lacrime le ricche vesti che gli donava la dea, finché Giove non ordina alla ninfa la sua liberazione. E Ulisse, costruitasi una zattera, riparte, lasciandosi alle spalle l'amore di una divinità e

(1) *Odissea*, canto VII, trad. di Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1963.

con esso la giovinezza eterna. Questo comportamento di Ulisse, che abbandonò un dono per ottenere il quale molti altri eroi mitici affrontarono appositamente viaggi e pericoli, si potrà spiegare illustrando il significato tradizionale dei simboli dell'Isola e della Nave, e del loro rapporto con il Mare (il che spiegherà allo stesso tempo la particolare intonazione delle narrazioni fantastiche di ambiente marinaro).

L'Isola è un simbolo complesso, dal significato duplice, o meglio bipolare. Secondo la tradizione indù, esiste un'« isola essenziale » di forma rotonda e completamente d'oro, le cui spiagge sono fatte di gemme polverizzate. Al suo centro vi è un palazzo, nel quale risiede l'equivalente della *Magna Mater*, la terra genitrice, principio e fine del mondo. I greci parlavano di un'Isola dei Beati che, in molti scrittori classici, diviene simbolo del Paradiso Terrestre, in una accezione che verrà poi ereditata dagli scrittori cristiani. È nota, ad esempio, la leggenda nordica di San Brandano, il quale visitò l'Isola Felice, al cui centro era un albero con le radici bagnate da una fonte cristallina e i rami popolati di uccelli dal canto dolcissimo. In quest'isola scorrevano due fiumi: il primo era quello della giovinezza, il secondo quello della morte: in tal modo il simbolismo si sdoppia, e mostra la sua seconda polarità. Secondo A.H. Krappe (1), l'Isola dei Beati, nella sua versione greca, era la Terra dei Morti: ovvero sia un simbolo, sia pure negativo, del « Centro », dell'Asse Polare del Mondo. Nei *Lais de Joseph d'Arimathie* (componimento medievale sulla figura dell'uomo che, secondo la tradizione cristiano-esoterica, raccolse il sangue del Cristo nella coppa detta San Graal) si dice che, al polo opposto a quello dell'Isola Beata esiste un'isola maledetta, terra di demòni e apparizioni misteriose, tormenti, terrore, malvagità. È essa senza dubbio l'equivalente del Castello Nero che, nelle leggende cavalleresche, si contrappone al Castello Bianco, rappresentando

così, anche in questo caso, la polarità duplice, l'inferiore in contrasto con il superiore, la morte contrapposta alla vita. « Molte divinità delle isole », scrive lo spagnolo J.E. Cirlot, « hanno intorno a loro un alone quasi funereo: è il caso ad esempio di Calipso » (1).

Si può dunque postulare un'equazione (di contrapposizione o identità) fra l'isola e la donna da una parte, e il mostro e l'eroe dall'altro. Secondo lo psicologo C.G. Jung, d'altra parte, l'« isola » rappresenta il rifugio contro il minaccioso assalto del « mare » dell'inconscio: sintesi, dunque, di coscienza e volontà. Lo stesso concetto, fa notare Heinrich Zimmer (2), si ritrova nella simbologia indù, nella quale l'isola è vista come un'area di potenza metafisica nella quale sono distillate le forze « immense e illogiche » dell'oceano. In ogni caso, dunque, l'Isola è vista come un luogo di isolamento, solitudine, separazione da qualcosa di « diverso »: in altri termini, come simbolo della morte.

Il significato allegorico del Mare che circonda l'Isola è, per suo conto, quello del flusso delle acque, l'agente di transizione e mediazione tra il non-formale (l'aria e i gas) ed il formale (la terra e i solidi): per analogia, questo rappresenta la transizione fra la vita e la morte. Le acque dell'Oceano sono viste, di conseguenza, non soltanto come la fonte della vita, ma anche come il suo fine. « Tornare al mare » significa « tornare alla madre »: cioè, morire. Anche nella simbologia cristiana, veterotestamentaria e neotestamentaria, l'acqua ha, allo stesso tempo, significato di vita e di morte: il Diluvio punisce gli uomini malvagi, ma da esso si salvano i buoni; le acque del Mar Rosso si aprono per permettere il passaggio degli ebrei, ma si richiudono sulle truppe del faraone; l'acqua del Battesimo è simbolo di resurrezione: muore l'uomo schiavo del peccato risorgendo nella vita della grazia. Uno dei sintomi dell'imminente nascita

(1) « Tremenda dea », cioè dea da temersi, la chiama costantemente Ulisse.

(2) Heinrich Zimmer, *Myths and Symbols in Indian Art and Civilization*, New York 1946.

(1) A.H. Krappe, *La Genèse des Mythes*, Parigi 1952.

di un bambino è quello indicato significativamente come « si rompono (o si aprono) le acque ». Affidando alle onde la sua zattera, Ulisse, dunque, rinuncia alla giovinezza eterna ma inutile (perché prigioniera, chiusa nei ristretti confini di un mondo limitato, non libera di perseguire le sue mete superiori) che gli offre Calipso, e si affida all'abbraccio della morte, simboleggiato dalle onde che si aprono per accogliere la sua navicella.

Che significato ha, a questo punto, la navigazione? Lo stesso, in fondo, che indicò Pompeo il Grande: « *Navigare necesse est. Vivere non est necesse* ». Con tale espressione, l'esistenza umana viene separata in due aspetti: il vivere puro e semplice, in se stessi e per se stessi, senza altro scopo (e questo *non est necesse*); e il navigare, cioè il dirigersi verso qualcosa, fissarsi una meta da conquistare, trascendere lo stato presente in vista di un porto da raggiungere grazie ai propri sforzi (e questo, invece, *necesse est*). Vivere per trascendere e non, come diceva Nietzsche, semplicemente « vivere per scomparire » è ciò che ha spinto Ulisse ad abbandonare il suo rifugio, circoscritto, sicuro, materno, e ad affrontare il caos tormentato delle acque dell'inconscio. E questo significa morire, nel senso di morire alla vita terrena, sterile e inutile, per prepararsi a rinascere alla vita superiore. La Nave, che permette di attraversare le acque, è dunque allo stesso tempo una bara e un'arca di resurrezione, che si schiuderà al termine del suo viaggio, per offrire l'iniziato alla sua esistenza più alta, in sede divina. Per questo, Guénon dice che « il raggiungimento della Grande Pace è descritto come una navigazione sui mari »; e per questo, nell'allegoria cristiana, la Chiesa è rappresentata da una barca.

L'influsso di questo simbolismo di morte e resurrezione si avverte in tutte le leggende di ambiente marinaro, nelle quali i temi dominanti sono quelli del buio e del gelo degli abissi, il timore di un fato incerto, l'ansia della traversata, la sensazione di essere costantemente sospesi fra una meta e l'altra, in stato di transizione fra un destino e

un altro destino, ambedue imprecisati. Ciò è evidente non soltanto nel mito, ma anche nella grande letteratura: basti pensare a Melville e Conrad. A sua volta, nella letteratura prettamente fantastica, tutto questo si traduce in visioni più cupe e in panorami più desolati di quelli che di solito offrono ambientazioni di altro tipo: la « terra al centro del mare », insomma, più che i connotati di Shangri-La, ha quelli dell'Isola dei Morti.

Se volessimo passare in rassegna tutta la letteratura, leggendaria o meno, di ambiente fantastico-marinaro, non ci basterebbe un grosso volume. Metteremo in luce, perciò, soltanto alcuni punti che interessano la nostra trattazione, ponendoci una data d'inizio ben precisa: l'anno di pubblicazione del primo racconto di Edgar Allan Poe, che è anche il brano letterario nel quale forse con maggiore evidenza si comunica quel senso di transizione, quella sospensione tra due opposti fati, collegato all'idea del navigare, di cui si è detto: cioè il *Manuscript Found in a Bottle*, apparso nel 1833. « L'uomo non si arrende agli angeli, né è vinto dalla morte, se non per la debolezza della sua misera volontà », dice la frase di Joseph Glanville posta dallo scrittore americano come epigrafe a *Ligeia* (1837). In essa si può rintracciare anche la chiave per comprendere il racconto precedente. La nave antichissima, con il suo equipaggio di vecchi tremuli e decrepiti che « scivolano qua e là come spettri d'età sepolta, gli occhi carichi di un senso d'ansia e d'inquietudine », « condannati a librarsi continuamente sull'orlo dell'eternità, senza compiere il tuffo finale nell'abisso », non è altro che un vascello il quale, al contrario di quello dell'Ulisse dantesco, non ha avuto il coraggio, giunto alle Colonne d'Ercole, di far dei remi « ali al folle volo », oltrepassando il segno dell'umano per puntare al di là, verso il divino. La sua navigazione senza meta e senza fine, è l'immagine di quella vita non necessaria di cui parlava Pompeo, di quella vita vissuta solo per consumarsi e scomparire cui si riferiva Nietzsche: la nave diventa allora davvero una bara, e le acque che si

chiuderanno su di lei, non portando con sé alcuna promessa di vita eterna, non si riapriranno mai.

Alcuni ritengono che Poe sia stato un vero e proprio iniziato, e che delle sue conoscenze superiori si possa trovare traccia nelle sue narrazioni. Potrebbe anche essere così, pur se il genio ha invero strani modi di manifestarsi, e non è necessaria l'iniziazione per intravedere certe verità. Tuttavia è sicuro che in nessun'altra opera come nel *Manuscript Found in a Bottle* il lettore viene posto di fronte all'ignoto liberato dai suoi veli, a contatto con una rivelazione della quale solo gli animi forti (fra cui, come si vedrà, non era lo stesso Poe) possono sostenere tutte le implicazioni. Una così grande potenza di suggestione non si trova neppure nell'unico romanzo scritto da Poe, quel *The Narrative of Arthur Gordon Pym of Nantucket* (1837) che viene anch'esso portato spesso come prova della sua possibile « iniziazione ». Come è noto, la storia nella sua prima parte è poco più di una normale vicenda marinaresca, accentrata sulle diverse traversie del giovane Gordon Pym, il quale, verso la fine del romanzo, si trova imbarcato su di un vascello diretto verso l'Antartide. A questo punto comincia ad inserirsi lentamente, impercettibilmente, quasi colando da una invisibile screpolatura nel muro della realtà, l'elemento fantastico che finirà col divenire dominante.

Proseguendo il suo viaggio verso il Sud, la nave incontra creature marine sconosciute e un'acqua dal comportamento singolare, « venata » e stranamente « viva ». Man mano che il Polo si avvicina, la temperatura si fa anormalmente calda, l'atmosfera è solcata da vapori, e dal cielo piove continuamente una cenere misteriosa. Appaiono altre creature sconosciute, e popolazioni selvagge prese dal terrore alla vista di oggetti di color bianco. I vapori si addensano fino ad apparire simili « a un'illimitata cataratta, che silenziosa cadesse nel mare da un immenso e altissimo baluardo nei cieli. Una gigantesca cortina che avvolgeva l'intera estensione dell'orizzonte meridionale. Non emetteva alcun suono ». Le tenebre all'intor-

no sono illuminate soltanto dai riflessi fosforescenti dell'acqua misteriosa sulla quale avviene la navigazione del vascello che trasporta Pym. « Giganteschi uccelli d'un livido bianco volavano incessanti da dietro la cortina, e ripetevano l'eterno loro grido *Tekeli-li*, a mano a mano che si allontanavano dalla nostra vista... Ma noi già precipitavamo nell'amplesso della cataratta, dove si spalancò un abisso, pronto a riceverci. Ed ecco sorgere sulla nostra rotta un'ammantata figura umana, di proporzioni ben più vaste di qualunque abitante della Terra. E la pelle di questa figura aveva il colore delle nevi immacolate ».

Il racconto di Gordon Pym termina bruscamente con queste parole. Le poche pagine conclusive del romanzo infittiscono il mistero invece di diradarlo.

Dove si dirigeva l'imbarcazione nel suo straordinario viaggio? Cos'era l'immensa figura apparsa oltre le nebbie? La meta e l'immagine intravista sono evidentemente dei simboli, e all'interpretazione simbolica, dunque, dobbiamo affidarci per tentare di trovare una risposta. In una nota posta in fine al suo *Manuscript Found in a Bottle*, Poe rivela che quando il suo racconto venne pubblicato per la prima volta, egli « non conosceva ancora le carte di Mercatore, nelle quali si vede l'Oceano precipitarsi, per quattro bocche, nel Golfo Polare, scomparendo nelle viscere della Terra ». L'aprirsi dei Poli nelle carte di Mercatore è semplicemente un effetto prospettico dovuto al particolare metodo di proiezione usato nella rappresentazione geografica. Esso però sembrava in un certo senso una conferma della teoria antichissima (di cui si parlerà nel prossimo capitolo) secondo la quale la Terra è cava, ed è possibile passare nel suo interno attraverso aperture corrispondenti ai due Poli. Ancor oggi esiste chi vi crede, in quanto la teoria della Terra cava venne riproposta nell'Ottocento dall'americano Symmes.

Sul piano simbolico, la discesa al centro della Terra equivale alla Discesa agli Inferi, cioè nelle profondità dell'inconscio, all'interno di noi stessi. È un'altra immagine

della morte rituale alla quale deve sottostare l'iniziando per rinascere alla nuova vita. Chi la intraprende, è un novello Ulisse che si spinge con la sua zattera nel mare primordiale della vita e della morte. Non si tratta, però, di un viaggio da poco. Può cominciare soltanto chi sia abbastanza forte da resistere a tutto ciò che, nascosto nel fondo dell'animo umano, sale a galla quando uno scandaglio viene a turbare le tranquille profondità abissali del sub-cosciente. Un giorno, il forse più famoso mago contemporaneo, l'inglese Aleister Crowley, evocò un demone di nome Choronzon, e per costringerlo all'obbedienza lo minacciò delle pene dell'inferno. « Povero sciocco! », rispose beffardo il demone. « Credi tu forse che vi sia una furia o un dolore che io non conosca, o un altro inferno che questo mio spirito? ». Ecco delle parole che possono essere considerate vere in assoluto. Non v'è nulla fuori di noi che non esista prima di tutto in noi. Non c'è incubo, non c'è demone, non c'è terrore, che non nasca dal fondo della nostra natura umana. Chi vuol trascendere tale natura, recuperando il proprio retaggio divino, deve innanzitutto vincere se stesso, calarsi nelle tenebre dell'inconscio e dominare tutti gli abitanti del buio: ripercorrere, cioè, il viaggio di Dante e, per salire al Paradiso, attraversare il baratro dell'Inferno. Proprio questo simboleggia il precipitarsi delle acque nelle viscere della terra, e questo è il viaggio che Poe (e tanti altri come lui), pur avendone chiara la rotta, ha preferito *non* affrontare: pochissimi hanno il coraggio di guardare negli occhi il proprio volto che sale lentamente in superficie dalle tenebre dell'abisso. Il colore bianco della figura che si para dinanzi alla nave di Gordon Pym, sta a confermare questo tipo d'interpretazione. Nella narrativa americana, fa notare acutamente Carlo Pagetti, il bianco è il colore della morte: bianche sono le nevi del Kilimangiaro, bianco è Moby Dick (la balena-mostro simbolo di tutto ciò che l'uomo ha di fronte e deve vincere), bianca è la carne sulla quale s'imprime la lettera scarlatta del peccato, bianca è la morte che porta l'invenzione di

« Ghiaccio Nove », e bianco è il destino cui va incontro Gordon Pym: un destino sfuggito solo per tornare a « vivere per scomparire ».

Non si deve pensare che i simbolismi di Poe siano suo esclusivo appannaggio e si trovino soltanto nella sua opera. In realtà, per le ragioni che si son viste, essi formano il tessuto connettivo di tutta la narrativa fantastica di ambiente marinaro. Li si ritrova in opere come *The Phantom Ship* (1839), in cui il capitano Marryat fa rivivere l'antica leggenda dell'Olandese Volante; o in *The Captain of the « Polestar »* (1894) di Arthur Conan Doyle, nel quale il comandante di un vascello muore inseguendo fra i ghiacci la forma spettrale di una donna (ancora una volta compare il bianco simbolo della morte). Non deve stupire se, in questa situazione e su questo sfondo, la « terra al centro del mare » assume spesso i contorni dell'incubo. Avviene così soprattutto negli epigoni diretti di Poe: Thomas Janviers che con il romanzo *In the Sargasso Sea* (1898) integgia d'orrore un altro classico tema marinaro; William Hope Hodgson, il cui *The Boats of the « Glen Carrig »* (1907) è a giudizio di molti critici il più raccapricciante fra i romanzi di esplorazione marinara, e che ha scritto, oltre ad un altro romanzo, *The Ghost Pirate* (1909), numerosi racconti nella stessa vena; e soprattutto Howard Phillips Lovecraft che su di un'isola ha fatto incontrare un suo sventurato personaggio con il mostruoso Dagon (*Dagon*, 1917); su un'altra isola sorta dalle profondità oceaniche ha descritto il risveglio del dio Cthulhu (*The Call of Cthulhu*, 1926), prossimo a lanciare verso le stelle il suo richiamo, segnale della discesa delle divinità dell'abisso; dal mare ha fatto emergere gli esseri mostruosi che hanno steso l'ombra innominabile sulla città di Innsmouth (*The Shadow over Innsmouth*, 1931); e ancora dalle acque ha fatto scaturire l'orribile destino che colpì Sarnath (*The Doom that Came to Sarnath*, 1919).

Dopo Lovecraft, la letteratura moderna dell'orrore ha avuto ben poco da dire, e quella d'ambiente marinaro pra-

ticamente quasi nulla. Unica eccezione lo scrittore belga Jean Ray cui si devono delle storie di ambiente marino potentemente concepite: lui stesso marinaio, anzi pirata, ha scritto molti racconti con questo tipo di protagonisti, in cui sono fatti rivivere i terrori delle leggende che vengono sussurrate nelle bettole dei porti. Tipico fra essi, e senza dubbio il migliore come idea e come realizzazione, è il lungo racconto intitolato *Le Psautier de Mayence* (1932): gli orrori nascosti sotto le acque, cui il protagonista va incontro suo malgrado, giungono ad una intensità difficilmente raggiungibile, paragonabile appunto soltanto a quella di Lovecraft.

Ci sembra il caso, ora, di analizzare brevemente un tema strettamente collegato a quello della « terra al centro del mare », ma che sfugge alle connotazioni cupe che di essa, come si è visto, sono caratteristiche, grazie alla natura solare e luminosa del mito che è alla sua diretta origine. Intendiamo i romanzi sull'Atlantide la quale, lo si è già accennato, è simbolo della perduta Età dell'Oro.

La storia della narrativa fantastica moderna legata alla leggenda dell'Atlantide inizia con Verne che, nel suo notissimo *Vingt mille lieues sous la mer* (1870) fa scendere il *Nautilus* del Capitano Nemo fra le rovine inabissate del continente scomparso. Ma se lo scrittore francese si limita a descriverci le mura diroccate delle antiche città, i suoi successori avrebbero portato sulla scena gli atlantidi stessi. Verso la fine del secolo scorso tutta una serie di circostanze contribuì a rendere assai popolare il tema. Il sorgere del Teosofismo (fondato nel 1875) provocò una vera ondata d'interesse per tutto ciò che aveva sapore di arcaico e occulto insieme; le scoperte archeologiche relative alle civiltà precolombiane fecero sorgere interrogativi sul mistero delle loro origini; la pubblicazione dei trattati pseudoscientifici di Ignatius Donnelly e Auguste Le Plonjeon diffusero la credenza che l'Atlantide non soltanto fosse esistita, ma fosse anche l'origine delle civiltà stanziatesi su entrambi

i lati dell'Oceano Atlantico. Come risultato, sul tema del continente scomparso (anzi, dei continenti scomparsi) apparvero in pochi anni oltre una cinquantina di romanzi, ed un numero incalcolabile di racconti.

In tutte queste opere, l'Atlantide è utilizzata in ogni modo possibile e immaginabile. Talvolta si tratta solo della scoperta delle sue rovine, ma più spesso si apprende che i suoi abitanti sono sopravvissuti sino ai nostri giorni. Quando il continente perduto non è più visibile nel nostro tempo, l'eroe della storia procura di raggiungerlo mediante viaggi nel tempo, peregrinazioni oniriche, « memorie ancestrali ». In altre occasioni, invece, è un sopravvissuto di Atlantide del quale è narrata la vita, o che è portato (in genere mediante animazione sospesa, o ipnosi) nel mondo moderno. Talvolta il continente è descritto mentre sprofonda, talaltra mentre riemerge. Gli antichi atlantidi riappaiono nell'Artide e nell'Antartide, nei deserti del Sahara e di Gobi, sul fondo degli oceani (di solito in città protette da cupole di vetro), al centro della Terra, sulla Luna o su Marte. Non mancano storie su altri continenti scomparsi, più o meno ipotetici, come *The Last Lemurian* di G. Firth Scott e *The Monster of Mu* di Owen Rutter.

Singolare è il romanzo di Frederick Spencer Oliver *A Dweller on Two Planets* (1894), il quale, benché assai noioso, è responsabile della leggenda, tuttora persistente, secondo la quale il Monte Shasta nella California settentrionale sarebbe infestato da lemuridi che rapiscono innocenti cittadini per praticare i loro riti magici. Il libro si svolge sulla Terra e su Venere e, col sistema dei « ricordi ancestrali », ripercorre buona parte della storia del nostro pianeta. Migliore è *The Lost Continent* (1900) dell'inglese C.J. Cutcliffe Hyne, nel quale una storia reperita su antichi manoscritti racconta il conflitto del sacerdote Deucalione e dell'avventuriera Phorenice per la conquista del trono di Atlantide. La donna vince, ma i sacerdoti, piuttosto che sottostare alla sua tirannia, fanno inabissare il continente. Il racconto è rapido, costruito con abilità, ricco di

colore, con personaggi ben descritti. Successivamente, Cutcliffe Hyne scrisse diversi altri romanzi fantastico-avventurosi che gli valsero una certa popolarità all'inizio del secolo, ma oggi appaiono invecchiati. *The Scarlet Empire* (1906) di David M. Parry, ci porta alla scoperta degli atlantidi moderni, che vivono in cupole sommerse e praticano una strana forma di socialismo sindacale, che l'autore è assai impegnato a porre nel ridicolo.

Del 1920 è *L'Atlantide* di Benoit, del quale abbiamo già parlato: forse l'unico fra tutti questi libri che possa vantare un pregio letterario.

Originale è il tema di *Out of the Silence* di Erle Cox (1927). Un australiano rinviene una splendida « superdonna » in animazione sospesa, chiusa in una cripta nella quale sono custodite anche le registrazioni della sua civiltà scomparsa ventisette milioni di anni or sono. Riportata in vita, la fanciulla attua una drastica riforma della situazione terrestre, annunciando l'eliminazione di metà della popolazione del globo, in quanto appartenente a razze inferiori. A loro volta, *The Survivors* (1932) e il suo seguito *The Stolen Continent* (1934) di Francis H. Gibson mettono in luce un altro aspetto del tema: quel che può accadere quando un nuovo continente emerge dall'Atlantico. La prima storia racconta le avventure dei superstiti di due navi in secca sulla nuova terra; la seconda dei conflitti diplomatici e delle lotte per prendere possesso dell'isola.

L'americano Francis Ashton ha utilizzato per i suoi romanzi *The Breaking of the Seals* (1946) e *Alas, the Great City*, una celebre ipotesi pseudoscientifica: la Teoria del Ghiaccio Cosmico, dell'austriaco Hans Hörbiger, secondo la quale la Terra avrebbe catturato tutta una serie di lune che, avvicinandosi al pianeta in un movimento a spirale, avrebbero finito per ricadere in frammenti sulla sua superficie. Ciascun evento di questo genere avrebbe provocato un cataclisma del tipo dell'inabissamento di Atlantide. In ambedue i romanzi, un uomo del nostro tempo « ricorda » una sua precedente incarnazione: nel primo

in Atlantide, nel secondo in un continente anteriore non nominato. Entrambe le vicende terminano con la catastrofe.

A questo punto, resterebbe da trattare tutta una serie di opere sull'Atlantide scritte dal punto di vista « occulto », per l'esattezza « teosofico ». Infatti, in esse si descrivono generalmente gli antichi abitanti del continente scomparso come felici praticanti di un glorioso Spiritualismo Teosofico, e condannati all'inabissamento non appena si discostano dagli Immortali Principi (seguendo, in tal modo, lo schema della storia umana tracciato dalla fondatrice del movimento, Helena Petrovna Blavatsky, nella sua monumentale *The Secret Doctrine*). Lo scarso valore, sia letterario che contenutistico, di questi lavori fa sì che sia il caso di citare esclusivamente *The Maracot Deep* (1927) di Conan Doyle, un romanzo, non certo il migliore, scritto dal famoso autore inglese nel periodo in cui fu influenzato dalle teorie spiritistiche e teosofiche.

4. La terra al centro della Terra

«Davanti al vestibolo, e proprio nella bocca dell'Orco / il Pianto ha posto il suo cono e i vendicatori Rimorsi. /... Nel mezzo, braccia vetuste, apre i suoi rami / un olmo ombroso, grande, sede che i Sogni vani / tengono in folla, raccontano, sotto ogni foglia s'aggrappano. / E ancora molti fantasmi di strani animali, / Centauri sulle porte hanno stalla e Scille biformi, / e con cento braccia Briareo e la belva di Lerna / paurosamente fischianti, e la Chimera armata di fiamme; / e ancora Gorgoni e Arpie, e con tre corpi Gerione ».

VIRGILIO, *Eneide*, VI, 273-289

Per disciogliere la Materia Prima, in modo da renderla atta alle successive purificazioni che porteranno alla formazione della Pietra Filosofale, gli antichi alchimisti consigliavano l'uso corrosivo del Vetriolo.

Come è noto, l'opera alchemica sui metalli non è altro che l'immagine allegorica di un'operazione a carattere fisio-psico-spirituale che l'adepto deve condurre su se stesso per trascendere la natura umana e riconquistare l'occulta essenza divina, un tempo a lui connaturale. La « materia vile » che a poco a poco, attraverso le lunghe e faticose operazioni alchemiche, si trasforma nella purissima e miracolosa « pietra dei saggi », non è che il simbolo dell'uomo che risale fra molteplici pericoli, ma con salda volontà, la via verticale dell'iniziazione. Per prima cosa, dicevano gli alchimisti classici, occorre calcinare col fuoco: cioè, accendere dentro di noi la fiamma che consuma tutto

ciò che è impuro, legato alla terra; accendere la fiamma del desiderio che attira verso l'alto, l'ardore del divino, lo slancio che dirige verso le stelle. Quindi, occorre sciogliere le ceneri del nostro essere. « La soluzione », scrive Richard Cavendish, « che corrisponde grosso modo alla Luna dei Tarocchi, è il processo della profonda autoanalisi e del profondo disgusto di sé. La polvere calcinata, che rappresenta le caratteristiche più solide e durevoli nascoste sotto la superficie dell'anima, viene dissolta nell'acqua mercuriale (1). Le predisposizioni nascoste dell'alchimista, i suoi pregiudizi, i gusti, gli schemi e gli automatismi profondamente radicati di azione e reazione, sono dissolti grazie all'opera del "mercurio", cioè della visione intelligente della propria essenza interiore » (2).

Il Vetrolo è, come si è detto, l'agente raccomandato per provocare l'azione dissolvante del Mercurio Filosofico: il riferimento alla sostanza materiale ci rivela, infatti, la precisa operazione che occorre eseguire. Se, mediante le regole del *notarikon* cabalistico, espandiamo il vocabolo VI-TRIOL, troviamo: *Visita Interiora Terrae Rectificando Invenies Occultum Lapidem*; e cioè: « Visita le viscere della Terra e, purificando, troverai la Pietra nascosta ».

La discesa nelle viscere della Terra è, come altri simbolismi analoghi già esaminati, l'allegoria dell'immersione nell'abisso dell'inconscio, della visita al nostro intimo, della presa di coscienza con noi stessi. E chi conosce se stesso conosce tutto, perché non v'è nulla al di fuori dell'uomo che non sia anche dentro l'uomo. « *Noli foras ire* », ammoniva Sant'Agostino. « *In te ipsum redi: in interiore homine habitat veritas* ». E, prima di lui, l'oracolo di Apollo a Delfo aveva sentenziato: « *Conosci te stesso* ». Non è impresa facile, perché guardare nel nostro intimo significa scoprire l'inferno che è in noi. In esso è necessario ca-

larsi, e da esso ci dobbiamo purificare (*rectificando invenies occultum Lapidem*, dice la formula alchemica) se vogliamo raggiungere la saggezza suprema. È lo stesso inferno che dovettero affrontare Ulisse, Enea e Dante per conoscere il rispettivo destino, ed è lo stesso che, millenni prima di loro, aveva violato per la prima volta nella mitologia a noi conosciuta, la dea sumera Inanna (1). Non si deve viaggiare a lungo per raggiungerlo: occorre però conoscere il cammino. « Se l'uomo non comprende l'inferno, è perché non ha capito il suo cuore », ha scritto Marcel Jouhandeau ne *L'Algèbre des valeurs morales*. E se ha rinunciato a questa comprensione, è perché ha avuto paura di aprire gli occhi nel buio. L'acqua della soluzione, dicono gli alchimisti, è amara.

Scrivre Jung nel suo *Mysterium Coniunctionis*: « È amaro, in verità, scoprire dietro i nostri nobili ideali delle convinzioni ristrette e fanatiche, ma per questo ancor più care, e dietro le nostre pretese eroiche null'altro che rozzo egoismo, bramosia infantile e compiacimento. Tuttavia, questo doloroso correttivo è una misura inevitabile in ogni processo terapeutico ». Per risalire al Paradiso è, così, necessario superare le Porte di Dite, ed affrontare ciò che si trova al di là di esse. Al livello dell'inconscio significa sciogliere le resistenze interiori, vincere le passioni vili, le tentazioni terrene, il retaggio della carne, gli istinti, i riflessi condizionati che formano il guscio psichico nel quale è prigioniero l'Io vero, purificarsi immergendosi nelle acque dell'Eunoè, « la santissima onda », dalla quale Dante, dopo aver attraversato l'Inferno e il Purgatorio, uscì « rifatto sì come piante novelle / rinnovellate di novella fronda, / puro e disposto a salire a le stelle ». Ma la Porta di Dite, la città infernale, è guardata dalla

(1) La mitologia sumerica riveste particolare importanza per noi occidentali in quanto è la fonte delle tradizioni babilonese, assira, fenicia e biblica: dalla quale ultima sono derivati cristianesimo e islamismo. Il suo influsso si è esercitato anche sulle religioni dei celti, dei greci, dei romani, degli slavi e dei germanici.

(1) Cioè, spirituale.

(2) Richard Cavendish, *La Magia Nera*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972, vol. I, pag. 202.

Gorgone (1), e oltre le sue mura vi sono tormenti e diavoli. E per questo che chiunque sia stato forte e coraggioso abbastanza da scendere al Centro della Terra, ha dovuto superare un ostacolo, e vi ha trovato mostri.

L'immagine della « catabasi », il cui significato tradizionale abbiamo illustrato brevemente, si ripete innumerevoli volte nel mito, nella leggenda, nella poesia primitiva e nella letteratura iniziatica. In ogni trattazione, risalta l'analogia tra « viscere della Terra » e « *interiore homine* »: dalle infinite discese agli inferi degli eroi di tutte le religioni primitive, alle favole di tesori nascosti che occorre ritrovare nelle caverne più buie, gemme sepolte in gallerie accessibili soltanto dopo averne vinto i soprannaturali guardiani, oggetti miracolosi celati in recessi popolati da mostri, e così via.

A livello letterario, l'immagine della Terra cava, o per lo meno della Terra perforata da tunnel e gallerie, è ugualmente molto antica. La sua origine precisa risale probabilmente (come la versione narrativa del mito di Atlantide) ad un'immagine platonica: la descrizione del sotterraneo

(1) La Medusa che minaccia di trasformare Dante in una statua di smalto si identifica con il Guardiano della Soglia che impedisce a chi non è forte abbastanza l'ingresso nel Regno Segreto. In linguaggio psicologico, il simbolo potrebbe tradursi nella « barriera del super-ego », che impedisce a ciò che si trova nel fondo dell'inconscio di salire a livello cosciente, e viceversa, evitando a *quod est superius* di mescolarsi a *quod est inferius*. Tali simbologie si ritrovano già tutte nella catabasi di Inanna, della quale le antiche tavolette sumere (III millennio a.C.) dicono: « Dal grande alto ella volse la mente verso / il grande basso, / la dea, dal grande alto volse / la mente verso il grande basso / Inanna, dal grande alto volse la mente / verso il grande basso. / La mia signora abbandonò il cielo, abbandonò la terra, / e discese nell'inferno, / Inanna abbandonò il cielo, abbandonò la terra, / e discese nell'inferno, / abbandonò le regioni di cui era sovrana, / e discese nell'inferno ».

Ad ogni tappa della sua discesa, ella deve cedere ad un principe guardiano uno dei suoi indumenti, finché non si presenta nuda di fronte al consesso delle divinità conie. La perdita progressiva degli abiti, cioè delle sovrastrutture morte e inerti dell'Io vero, rappresenta il graduale purificarsi dell'anima che attraversa le Sette Soglie. I giudici infernali fissano Inanna con lo sguardo della morte: « Alle loro parole, le parole che torturano lo spirito, / la malata si trasformò in cadavere, / il cadavere fu appeso a un palo ». La morte rappresenta lo scioglimento anche dall'ultimo « abito », il corpo materiale, necessario preludio alla rinascita nel mondo superiore.

mondo dei morti contenuta nel *Simposio*, con il suo intreccio di caverne e di fiumi di fango e di fuoco. Nella letteratura scientifica vera e propria, il tema è introdotto per la prima volta da Athanasius Kircher (1601-1680), gesuita tedesco perfezionatore della « lanterna magica » e sostenitore, in polemica con Francesco Redi, della « generazione spontanea » della vita. Il suo libro *Mundus Subterraneus* (1678) è famoso soprattutto per le incisioni in rame che contengono ad illustrazione del contenuto: esse mostravano la Terra perforata nel suo interno come una mela rosa dai vermi. Le gallerie sono occupate da lava o acqua bollente (che spiegano l'attività di vulcani e *geyser*) e sono popolate, secondo Kircher, da rettili e draghi.

Un diverso modello di « mondo sotterraneo » presentò invece all'inizio del Settecento l'astronomo inglese Edmund Halley (1656-1702), noto per i suoi studi sulle comete, il quale cercò di spiegare le variazioni del campo magnetico del globo terrestre ipotizzandolo cavo, con all'interno un secondo globo che scorre a velocità diversa da quello esterno.

I due esempi di mondi sotterranei così descritti, la « Terra porosa » e la « Terra cava », sono quelli essenzialmente impiegati dai narratori fantastici per le loro catabasi romanzate.

La più celebre fra le prime versioni letterarie del mito fu l'opera del barone danese Ludwig von Holberg dal titolo *Nicolai Klimii Iter Subterraneum*, pubblicata a Lipsia nel 1741. Il successo fu enorme: nello stesso anno della sua prima apparizione il libro venne tradotto in danese, tedesco, olandese e francese; nei successivi centocinquanta anni, ebbe 59 edizioni in undici lingue (comprese russo, svedese, ungherese). La storia narra di come un certo Nils Klim, durante un'escursione in montagna, sia caduto in un'apertura del terreno, precipitando nella cavità interna della Terra (allo stesso modo di Alice nella tana del Coniglio Bianco, un secolo dopo). Lì trovò un sistema solare in miniatura, con una stella centrale e i suoi pianeti. Viag-

giando nello « spazio interno », finì con l'essere catturato nell'orbita di uno di essi, un mondo chiamato Nazar, sul quale infine riesce a scendere e che i suoi abitanti sono lieti di mostrargli. Il tono dell'opera è satirico, ed una delle sue preoccupazioni principali è quella di rifare il verso agli scienziati del tempo, impegnati ad elaborare un modello dell'universo su basi del tutto differenti da quelle note nell'antichità. Significativo da questo punto di vista, è un passaggio nel quale Nils Klim, ruotando in orbita intorno a Nazar, cava di tasca un biscotto e lo getta nel vuoto, scoprendo che, come lui stesso ruotava intorno al pianeta, così il biscotto aveva iniziato a girare intorno al suo corpo: « E da questo appresi le vere Leggi del movimento, dalle quali si deduce che tutti i Corpi posti in stato di Equilibrio, naturalmente assumono il Moto Circolare ».

Il successo dell'*Iter* di von Holberg incoraggiò degli imitatori. Citeremo fra questi Robert Paltock, che nel 1751 pubblicò *The Life and Adventures of Peter Wilkins*, il cui protagonista è l'unico sopravvissuto di una nave perdutasi nell'Oceano Antartico. Attirata nella cavità di una misteriosa montagna magnetica (1), l'imbarcazione precipita all'interno della Terra. La trama del romanzo (che una recensione del tempo giudicò « un incrocio fra *I Viaggi di Gulliver* e *Robinson Crusoe*, con un pizzico di *Mille e una notte* ») è indicata abbastanza esattamente nel lunghissimo titolo completo: « La Vita e le Avventure di Peter Wilkins, nato in Cornovaglia; in cui si narra in particolare del suo Naufragio presso il Polo Sud; del suo meraviglioso Passaggio attraverso una Caverna sotterranea in una specie di nuovo Mondo; del suo incontro laggiù con una Gawry o Donna volante, della quale salva la Vita, e che in seguito

(1) La « montagna magnetica » è un simbolo che si trova di frequente nelle leggende medievali e nella narrativa posteriore (cfr. Arturo Graf, *Miti e leggende del Medio Evo*, Torino 1924). Si rintraccia anche nelle *Mille e una notte* (una avventura di Sinbad) e, da ultimo, in Verne (*La Sphinx des Glaces*, del 1897).

sposa; della sua straordinaria escursione nel Paese dei Glums e delle Gawrys, o Uomini e Donne che volano. Con unita una Descrizione di quel singolare Paese, delle Leggi, i Costumi e le Abitudini dei suoi Abitatori, e il racconto delle notevoli Transazioni dell'Autore con essi. Udito dalla sua stessa Bocca, in occasione del suo passaggio in Inghilterra, diretto da Capo Horn in America, a bordo della nave *Hector*. Con una Introduzione, un Resoconto della sua strana venuta a bordo di tale Vascello, e della sua morte a Plymouth nell'anno 1739. Illustrato con diverse Incisioni, che rappresentano chiaramente e distintamente la Struttura e il Meccanismo delle Ali dei Glums e delle Gawrys, e il modo in cui essi le impiegano per nuotare o volare ».

L'opera di Paltock, che ebbe notevole successo nei Paesi di lingua inglese (l'ammirarono Southey, Lamb, Leigh Hunt, Walter Scott, Thackeray, Dickens; Coleridge e Shelley ne furono influenzati nella loro poesia; Edmund Gosse la definì « un classico minore »), rimase a sua volta come modello per altri scritti del genere: fra questi, il ponderoso *Jcosameron* di Giacomo Casanova, pubblicato nel 1788 con il sottotitolo: « Storia di Edoardo e di Elisabetta che passarono ottantun anno presso i Megamirci abitanti aborigeni del Protocosmo all'interno del nostro globo ». Opera satirica di carattere « reazionario », in quanto in essa il suo famoso autore esaltava la stabilità delle monarchie nei confronti delle caotiche e turbolente repubbliche democratiche. In tal senso potrebbe essere considerata come un'antiutopia negativa.

Negli Stati Uniti, la teoria della « Terra cava » ebbe un forte propagandista nel capitano John Cleve Symmes, eroe della guerra del 1812, il quale trascorse l'ultimo decennio della sua vita (morì nel 1829) tenendo conferenze per illustrare la sua singolare ipotesi secondo cui la Terra sarebbe composta da una serie di sfere concentriche comunicanti tra loro attraverso aperture in corrispondenza dei Poli. Probabilmente (risulterebbe dal suo epistolario) Symmes concepì la propria teoria dopo la lettura di un passag-

gio del *Christian Philosopher* (1721) di Cotton Mather, nel quale veniva ripresa la spiegazione delle variazioni magnetiche elaborata dall'astronomo Halley. Comunque sia, egli diede veste pseudoscientifica a queste speculazioni teoriche, giungendo al punto di calcolare il diametro dell'apertura esistente al Polo Nord della Terra: essa sarebbe di sei chilometri, mentre quello dell'apertura agli antipodi, di nove (entrambe le voragini sarebbero circondate da barriere di ghiacci).

La prima traduzione narrativa di queste idee fu il romanzo *Symzonia*, apparso nel 1820 a firma di un «Capitano Adam Seaborn» (probabilmente uno pseudonimo dello stesso Symmes), nel quale la prima Terra al di là dei Poli risulta popolata di mostri, dimora di una «civiltà perduta» e teatro di straordinarie avventure. Successivamente, come si è visto, il tema influenzò E.A. Poe nell'*Manuscript Found in a Bottle* e nel *Gordon Pym*; ma questi, scrittore autentico e quindi intimamente partecipe delle sue creazioni letterarie, non ebbe il coraggio di affrontare la sua personale «discesa agli inferi», fermandosi dinanzi al Guardiano della Soglia (la «figura bianca» di fronte alla quale si interrompe, solo in apparenza inopinatamente, ma in modo assai significativo, la narrazione di Pym).

Nel 1864, preceduto da alcuni altri esempi simili (citiamo *The Goddess of Avatatar* di William Bradshaw, del 1829), si svolse il più famoso fra i viaggi nelle gallerie sotterranee già a suo tempo illustrate del reverendo Kircher: il *Voyage au centre de la Terre* di Jules Verne. Come è noto, nel libro i tre protagonisti penetrano entro un vulcano islandese, secondo le istruzioni trovate in un antico manoscritto cifrato dell'alchimista Arne Saknussemm il cui nome vedranno inciso in rune sulla pietra lungo tutta la via sotterranea. All'interno del globo, veleggeranno su di un grande mare assistendo alla lotta fra un ittiosauro e un plesiosauro sopravvissuti al Giurassico, passeranno non visti accanto a un cavernicolo a guardia di un branco di ma-

stodonti, ed infine torneranno alla superficie terrestre trasportati dalla lava dello Stromboli.

L'insistente presenza di rettili giganti e mostri preistorici nella fauna che popola le viscere della Terra non è casuale. «Il drago», afferma J.E. Cirlot, «sta per "ente animale" per eccellenza, ed in questo è racchiusa l'essenza del suo significato simbolico, legato al concetto sumerico dell'animale come "avversario", un concetto in seguito connesso al diavolo». È proprio per tale motivo che quest'ultimo, nell'iconografia classica cristiana, viene raffigurato con corna, coda, ali, zanne e artigli (tutti attribuiti comuni al drago). In tutte le religioni primitive, dunque, il drago è simbolo degli istinti animali, bassi e volgari, come basso è il rettile che striscia col ventre sulla terra. L'iniziazione, cioè il raggiungimento dello stato divino, comporta l'eliminazione di tutti gli istinti e di tutti i condizionamenti che legano al mondo terreno, perciò mortale: metaforicamente ciò è rappresentato con «l'uccisione del drago». È quanto dovettero fare, ad esempio, Apollo, Cadmo, Perseo, Sigfrido, (San) Giorgio. Nell'iconografia cristiana, San Michele Arcangelo è dipinto nell'atto di uccidere il dragone; e San Michele, significativamente, è incaricato di guidare in Paradiso le anime dei Beati. Mercurio, che nell'antichità aveva l'identico compito di psicopompo, portava intrecciati al caduceo, simbolo della sua autorità, due serpi. Per gli alchimisti «uccidere il drago» rappresenta il processo di soluzione, come si è già descritto: «Il drago è la dissoluzione dei corpi», scrive esplicitamente lo Pseudo-Democrito. Come il drago infesta le viscere della Terra, così il diavolo, simbolo dei nostri istinti più vili, infesta l'inferno della nostra natura interiore, non ancora purificata dal procedimento iniziatico: solo chi dispone, come Dante, di una guida adatta, può tuttavia attraversare incolume l'inferno per ascendere al Paradiso.

Questa simbologia si ritrova in uno dei più conosciuti romanzi del famoso scrittore-iniziato inglese Edward Bulwer-Lytton, amico di Eliphas Levi e ispiratore di Mada-

me Blavatsky. *The Coming Race* (1871) racconta di un mondo sotterraneo scoperto dal protagonista mentre esplora una miniera: in esso vive una razza superiore, che conduce un'esistenza utopistica grazie al possesso di un'energia invincibile e inesauribile, che può essere guidata con il pensiero e per mezzo della quale ogni cosa è possibile. Grazie ad essa, fra l'altro, i superuomini allontanano i dragoni che infestano le gallerie interne al loro reame sotterraneo. L'allegoria è evidente: una forza interiore conquistata e opportunamente diretta rende possibile la « rettificazione », cioè la purificazione del proprio intimo, spingendo dietro gli istinti animali che ci legano alla Terra. Madame Blavatsky avrebbe in seguito adottato il nome scelto per essa da Bulwer-Lytton, *vril*, per indicare la forza che ci consente di superare gli ostacoli sulla via dell'ascesi.

Il successo di *The Coming Race* portò, anche in questo caso, un'ondata di imitazioni, ben poche delle quali, però, ne mantennero il senso iniziatico e meno ancora le qualità letterarie. Purtroppo, le più scadenti sotto quest'ultimo aspetto furono proprio le opere degli scrittori-teosofi, le quali, pur mantenendo il simbolismo esoterico, in genere sono piatte e noiose a causa del loro tono didascalico, quasi da lezione di occultismo. Così, John Lloyd con *Etidorhpa* (1895: il titolo è « Aphrodite » scritto al contrario), Victor Rousseau con *The Eye of Balamok* (1920) e diversi altri autori, condussero i loro protagonisti in Terre cave, o comunque in immense caverne illuminate da « soli » naturali o artificiali e popolate da superuomini o discendenti di Atlantide che volavano, cavalcavano struzzi meccanici o mostri preistorici, e trasformavano l'interno del globo in tante differenti versioni dell'Isola di Utopia.

Il definitivo abbandono dell'allegoria esoterica e la riduzione del simbolo a tematica popolare avvenne, ancora una volta, con il prolifico E.R. Burroughs, il quale fece uso intensivo di tutti gli espedienti dei suoi predecessori in *At the Earth's Core* (1922) e nei sei altri romanzi che

lo seguirono. In esso l'eroe, grazie ad una talpa meccanica, e sfidando tutte le leggi conosciute della fisica e della logica, perfora la crosta terrestre giungendo a Pellucidar, una immensa « bolla » nascosta sotto la superficie che ospita il solito mondo popolato di mostri. Il protagonista viene catturato dai Mahars, una razza di rettili semicivizzati che tengono in schiavitù una razza umana selvaggia ma di nobili sentimenti; si innamora di una indigena, fugge, viene ricatturato, è costretto a combattere in un'arena, fugge di nuovo ma deve tornare indietro per salvare la sua donna, è catturato ancora una volta, è costretto a combattere, e così via in sette romanzi, secondo una schema immutabile che si era già esaminato parlando di Tarzan. Anzi, in una di queste opere (*Tarzan at the Earth's Core*), anche il famoso uomo-scimma viene condotto a Pellucidar a bordo di un dirigibile che passa attraverso una delle aperture polari ipotizzate dal capitano Symmes.

L'ultima opera degna che si possa citare, almeno sino a questo momento, sulla Terra cava è dovuta a Lovecraft. Il più lungo dei suoi tre romanzi, *At the Mountains of Madness* (1931), è concepito in parte come seguito del *Gordon Pym* (1), mentre costituisce sostanzialmente la dettagliata esposizione, costruita quasi con pedanteria da studioso, della complessa cosmogonia da lui ideata e delle vicende del nostro mondo prima dell'avvento dell'uomo preistorico. Nelle caverne sotto i Poli, i personaggi di Lovecraft (membri di una spedizione scientifica) trovano le testimonianze dell'arrivo sulla Terra di antichissime divinità « filtrate dalle stelle », dei loro orribili rapporti sul nostro pianeta con le creature delle tenebre, e della loro partenza, preludio però ad un imminente, ulteriore avvento. L'intrico delle gallerie, si rendono conto a poco a poco gli studiosi, non è qualcosa di abbandonato e di morto: le di-

(1) La brusca conclusione della storia di Poe sollecitò molti autori a scrivere romanzi che ne chiarivano i numerosi interrogativi lasciati in sospeso. Fra questi Verne con la citata *Sphinx des Glaces*, che peraltro non rientra nella nostra trattazione, perché tutta la vicenda si svolge in superficie.

vinità dell'abisso, andandosene, avevano lasciato i loro servitori dietro di loro. L'orrore graduale di questa rivelazione, e l'esplosione dell'incubo nell'incontro finale con gli esseri infernali, sono descritti in alcune delle pagine più efficaci dell'autore di Providence e della moderna narrativa del terrore. Più coraggioso del suo idolo Poe, Lovecraft seppe attraversare la Soglia, ma non riuscì ad andare più oltre: fuggì in una corsa cieca, inseguito dalla follia, al primo contatto con gli abitanti delle tenebre, i fantasmi del suo stesso inconscio.

Giustamente, un antico detto alchemico ammonisce gli entusiasti della Grande Opera: « Chi non è preparato, si astenga ».

5. La terra sognata

« Parti, e dirigi ti verso Oriente, e oltrepassa i campi che conosciamo, finché non vedrai quelle terre che, chiaramente, sono descritte soltanto nelle fiabe; supera i loro confini, che si alzano nel crepuscolo, e cammina sino a quel palazzo del quale si parla solo nelle antiche canzoni ».

LORD DUNSANY, *The King of Elfland's Daughter*

Nel 1666 Margaret Cavendish, duchessa di Newcastle, pubblicò a Londra il suo « romanzo » *The Description of a New World, called The Blazing World*, a proposito del quale ella stessa dichiarò: « A differenza di Luciano e del Francese, non ho parlato di un Mondo sulla Luna, ma di un Mondo di mia Creazione, che ho chiamato Mondo Risplendente: la prima parte [del libro] è Romanzesa, la seconda Filosofica, e la terza è semplicemente Immaginaria, o (si potrebbe dire) Fantastica » (1).

A quanto ci consta, il libro della duchessa (personaggio vivace e singolare, assai nota ai suoi tempi) è il primo

(1) Luciano è il greco Luciano di Samosata, che nel II secolo d.C. scrisse la *Vera Storia* nella quale parlava di un viaggio nella Luna. Il Francese è Cyrano di Bergerac, il cui famoso *Voyage dans la Lune* (1650) era apparso in traduzione inglese nel 1659.

esempio nella narrativa fantastica — al di fuori, cioè, del mito, della fiaba, del romanzo o poema allegorico, del *conte philosophique* — nel quale si descriva un mondo interamente creato *ex-novo*: non quindi un mondo perduto e ritrovato, nascosto ed esplorato, lontano e raggiunto, in sostanza un mondo già dato per *esistente*; bensì un mondo appositamente inventato per ambientarvi una determinata vicenda, in sostanza un mondo dato per *non esistente* dal suo stesso ideatore, autore della storia. A monte di ambedue le creazioni letterarie vi è naturalmente un artificio, quello delle « terre che non esistono », ma nel primo caso l'artificio consiste nel ritenere queste terre in qualche modo « reali » (perdute, lontane, nascoste, ma *reali*); nel secondo caso, l'artificio risiede nel fatto che tali terre sono dallo stesso narratore dette esplicitamente come *irreali*, solo frutto della sua fantasia e della sua immaginazione, create per scopi che via via verranno messi in rilievo.

La protagonista della *Description* (una donna, altra notevole originalità, specie nel secolo XVII) passa nel Mondo Risplendente quando la sua nave giunge « non solo al punto estremo o vertice del Polo di questo Mondo, ma anche ad un altro Polo di un altro Mondo; perché è impossibile circumnavigare questo mondo da un Polo all'altro, come si fa dall'Oriente all'Occidente; infatti i Poli dell'altro Mondo, unendosi ai Poli di questo, non permettono il passaggio per consentire la navigazione intorno al globo in tale modo; ma se una nave giunge ad uno qualsiasi dei due Poli, è obbligata a tornare indietro, o a penetrare in un altro Mondo ». In tal modo un po' nebuloso, ma che anticipa sorprendentemente una delle convenzioni della moderna fantascienza, la « porta » su di una dimensione o un universo parallelo, la coraggiosa navigatrice scopre meraviglie mai sognate e creature mai viste: uomini-orso, uomini-mosca, uomini-uccello, uomini-scimmia. Sposa un monarca e diviene una regina illuminata, preoccupata soprattutto di stimolare gli interessi scientifici e filosofici dei sudditi. Antesignana dello spiritualismo, inizia colloqui e

contatti con anime evocate dal nostro mondo, fra cui quella della Duchessa di Newcastle, la stessa autrice del libro. Uno spirito di particolare sapienza le insegna come creare mondi con l'immaginazione, al che la regina e la sua amica, la duchessa disincarnata, procedono con entusiasmo a « creare e dissolvere molti mondi », popolandoli con abitanti e visitandoli a bordo di carri « spirituali ».

Dovettero passare ancora parecchi anni prima che nella narrativa qualcuno mostrasse un'immaginazione fervida quanto quella della straordinaria Duchessa di Newcastle (anche se la sua opera è oggi resa difficile dalle numerose digressioni « filosofiche » e dai discorsi pseudo-moralistici), e soprattutto prima che altri scrittori si rendessero conto del vantaggio offerto dalla creazione di un mondo interamente nuovo rispetto al semplice raggiungimento di una terra « lontana » o « nascosta ». E, in fondo, lo stesso vantaggio che offrono il mito e la fiaba: il superamento dei legami e dei vincoli opposti dalla logica e dalla scienza comuni, « terrene », in favore di una più grande libertà immaginativa, della possibilità da parte dell'autore di fissare da solo, e in perfetta autonomia d'invenzione, le regole del gioco narrativo che lui stesso ha creato.

Non meraviglia, dunque, se il primo, valido scrittore che in epoca ormai « moderna » giunse a sfruttare — per puro caso — queste possibilità, ci abbia dato due capolavori autentici. Il reverendo Charles Dodgson scrisse *Alice in Wonderland* (1865) e il suo seguito *Through the Looking-Glass* (1871), come tutti sanno, con lo pseudonimo di Lewis Carroll, quasi due secoli dopo la *Description* della Duchessa di Newcastle. E lo fece all'unico scopo di divertire una sua piccola amica di nove anni: per questo, e per interiore predisposizione al fantastico e all'onirico, i due mondi in cui trasferisce la sua protagonista sono interamente fiabeschi e irreali, inventati a partire da null'altro che dai sogni e dal simbolismo infantile. Non sono tuttavia mondi illogici (Dodgson, come è noto, era professore di matematica e autore, con il suo vero nome, di ponderosi trattati e

di giochi numerici), ma obbediscono a regole inventate appositamente per potergli permettere di dire quel che considerava. In un certo senso, sono opere perfettamente realistiche: soltanto che si conformano ad una realtà i cui parametri sono diversi da quelli ai quali siamo abituati. Tali caratteristiche del Paese delle Meraviglie trovato da Alice in fondo alla tana del Coniglio Bianco, o del mondo situato, ancor più metafisicamente, « al di là dello specchio », sono le stesse che contraddistinguono le « terre sognate » frutto della fantasia di numerosi scrittori tra la fine del secolo scorso e i giorni nostri.

Fin dai suoi inizi, il genere letterario fondato sulla descrizione di un mondo non come è, era o sarà, ma come *dovrebbe essere* per ambientarvi una soddisfacente storia fantastica, si diede una struttura particolare e inconfondibile, tanto che per esso poté essere proposto un nome preciso: Fantasia Eroica. La ragione di questo fu l'influsso determinante esercitato dal primo autore che dedicò ad esso una vasta produzione narrativa, l'inglese William Morris (1834-1896). Noto ai suoi tempi come appassionato studioso dell'arte e dello spirito medievali, che tentò di ripulmare per adattarli al gusto vittoriano, egli ereditò da Walter Scott e dai suoi imitatori l'amore per l'ambientazione storica in un mondo aspro e rude, violento e sanguinoso, ma nel contempo ricco di mistero e di senso del divino; e da Horace Walpole e dai suoi imitatori il fascino della magia e del soprannaturale, il gusto del terrore e dell'orrido propri della letteratura gotica. Questi elementi si fondono negli otto romanzi che Morris scrisse in tale vena, tutti ambientati in mondi medievali immaginari, mai esistiti storicamente, e ricostruiti dall'autore semplicemente in base all'idea che egli aveva di un mondo fantastico nel quale gli sarebbe piaciuto vivere meravigliose avventure. Di tali libri, spesso assai lunghi, alcuni, come *The Wood Beyond the World* (1895) e *The Well at World's End* (1896), sono tuttora ristampati e apprezzati nei Paesi anglosassoni, mentre altrove Morris è di preferenza ricordato

per la sua utopia di tono anarchico già menzionata, *News from Nowhere* (1890).

Primo erede di William Morris fu Lord Dunsany (1878-1958), nobiluomo irlandese che, nelle pause tra i viaggi e le occupazioni politiche, scrisse, sempre con la penna d'oca, una trentina di opere, in gran parte collezioni di racconti nei quali il genere della Fantasia Eroica era adattato alla misura della storia breve e brevissima, spesso risolta con una battuta o un guizzo finale della trama. Padrone di uno stile ricco ed evocativo, ebbe un influsso determinante su tutti gli scrittori fantastici di lingua inglese di questo secolo, per molti dei quali è possibile individuare un « periodo Dunsany » analogo al « periodo Hemingway » attraverso cui sono passati moltissimi scrittori realistici. Dunsany fu, inoltre, anche il primo « inventore di dèi », nel senso che elaborò una serie di mitologie fantastiche, precise in tutte le loro cosmogonie e teofanie, sullo sfondo delle quali narra le vicende dei suoi innumerevoli personaggi. Sotto questo aspetto, ebbe un influsso decisivo, tra gli altri, su Lovecraft. Fra i suoi libri, tuttora ristampati, citiamo le raccolte *The Gods of Pegana* (1905), *The Book of Wonder* (1912), *The Last Book of Wonder* (1916), e i romanzi *The King of Elfland's Daughter* (1916), *Don Rodriguez* (1922) e *The Charwoman's Shadow* (1926).

L'americano James Branch Cabell (1878-1958) costruì il suo mondo fantastico su base erudita: spinto dalla propria passione per le leggende, il folklore, l'araldica, la genealogia, inventò una mitica contrada medievale, Poictesme, e in essa ambientò le avventure del suo eroe principale, Don Manuel, che da guardiano di porci diviene semidio, articolate in ben venticinque romanzi caratterizzati da un *humor* pungente e un polemico atteggiamento misogino. Il suo successo come narratore gli venne assicurato quando uno di questi, *Jurgen* (1919), fu posto sotto processo per oscenità dalla Società per la Soppressione del Vizio, venendo però assolto: il risultato, non nuovo, fu un pre-

mio letterario per l'opera e la fama nazionale per il suo autore. In realtà, il libro non giustificava, neppure in epoca puritana, l'accusa di cui era stato oggetto: inserito in una trama allegorica, l'unico passo per così dire scabroso, che suscitò le ire dei censori, è la descrizione di un amplesso talmente simbolico da rasentare l'ermetico (1).

Su livelli diversi si muove la fantasia dell'inglese Eric Rücker Eddison (1883-1945) che con *The Worm Ouroboros* (1926) ci descrive una specie di Walhalla privato, nel quale principi, cavalieri e barbari simili a vichinghi, si fanno guerra fra loro, combattono mostri, sconfiggono stregoni e orde infernali. Nella trilogia di Zimviavia, composta dai romanzi *Mistress of Mistresses* (1935), *A Fish Dinner in Memison* (1939) e *The Mezentian Gate* (1945, incompleto), egli descrive, secondo le sue parole, « settantacinque anni di storia consecutiva in un mondo particolare creato per il Suo Amante da Afrodite, grazie alla quale (come il lettore, sospesa la sua incredulità, deve supporre) tutti i mondi sono formati ». Le vicende narrate nei tre romanzi sono talmente complesse e intricate che è impossibile riassumerle. Il loro pregio maggiore, tuttavia, è nello stile, ricco, pieno di immagini, ridondante senza però cadere nel grottesco, espresso in una lingua piacevolmente arcaica e inconfondibile, che ha fatto guadagnare all'autore l'ammirazione e l'elogio di colleghi quali Cabell, James Stephens e C.S. Lewis, concordi nel giudicarli veri e propri capolavori della letteratura inglese (2).

(1) Cabell ebbe notevole influsso sui letterati del *mainstream*. Fra le opere direttamente ispirate dai suoi libri, Lin Carter, un esperto della materia, cita: *Nomad* (1925) di Paul Jordan-Smith, *The Private Life of Helen of Troy* (1925) e *Adam and Eve* (1927) di John Erskine, *The Devil's Spoon* (1930) di Theodora Du Bois, *The Improbable Adventure* (1935) di Claire Myers Spotswood e *Silverlock* (1949) di John Myers Myers. Si potrebbe anche aggiungere *The Trojan Horse* (1938) di Christopher Morley.

(2) Destinati, purtroppo, a restare sconosciuti al di fuori dei Paesi anglosassoni: la lingua di Eddison è intraducibile, a meno di non rassegnarsi a sacrificare quasi per intero il suo fascino caratteristico e prezioso.

Morris, Dunsany, Cabell e Eddison avevano reso, negli Anni Venti, talmente popolare in Inghilterra e negli Stati Uniti questo genere (che ancora non era stato definito ufficialmente come « *Heroic Fantasy* »), tutto sommato abbastanza difficile sia per l'autore (che rischiava di cadere nell'ovvio) sia per il pubblico (non abituato a opere troppo sofisticate), da aprirgli le porte delle riviste periodiche e delle collane di romanzi tascabili.

Tutta una generazione di autori, che sarebbero divenuti poi famosi presso gli appassionati della narrativa popolare a sfondo fantastico, poté iniziare così il suo tirocinio sulle pagine di pubblicazioni quali *Weird Tales*, *Argosy*, *Unknown*, *Famous Fantastic Mysteries* e altre testate, di vita più o meno lunga, che proliferarono negli Stati Uniti prima e dopo la guerra.

Weird Tales, in particolare, fu un crogiuolo di autori che in seguito seppero conquistarsi un loro pubblico. Fra gli altri, Catherine L. Moore (1911), creatrice dei personaggi di Jirel di Joiry, una regina-strega di un improbabile regno pseudomedievale, e di Northwest Smith, un vagabondo del futuro, le cui avventure, in alcuni casi, s'intrecciano con quelle di Jirel; Henry Kuttner (1914-1958), che narrò le avventure dell'atlantide Elak e del re « asiatico » Cyaxares; Clark Ashton Smith (1893-1961), un vero e proprio « creatore di mondi », che in un centinaio di racconti di varia lunghezza ha trasportato i suoi lettori dai continenti perduti di Iperborea e Atlantide, alla leggendaria terra medievale di Malneant, al continente futuro di Zothique, che esisterà poco prima della scomparsa della Terra nel Sole ormai quasi spento.

Qualche cenno particolare merita Robert Erwin Howard (1906-1936), creatore di uno dei più celebri personaggi della Fantasia Eroica, Conan il Cimmero, le cui avventure sono ambientate nell'immaginaria Era Hyboriana, collocata nel periodo che va tra la scomparsa dell'Atlantide e l'inizio della storia riconosciuta. Howard inventò una pseudo-storia e una pseudo-geografia precise sin nei det-

tagli per fare da sfondo alle sue narrazioni: nell'Era Hyboriana l'Europa e l'Africa sono unite formando un solo continente, diviso nella sua parte occidentale in una miriade di regni semicivilizzati che invasori venuti dal Nord hanno fondato sulle rovine del malvagio Impero di Acheron; a Sud, oltre le bellicose città-stato di Shem, si stende il tenebroso e sinistro Regno di Stygia, e oltre ancora, dopo deserti e savane, i territori sconosciuti dei cannibali neri. A Nord, i regni hyboriani confinano con le terre barbare di Cimmeria, Hyperborea, Vanaheim e Asgard: lungo l'Oceano Occidentale abitano i feroci Pitti, e a Oriente è la sede dei ricchi Imperi d'Hyrkania, il più potente dei quali è Turan. In questo scenario tinteggiato d'esotismo, sospeso tra fiaba e romanzo gotico, si muove Conan che, dopo lotte violente contro nemici naturali e soprannaturali, giunge a sedersi sul trono del regno hyboriano d'Aquilonia. In più di trenta fra romanzi e racconti Howard sviluppò il Ciclo dell'Era Hyboriana e del suo eroe: scritti con stile piano e veloce, ricchi di movimento, colore e avventura, non hanno però alcuna pretesa letteraria, ancorché superiori allo stile di un Burroughs, la qual cosa li fa considerare come dei classici del genere.

Nonostante fosse un uomo alto e robusto, campione di *rugby*, Howard era sostanzialmente un timido e un nevrotico, sicché sviluppò poco alla volta una vera e propria mania di persecuzione e, quando morì la madre alla quale era fortemente legato, non seppe reagire e si uccise con un colpo di pistola all'interno della sua auto che aveva fatto inoltrare nel deserto. Aveva appena trent'anni ed una vastissima produzione alle sue spalle.

Dopo la scomparsa del suo autore, Conan è stato affidato ad altri (come, del resto, è accaduto anche per Tarzan e il ciclo di Oz). Fra costoro ricordiamo soprattutto L. Sprague de Camp (1907), lui stesso famoso scrittore di storie fantastiche, che alla Fantasia Eroica (è sua questa denominazione per il genere di cui si tratta) ha dedicato storie aventi per protagonista Harold Shea, redatte in col-

laborazione con Fletcher Pratt, e raccolte nei volumi *The Incomplete Enchanter* (1941), *The Castle of Iron* (1950), *The Wall of Serpents* (1960), nelle quali si postula che quanto è mito e leggenda nel nostro mondo, possa essere realtà concreta in universi paralleli raggiungibili con appropriate tecniche di concentrazione mentale. Altri suoi libri nella stessa vena sono *Salomon's Stone* (1942) e *The Goblin Tower* (1967).

Nel dopoguerra, la popolarità del genere crebbe enormemente, ed anzi in anni recenti si situano quelli che sino ad oggi possono considerarsi i suoi capolavori assoluti. Fra gli scrittori che, sempre sulle pagine delle riviste popolari, vi si sono cimentati a partire dalla fine degli Anni Quaranta, è necessario ricordare: Poul Anderson, autore di numerosi racconti e di due romanzi considerati piccoli classici, *Three Hearts and Three Lions* (1953) e *The Broken Sword* (1954); Fritz Leiber, le cui avventure di Fafhrd e Grey Mouser, due simpatici avventurieri impegnati a sopravvivere tra stregoni e tagliagole nel mondo d'incubo di Lankmar, sono state raccolte in svariati volumi; Jack Vance, che in *The Dying Earth* (1950) e *The Eyes of the Overworld* (1966) ci ha dato un ciclo narrativo fra i più evocativi e apprezzati; Michael Moorcock, ideatore di un numero incredibile di terre fantastiche, descritte in varie serie di romanzi e racconti, tutti di sorprendente qualità (fra essi citiamo quelli che hanno per protagonista Elric di Melnibonè); e ancora John Jakes, Lin Carter, Robert Mason, creatori tutti di « barbari » ad imitazione del Conan di Howard.

Due scrittori, tuttavia, hanno portato a vera, piena dignità letteraria il genere, moderna trasposizione, in fondo, dell'antico romanzo cavalleresco: gli inglesi Mervyn Peake e J.R.R. Tolkien.

Peake (1911-1969) è autore della monumentale trilogia *Titus Groan*, *Gormenghast* e *Titus Alone*, in cui, con uno stile di modello dickensiano, sono narrate l'infanzia, la giovinezza e l'ingresso nella maturità di Titus

Groan, settantasettesimo Duca del Castello di Gormenghast. Questo è un mondo chiuso, situato in un universo irreal, circondato da un paese che i castellani non conoscono, non desiderano visitare, non vogliono quasi considerare come esistente, felici di restare al sicuro entro le antichissime mura che da tempo immemorabile li proteggono. Titus (come si è detto 77° rampollo della sua dinastia, e vi erano state altre dinastie prima di quella) sin dalla nascita si trova in una società che il tempo sembra avere imprigionato in forme e movenze sempre identiche, cristallizzate in un raggelante simulacro di eternità: l'eternità dell'infinita ripetizione degli stessi gesti, dell'apparire continuo degli stessi schemi e degli stessi atti cerimoniali; mutano gli uomini, ma le parti che essi recitano sono sempre uguali, come in una commedia ripetuta all'infinito, che sopravvive ai suoi attori. Nel castello agiscono tuttavia forze cupe. I suoi recessi sono insondabili, e nelle sue segrete più scure, nelle più isolate delle sue torri, nei cortili più apparati, vivono esseri che si nutrono di malvagità.

Il primo volume della trilogia è semplicemente descrittivo: l'autore si limita a presentare il mondo che ha evocato e le figure che lo popolano. Il libro si chiude quando il giovane Titus compie il suo secondo anno. Nel successivo è narrata la sua storia vera e propria, che si svolge su due livelli: la lotta contro il cerimoniale opprimente, le pareti che lo chiudono, l'esistenza non vissuta ma recitata che è costretto a condurre; e la lotta contro quelle entità che, risalite dalle profondità del castello, tentano di strappargliene il dominio sfruttando proprio quel cerimoniale eterno e ripetitivo. La seconda lotta si conclude con la vittoria: Titus sconfigge i suoi nemici in un finale scontro a corpo a corpo, e riacquista il dominio assoluto del castello; ma nello stesso istante in cui è finalmente padrone del proprio mondo, rinuncia ad esso: supera le mura invalicabili, e fugge nell'universo esterno. Termina così il secondo volume.

Sin qui il simbolismo è talmente chiaro che non oc-

corrono molte parole per illustrarlo. Gormenghast, l'immenso castello, è il guscio umano di cui siamo prigionieri. Esso ci condiziona, limita la nostra libertà di agire, frapponendo delle mura fra noi e l'esistenza vera, che si deve esplicare nella piena libertà dello spirito; i suoi influssi, la rete degli stimoli condizionati, dei riflessi imposti da antiche abitudini, ci riducono, come diceva Gurdjieff, a « macchine » i cui congegni occorre spezzare. Dalle sue segrete (l'inconscio) valgono forze che vogliono dominarci interamente, farci rinunciare anche a quella parvenza di autonomia che ancora possiamo conservare, invitandoci all'abbandono nell'ingannevole e torpida sicurezza del gesto sempre eguale, della vita limitata negli interessi e nei fini, della volontà drogata dalla mancanza di ideali superiori. D'altra parte, la situazione del castello-universo di Titus può essere anche intesa come una critica implicita a quei riti che, a causa della loro meccanica ripetizione, sono diventati dei simulacri esteriori svuotati da ogni significato di viva sacralità: la tradizione, infatti, non è assolutamente qualcosa di artificiale, ma viceversa un che di vivo e di reale che si perpetua per il suo contenuto e non per il suo aspetto sempre uguale a se stesso. Di tale intima falsità, di questa mancanza di credibilità e contenuto, possono approfittare le forme oscure che tramano nel basso: esse aspettano il momento più opportuno per scalzare un ritualismo (che non è più rito) falso e ormai consunto. L'uomo forte deve, quindi, saper riconoscere queste forze che salgono dal fondo della sua anima, deve saper scendere sino a loro, affrontarle a viso aperto e dominarle, renderle innocue. Soltanto così potrà essere realmente *libero*, della libertà vera dello spirito e non di quella illusoria del corpo. Il distacco di Titus da Gormenghast sancisce questa sua vittoria, e ne è la logica conclusione. Chi si lascia dietro un mondo, ne trova sempre un altro che lo attende. Ed è in questo secondo mondo che assume senso e significato la vittoria conseguita nel primo.

Il terzo volume inizia con Titus disteso al di là

di un fiume. Non ricorda come sia giunto là, né sa dove le acque lo abbiano portato. Il « superamento delle acque » è un simbolo antichissimo per indicare la condizione di chi, avuta percezione di un'altra sponda, è riuscito ad abbandonare quella della sua esistenza comune, per raggiungerla. Non sempre, tuttavia, questa è come ci si aspetta, si immagina, o si spera che sia. Al mitico Convito Reale può partecipare solo chi si è « assiduamente purificato »: per tutti gli altri il cibo si trasformerà in veleno. Il mondo che Titus inizia ad esplorare, gli appare come una versione grottesca e allucinata di quello che è il *nostro* mondo e che agli occhi di lui, che non lo conosce, assume doppiamente le sembianze dell'incubo. Ben presto, Titus cade preda di individui dubbi che lo sfruttano per i loro fini impuri, è testimone di atti che non comprende ma che istintivamente gli ripugnano, deve lottare ancora per mantenere la propria solitaria indipendenza, ma contro nemici ben più aspri e crudeli di quelli già affrontati e debellati nel proprio mondo. Fugge e, senza sapere come, ritrova la strada per Gormenghast. Anche quest'opera, dunque, sembrerebbe concludersi, come tante altre già esaminate, con una sconfitta, con la sensazione che il terreno dell'altra sponda sia troppo duro da conquistare per le deboli forze dell'uomo moderno. Ma la conclusione riserava una sorpresa. Titus giunge al limite della via del ritorno. Riconosce la strada, sa che dietro quella roccia, l'ultima, se farà un solo passo potrà rivedere le guglie più alte di Gormenghast e che allora nulla più ostacolerà il suo ingresso nel vecchio mondo. Ma Titus quel passo non lo compie. Deliberatamente, volge le spalle ancora una volta al passato, e torna ad affrontare il suo destino, reso più preparato e cauto dalla precedente esperienza.

È probabile che le vicende di Titus non dovessero terminare qui. Purtroppo una grave malattia impedì all'autore, un poeta inglese abbastanza noto, il quale visse da invalido i suoi ultimi anni, di continuare l'opera. Del terzo volume, *Titus Alone*, ci resta soltanto una pri-

ma stesura, sommaria e forse incompleta. Ma la trilogia di Gormenghast rimane comunque la testimonianza straordinaria di una meravigliosa vicenda iniziatica scritta in un'epoca nella quale dei simboli più antichi sembra si sia perso anche il ricordo del significato.

Di suggestione poetica assai maggiore, ma solo in parte portatrice di analoghi significati, è la trilogia dell'altro grande scrittore fantastico contemporaneo che conclude, per ora, la rassegna dei più validi creatori di « terre sognate »: l'inglese John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973). L'autore stesso, nella prefazione all'edizione americana (1965) del suo capolavoro, la trilogia *The Lord of the Rings* (1954-1955), fa una precisazione: « Detesto cordialmente l'allegoria in tutte le sue manifestazioni, e l'ho sempre detestata da quando sono diventato vecchio e scaltro abbastanza da accorgermi della sua presenza. Preferisco di gran lunga la storia, vera o finta che sia, con la sua multiforme applicabilità al pensiero e all'esperienza dei lettori. Penso che molti confondano "applicabilità" con "allegoria"; ma la prima risiede nella libertà del lettore, e la seconda nella deliberata dominazione dell'autore »; e precisa quale sia stata la sua fonte d'ispirazione: « La mia ispirazione era principalmente linguistica: l'avevo iniziata [la trilogia] con lo scopo di provvedere le necessarie basi "storiche" alla lingua degli Elfi ». Dunque, un arido libro di « storia » (ancorché fantastica) dovuto al gusto un po' esotico di un professore oxfordiano di letteratura inglese appassionato di mitologia e filologia? No di certo, in quanto la « storia » che Tolkien ci narra nei volumi della trilogia (*The Fellowship of the Ring*, *The Two Towers*, *The Return of the King*) è la ricostruzione del mondo quale avrebbe potuto essere prima dell'ultima « caduta »: la lunghissima vicenda « storica », inquadra infatti la fase di transizione dalla « terza età » (la Terza Era della Terra di Mezzo, come la chiama Tolkien) alla quarta, che viviamo attualmente. Per far ciò lo scrittore è ricorso alle sue vastissime conoscenze mitologiche e folkloristiche: è sulla base dei miti tradizionali

(principalmente quello, come si è visto, delle « quattro età », comune all'Oriente e all'Occidente) che è intessuta la storia di *The Lord of the Rings*.

La Terra di Mezzo è un mondo interamente di fantasia, ma con basi dunque « storiche » pur se basato sul mito: non meravigli ciò, infatti secondo il concetto tradizionale nel mito vi è più realtà che non nella realtà vera. In essa vivono quattro razze: Uomini, Nani, Elfi, Hobbit (questi ultimi sono una invenzione di Tolkien); la magia, cioè il controllo diretto delle forze naturali e soprannaturali, è cosa comune; la natura possiede una vita autonoma, sovente raziocinante; gli Stati sono tutti delle monarchie; la cavalleria e l'onore sono l'etica dominante; non è infrequente l'incontro con alcuni miti tradizionali, che bene o male, nonostante l'intenzione conscia dell'autore, possono essere interpretati alla luce del simbolismo: l'Isola Bianca, i Re Guaritori, la Spada Spezzata, parzialmente anche il Viaggio Iniziativo. Inoltre, tutta l'opera è basata su di un concetto quanto mai significativo: lo scontro tra le forze luminose e quelle oscure, tra il Bene (la Terra di Numinor, il Vero Occidente) ed il Male (la Terra di Mordor).

Anche in questo caso, è impossibile dare un riassunto esatto della trama, per le molteplici implicazioni che essa comporta; si può accennare però a qualche elemento fondamentale dell'opera: ad esempio, il protagonista immanente del libro è, come dice il titolo della trilogia, il Signore degli Anelli, l'Oscuro Sauron, padrone della Terra di Mordor « dove l'Ombra incombe » (dove, cioè, è sempre notte) (1), il quale tenta di riacquistare la potenza di un tempo recuperando gli Anelli della Forza da lui stesso

(1) Avanziamo un'ipotesi: che Tolkien, professore di lingua e letteratura inglese a Oxford, come si è detto, si sia ispirato per Mordor e per il suo padrone alla terra ed al re persiano di cui parlano i *Sir John Mandeville's Travels*, che egli senz'altro conosceva bene? Il brano in questione è stato riportato come epigrafe del nostro saggio: le somiglianze sono notevoli, sia descrittive, sia addirittura a livello di nome (Sauron non ricorda forse Sauron?).

forgiati: li possiede ormai tutti, eccetto l'ultimo, il più importante, il più potente, l'Unico Anello. Quest'ultimo, trafugato da un mostriciattolo, finirà nelle mani dell'hobbit Frodo. Quando ormai non vi sono più dubbi che Sauron ha intenzione di uscire dai confini del proprio regno per diffondere l'Ombra su tutta la Terra di Mezzo, le quattro razze alleate decidono di opporsi, non soltanto con le armi e la magia, ma costituendo la « Compagnia dell'Anello » destinata a scortare il piccolo Frodo sin nell'interno di Mordor: infatti, soltanto distruggendo l'Unico Anello nelle viscere infuocate del Monte Fato, là dove Sauron l'aveva forgiato un tempo, potrà essere distrutta definitivamente la potenza dell'Oscuro Signore. I tre volumi narrano questa storia, ma in tal modo non si è detto praticamente nulla: nulla delle numerosissime figure di contorno, ognuna con la sua caratterizzazione; nulla delle contrade, delle città, delle foreste, dei fiumi, dei monti, quasi personalizzati, che la Compagnia attraversa durante il suo viaggio; nulla delle suggestive, epiche battaglie, dove dominano la spada e la stregoneria; nulla della straordinaria fluidità della narrazione e del suggestivo fascino della nomenclatura. Quest'ultima rivela l'interesse filologico di Tolkien: gli esempi di nomi, o delle « lingue » stesse della Terra di Mezzo, non sono un insieme di parole messe a caso e senza alcun senso compiuto; al contrario vi sono delle vere e proprie regole di sintassi ed esiste addirittura un vocabolario. L'autore, infatti, ha voluto dare a ogni personaggio, a ogni luogo, a ogni avvenimento una sua profondità, una sua credibilità « storica »: ecco il motivo per cui, a conclusione della narrazione, vi sono delle appendici che contengono ulteriori spiegazioni: in esse vengono esposti i caratteri dei vari popoli della Terra di Mezzo, le loro molteplici leggende, le genealogie, eccetera. Ecco perché per l'opera di Tolkien è stata usata la definizione di « fantamitologia » e di « cronaca leggendaria »; definizioni però che lasciano in ombra il « materiale » di cui lo scrittore si è servito per questo suo lavoro di « rico-

struzione » di come il mondo avrebbe potuto essere nell'Età di Mezzo.

Merita un accenno la genesi di questo capolavoro della letteratura mondiale, e non solo della Fantasia Eroica: tutto ebbe inizio quando Tolkien decise di mettere sulla carta, in un insieme organico, le sue conoscenze di mitologia e di filologia. Nacque il romanzo *The Hobbit*, apparso nel 1937, in cui si narra la storia degli Hobbit, creature piccole e grassocce, mai esistite in alcuna fiaba o leggenda, inventate interamente dallo scrittore inglese. Man mano, però, che andava proseguendo in questa sua prima narrazione, quasi sfogo inevitabile di quanto gli ribolliva nella mente, Tolkien pensò che sarebbe stato necessario ampliarla e spiegare meglio alcune vicende appena accennate in *The Hobbit*. Così, nel 1936, quando il romanzo non era ancora stato pubblicato, iniziò a scrivere la storia della Terza Era della favolosa Terra di Mezzo. Il lavoro, spesso interrotto dai doveri universitari, gli andò man mano aumentando fra le mani: nel 1939 erano state scritte poco più di duecento pagine, nel 1941 erano diventate trecentocinquanta, mentre solo nel 1944 era stato raggiunto il quarto libro dei sei che compongono la lunghissima narrazione. Finalmente, nel 1949 l'opera era terminata, ma si dovette attendere sino al 1954 prima che, ristesa, rivista più volte e coscienziosamente ribattuta a macchina dallo stesso Tolkien, potesse essere consegnata all'editore, non senza aver superato gli ultimi indugi e perplessità. Questa aspirazione alla perfezione stilistica, questo desiderio che tutto sia scritto nel più accurato dei modi, unito all'amore per quel suo mondo cui aveva deciso di dare la maggior profondità « storica » possibile, han fatto sì che Tolkien, dopo la pubblicazione di *The Lord of the Rings*, si accingesse a redigere ben altre due trilogie: *The Silmarillion* (che dovrebbe comprendere gli antefatti delle vicende esposte nel suo capolavoro) e *The Akallabeth* (la storia degli avvenimenti ancora precedenti ad essi). È stato possibile compiere per intero questo immenso viaggio a ritroso, qua-

si un tentativo di ritornare alle origini della « storia » stessa, là dove « storia » non esiste più, ma soltanto quegli « archetipi » cui hanno attinto mito e leggenda? Quello che si sa è che *The Silmarillion* era praticamente completata già nel 1968 e che lo scrittore la stava rivedendo al momento della morte, il 2 settembre 1973. Il suo editore ha annunciato che, dopo aver riordinate le carte da lui lasciate, esse verranno date alle stampe. Solo allora, in effetti, potremo vedere sino a quale lontananza nel passato si era spinta l'immaginazione di Tolkien, l'ultimo scrittore di saghe.

6. La terra promessa

«La veglia sempre insoddisfatta della ragione, e non il suo sogno, è ciò che produce mostri».

JOSÉ LUIS VARELA, *La trasfiguración literaria*

Siamo giunti alla fine del nostro viaggio nelle « terre che non esistono », alla sua conclusione logica: dopo le terre *immaginate*, le terre *ragionate*.

Dopo aver dato sfogo creativo, controllato o incontrollato, all'« alta fantasia » che, come si è visto, può essere portatrice di simbologie ancestrali, di allegorie tradizionali, giunge il momento in cui ci si propone di mettere da parte tutto ciò e di pensare a quello che per l'uomo potrebbe essere « il migliore dei mondi »: la città, il paese, lo Stato, in cui tutto è perfetto. Naturalmente, si vedranno quali sono i parametri secondo cui è possibile definire tale « perfezione »: possiamo intanto notare che essi sono quanto più possibile lontani da quelli indicati nei miti tradizionali, tanto è vero che questo genere di narrazione è nata tardi, insieme alla Riforma.

Gli uomini, gli scrittori, non immaginano, non sogna-

no più: pensano alla « terra promessa », al luogo che può essere preso come esempio, come campione, come modello per una futura riforma delle leggi, dei costumi, della morale, dell'economia.

Futura riforma *concreta*, almeno nelle intenzioni dei loro autori: anche se poi in seguito, a causa della improbabilità di tali realizzazioni, il termine « utopia » (dal nome della prima opera di questo tipo) rimase a indicare proprio delle idee concretamente irrealizzabili, impossibili. Ecco, dunque, una seconda caratteristica: oltre ad essere il risultato di un meccanismo che si basa più sulla speculazione intellettuale che sul libero gioco della fantasia, l'« utopia » è appunto la *ricerca* della « terra promessa ». Cioè, per identificarla come tale occorre tener presente l'*intenzione* dell'autore: quando la « terra » descritta è portata come un *esempio* da imitare, come un *modello* cui ispirarsi per una ipotetica, concreta costruzione futura, allora si ha una « utopia ».

A livello più profondo, si può dire che esiste una differenza fondamentale tra i fini che si proponevano gli autori descritti nei capitoli precedenti e quelli di coloro le cui opere esamineremo ora. È una differenza che risale all'*humus* stesso in cui affonda le sue radici l'attività creatrice dei diversi scrittori: nei primi, infatti, vi era l'elaborazione narrativa, in genere complessa ma spesso inconsapevole, del patrimonio mitologico dell'umanità in tutte le forme in cui esso ci è pervenuto. La sostanza di tali narrazioni era, perciò, fondamentalmente emotiva: le opere avevano una determinata conclusione, proprio perché l'autore era indotto in un particolare atteggiamento da influssi i quali, se pur originati dal suo intimo, si rifacevano ad un mondo molto più lontano (si veda il caso, esaminato in precedenza, del *Gordon Pym* di Poe) (1). Viceversa, ne-

gli utopisti questa caratteristica non si presenta: la loro creazione è interamente razionale, basata su presupposti fissati *a priori*, per giungere a conclusioni predeterminate. Tutto ciò con uno scopo ben definito: dimostrare una tesi, confutarne un'altra, proporre un preciso modello di società, condannarne un altro.

Dal punto di vista dei valori che abbiamo esaminato sino ad ora, questo mutamento di prospettiva (che ha dato vita ad un ramo letterario parallelo, contemporaneo agli altri descritti, in quanto nato nel secolo XVI) rappresenta una vera e propria involuzione, poiché da una narrativa ispirata sia pure inconsciamente da valori archetipici, si è passati ad opere di carattere contingente, immediato, terreno: dal mito, cioè, si è passati alla politica. Non è un caso, infatti, che la Repubblica (non Regno!) di Utopia, in tutte le sue molteplici forme, si interessi principalmente del benessere concreto dei suoi cittadini, e poco o punto della loro elevazione spirituale e del loro recupero ad un concetto più alto dell'esistenza.

Conseguenza immediata di ciò è che è quasi impossibile effettuare una interpretazione simbolica dell'Utopia, se non tenendo presente il concetto stesso: la frequente

delle loro creazioni. Al dominio delle saghe e delle leggende va esteso ciò che oggi si è finito col pensare per la psicologia individuale, ossia che esiste una coscienza periferica e, al di sotto di essa, esiste una zona d'influenze più sottili, più profonde, più decisive. Psicanaliticamente, il sogno è uno degli stati in cui influenze di ogni genere, represses o escluse dalla zona della coscienza esterna di veglia, si impadroniscono direttamente della facoltà fantastica, traducendosi in immagini simboliche che la coscienza si trova a vivere senza saper quasi nulla del loro vero contenuto: e quanto più tali immagini o fantasmi si presentano stravaganti e incoerenti, tanto più si deve sospettare un contenuto latente intelligente e significativo, precisamente perché bisognoso di un maggior travestimento per poter avere libera via fino ad una semicoscienza. È quel che si deve pensare in molti casi anche circa la saga, la leggenda, il racconto di avventure, il mito e persino la favola. Così è spesso il lato più fantasioso e strambo, meno evidente o meno coerente, meno suscettibile ad aver valore estetico o storico, e quindi generalmente scartato, che offre la via migliore per cogliere l'elemento centrale che dà all'insieme di composizioni del genere il suo senso vero e talvolta anche il suo superiore significato storico» (Julius Evola, *Il mistero del Graal*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972, pagg. 10-11).

(1) « Nelle composizioni leggendarie tradizionali molto più frequente è il caso in cui gli autori non abbiano avuto la coscienza di far solo dell'arte e della fantasia, anche se quasi sempre presso ad una sensazione assai confusa della portata dei temi, da essi messi al centro

identificazione della « terra promessa » con isole in mari sconosciuti, continenti lontani, città difese da mura, centri in cima a montagne inaccessibili, suggerisce con evidenza immediata la situazione di isolamento dell'uomo moderno nei confronti di un mondo dal quale si è più o meno volutamente estraniato allo scopo di perseguire un'aspirazione personale diretta, purtroppo, non verso uno stato superiore, ma alla sua confusione con principi di ordine inferiore.

Dell'utopia sono state date molte definizioni sia dal punto di vista letterario, sia soprattutto da quello delle dottrine politiche (una prova ulteriore, questa, del mutamento di direzione subito dal simbolo della « terra che non esiste »): generalmente la si indica come un « modello di società » i cui caratteri distintivi vennero per così dire canonizzati nell'opera che diede poi il nome a tutto il genere: il *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia libellus* di Tommaso Moro, cancelliere del Regno sotto Enrico VIII (essa apparve nel 1516, anche se assunse il titolo definitivo, che sopra si è riportato, nel 1518). Come si sa, la parola è un neologismo di derivazione greca (οὐ τόπος) che vuol dire « non luogo », « nessun posto »; si è discusso sul fatto: qualcuno ha rilevato che era intenzione dell'autore far leggere quel nome anche come fosse « Eutopia », che vuol dire « il buon posto »; altri hanno però ricordato che il cancelliere aveva preso in considerazione « Nūsquama », dal latino *nusquam* che ha l'equivalente significato di « non mai »; ancora è stato fatto notare che si sarebbe dovuto correttamente usare nella costruzione della parola l'alfa privativo, e dire quindi « Atopia ». In ogni modo, era al « modello di società » proposto da Tommaso Moro che bisognava ispirarsi per porre rimedio a quelli che il cancelliere considerava i mali del suo tempo. Di conseguenza, la società dell'Isola di Utopia avrà i seguenti caratteri: uniformità, dirigitismo, simmetria, istituzionalismo, autarchia, collettivismo,

tendenze missionologiche, razionalità, coerenza, da un lato; disprezzo dell'onore cavalleresco, delle virtù guerriere, dei valori e interessi tradizionali, dall'altro.

Pur se apparsi un secolo dopo, vengono ricordati accanto all'*Utopia* come « classici » del genere, *La Città del Sole* del domenicano Tommaso Campanella (scritta nel 1602, pubblicata nel 1623) e la *Nuova Atlantide* dell'inglese Francesco Bacone (1627). Anch'essi, infatti, benché maturatisi in ambienti diversi e quindi sviluppati con intenti diversi, rivelano un sottofondo comune: il desiderio di presentare un modello ideale di società che possa offrirsi come alternativa a quella del tempo: lavoro al posto dell'ozio, classe di governo basata sul sapere e non sul sangue, razionalità, scienza e ragione, al posto di religione, sentimenti e passione.

L'opera di Moro venne subito pubblicata in Italia nella versione originale latina (1519), cui fece seguito la traduzione in volgare dopo trent'anni (1548): ne risultò un influsso diretto sui diversi scritti utopici con intenti riformistici, che videro la luce almeno sino all'affermarsi della Controriforma scaturita dal Concilio di Trento (1545-63), come *Il mondo savio e pazzo* di Anton Francesco Doni (che fa parte di una più vasta opera, *I Mondi*, del 1552) e *La Città felice* di Francesco Patrizi da Cherso (1553). In seguito, più direttamente nello spirito del Concilio e, quindi, con scopi controriformistici, apparvero: *La Repubblica immaginaria* di Ludovico Agostini (1585-90), *La Repubblica di Lesbo* dell'abate Vincenzo Sgualdi, *La Repubblica d'Evandria* di Ludovico Zuccolo (1625), *La Repubblica Regia* di Fabio Albergati (1627). Tutti questi scritti avevano, data la fonte d'ispirazione, un sottofondo più che altro moralistico che seguiva le norme dei dogmi ribaditi nel 1545. A parte ciò, le caratteristiche del « modello » proposto dall'utopia italiana dei secoli XVI-XVII, sono state poste chiaramente in luce da uno studioso italiano della materia (dal punto di vista delle dottrine politiche, naturalmente): il professor Carlo Curcio. Esse sarebbero:

il razionalismo umanistico, il naturalismo scientifico, l'idea di poter razionalizzare la vita, la convinzione di poter guidare il proprio destino caratteristica degli uomini del Rinascimento, la reazione agli eccessi dei regimi assoluti, l'aspirazione a veder considerate le persone per quel che valessero, il senso del romanzesco assai spiccato a quel tempo, i viaggi e le scoperte di nuove terre (1). Il che diede vita a scritti nei quali, secondo Curcio, si possono rintracciare « le scaturigini del pensiero illuministico, riformatore, prerivoluzionario ».

Tra questo periodo e la seguente ondata di utopie, si può porre un gruppo di opere (qui non è possibile ignorarle per la loro importanza intrinseca e per la loro notorietà), che spesso sono accomunate alle utopie, ma che tali a rigor di termini non sono, in quanto non propongono alcun « modello di società » cui ispirarsi. È la cosiddetta « letteratura viatoria » che ha un'origine molteplice: la narrazione di viaggi meravigliosi, le leggende di terre lontane, i miti di civiltà nascoste. I romanzi « viatori », capostipite dei quali può essere forse considerato la *Storia vera* di Luciano di Samosata, hanno soprattutto un intento satirico e polemico nei confronti del mondo contemporaneo allo scrittore, con qualche spunto didascalico, in modo da trasmettere al lettore la sensazione della relatività dei valori a lui contemporanei. Di questa particolare categoria, citiamo: *Voyage dans la Lune* e *Histoire comique des Etats et Empires du Soleil* di Cyrano de Bergerac (iniziati nel 1650, ma non completati), *Aventures de Télémaque* di François Fénelon (1699), i famosissimi *Gulliver's Travels* di Jonathan Swift (1726), *Micromégas* di Voltaire (1750) e così via (2).

(1) Carlo Curcio, *Utopisti italiani del Cinquecento*, Colombo, Roma 1944, pagg. 9-22.

(2) Vi sono anche opere moderne che possono considerarsi « viatorie »: *L'arcipelago meraviglioso* di Luis Araquistain (tradotto in Italia nel 1928), *Voyage aux Pays des Articles* di André Maurois (1928), *Mégaïdonose* di Michel Déon (1967) presentato come « supplément aux » *Voyages de Gulliver* ».

Un altro studioso dell'utopia politica, il professor Rodolfo de Mattei, ha rilevato che « non vi è alcuna costruzione "ideale" della quale non siano riconoscibili i rapporti con l'epoca che li ha prodotti » (1). Ciò è valido non soltanto per gli scritti di cui si è parlato sino ad ora, quanto soprattutto per quelli nati sulla scorta delle nuove teorie socio-economiche scaturite dalla Rivoluzione francese (1789), e dal precisarsi del pensiero di Marx (il *Manifesto dei comunisti* è del 1848, il *Capital* del 1867) e di quello scientifico-filosofico di Darwin (*The Origin of the Species* è del 1859). La Francia e l'Inghilterra videro di conseguenza il sorgere di tutta una serie di nuove utopie che, in contrasto con la società del tempo, proponevano un « modello » di ispirazione socialista e comunista, in genere collettivista: opere letterarie, costruzioni filosofiche, tentativi reali. Saint-Simon e il Nuovo Cristianesimo, Fourier e il Falansterio, Robert Owen e il villaggio « Nuova Armonia » (costruito nelle colonie americane), Etienne Cabet e *Voyage en Icarie* (1845); sino a giungere allo statunitense Edward Bellamy con *Looking Backward* (1888) ed *Equality* (1897).

Due inglesi proposero, poi, originali varianti dell'utopia classica: William Morris la tinte di un suo personale anarchismo con *News from Nowhere* (1890), mentre H.G. Wells, benché socialista fabiano, inserì nella sua *A Modern Utopia* (1905) l'idea tradizionale della società divisa in quattro caste (« Samurai », « cinetici », « poetici » e « ottusi »). Come si può constatare, il grande fiorire dell'utopia nella seconda metà dell'Ottocento ha alle spalle Marx, Darwin, il positivismo, lo storicismo, la rivoluzione industriale.

Un pensatore italiano poco noto, Adriano Tilgher, ha dedicato all'utopia un piccolo saggio, estremamente denso e significativo, cui ci rifaremo per tirare adesso le som-

(1) Rodolfo de Mattei, *Antologia degli utopisti e dei riformatori sociali*, Edizioni Ricerche, Roma 1960, pag. 5.

me dell'argomento, fare il punto, e riprendere il discorso. Scrive Tilgher: « L'utopia è fuori del tempo e dello spazio reale: in realtà essa porta nei suoi lineamenti segnati il tempo e il luogo reale della nascita; basta rovesciarla per avere il contorno della realtà di cui è la negazione; è l'immagine rovesciata di una realtà di fatto. L'utopia che solo merita questo nome è un irreal che nasce dalla realtà per il fatto stesso di negarla e ritorna alla realtà perché è forza che trasforma la realtà per renderla simile a sé. L'utopia dunque non è fantasticheria pura: è opera di fantasia perché è negazione della realtà e solo la fantasia può negare la realtà, ma è negazione *determinata* di una *determinata* realtà, e negazione non puramente negativa, ma negazione *positiva*, se così si può dire, negazione che è protesta e rivolta contro il reale, e che per il fatto di opporci lavoro coscientemente a trasformare la realtà per adeguarla a sé » (1).

Da questi concetti possiamo trarre ora delle conclusioni, che ci inducono a proporre una quadripartizione dell'utopia (2). In un primo momento, così, avremo una *utopia positiva*, quella che sin qui abbiamo esaminata, cui si affiancherà quella *negativa*: se l'utopia classica descrive, come abbiamo visto, il felice mondo del progresso, o sulla via di conquistarlo, la sua forma negativa (dovuta, è chiaro, ad autori di idee « progressiste ») è quella che descrive con accenni critici un mondo in mano alla « reazione » politica e ideologica, economica e sociale, o che sta per cadervi, nelle forme e sotto i nomi che essa ha man mano assunto nel corso della storia. Uno dei primissimi esempi di quest'ultimo genere può essere considerato *The Iron Heel* di Jack London (1907), nelle cui pagine si narra di come il Tallone di Ferro, l'organizzazione degli impren-

ditori americani, riesca a conquistare il potere con l'aiuto dei Mercenari e di alcuni sindacati che sono stati fatti staccare dalle altre organizzazioni operaie. Ancora in questa sezione, si possono comprendere tre semisconosciuti romanzi: *It can't Happen Here* del famoso Sinclair Lewis (1935), *Land Under England* di Joseph O'Neil (1935) e *Swastika Night* di Murray Constantine (1937), i quali, prendendo lo spunto dall'affermazione delle ideologie fasciste e nazionalsocialiste in Europa, offrono una visione critica di altrettante società da esse dominate. Una posizione particolare occupa *Das Glasperlenspiel* (1943) del tedesco naturalizzato svizzero Hermann Hesse e Premio Nobel 1946, in cui, dopo la descrizione di un mondo elitista, spirituale, gerarchico e antiprogressista, se ne denunciano gli errori, rivelando anche spunti di utopia positiva. Infine, ricordiamo un famoso romanzo contemporaneo: *Fabrenheit 451* dell'americano Ray Bradbury (1953), in quanto, a detta del suo stesso autore, si deve considerare un attacco all'ideologia allora dominante degli Stati Uniti, quella di Joseph McCarthy: anche se il discorso si allarga « a qualsiasi forma di tirannia nel mondo, fosse essa di destra, di sinistra o di centro, in qualsiasi epoca » (1).

Veniamo alla seconda parte della quadripartizione. Se per l'utopia classica, nelle sue due forme di positiva e negativa, le cose possono apparire abbastanza chiare (anche per l'aiuto offerto dalle parole di Tilgher), nel caso di una forma letteraria che in un modo o nell'altro sia contraria alla precedente, la situazione appare un po' confusa, a iniziare dalla stessa denominazione. A questo riguardo sono state avanzate diverse proposte: chi « utopia negativa » (Walsh), chi « utopia in negativo » (Aldani), chi « contro-utopia » (Adriani), chi « dystopia » (Pagetti) e chi infine « antiutopia » (Hillegas). Per nostro conto accettiamo quest'ultimo termine, ma con delle ulteriori specificazioni contenutistiche, le stesse in fondo che vengono ritenute vali-

(1) Adriano Tilgher, *Filosofia e Utopia*, in *Tempo nostro*, Bardi, Roma 1946, pagg. 8-9.

(2) Su tutto il problema, vedi più ampiamente: Gianfranco de Turris, *Utopia e Antiutopia*, in appendice a: Daniel Halévy, *Il castigo della democrazia (Storia di quattro anni, 1997-2001)*, Volpe, Roma, 1971.

(1) Egli raccontava favole, in *Gamma* n. 7, Edizioni dello Scorpione. Milano, maggio 1966, pag. 128.

de per l'utopia classica. Pone esattamente il problema del *perché* sia nata l'antiutopia uno studioso romeno stabilitosi in Spagna, George Uscatescu: « Per lo meno, in quanto atteggiamento spirituale, il trionfo della tecnica e del machinismo, della Scienza in generale, l'esaltazione della volontà di potenza nel campo delle forze sociali, provoca una serie di opere che, scritte in realtà d'accordo con la tradizione della letteratura utopistica, sono, per ciò che si riferisce ai loro fini, esaltazione dell' "uomo completo" di Scheler, con le sue virtù ed i suoi peccati, e, quindi, vere e proprie anti-utopie. Nel fondo di quasi tutte le utopie contemporanee esiste questo atteggiamento critico, che si nutre di paradossi. Perché, nel nostro tempo, la vera Utopia sta nella realtà e nel corso degli avvenimenti. L'Utopia si converte, così, in un metodo critico della realtà, che è, essa stessa, una situazione utopistica. Ed i fini dell'utopia finiscono per essere antiutopistici. Tre delle più importanti utopie del nostro tempo che prenderemo come esempio, sono nella loro finalità antiutopie, giacché offrono una critica ampia degli elementi più utopistici prodotti a ritmo crescente nella nostra epoca della Tecnica e della Scienza » (1). Il brano contiene precisi elementi di giudizio: un altro intellettuale romeno, questa volta residente in Francia, Emil Cioran, li precisa maggiormente proiettandoli nel futuro: « I nostri sogni per l'avvenire sono ormai inseparabili dai nostri terrori. La letteratura utopistica era insorta, ai suoi inizi, contro il Medio Evo, contro l'alta stima in cui esso teneva l'inferno e contro il gusto che professava per le visioni da fine del mondo (...). Oggi, riconciliati col terribile, assistiamo ad una contaminazione dell'utopia con l'apocalisse: la "nuova terra" che ci si annuncia assume sempre più la figura di un nuovo inferno. Ma questo inferno lo attendiamo, ci facciamo anzi un dovere di accelerarne l'avvento. I due generi, l'utopisti-

co e l'apocalittico, che pur ci appaiono tanto dissimili, si compenetrano, si mescolano l'uno con l'altro sì da formarne un terzo, meravigliosamente atto a rispecchiare la sorta di realtà che ci minaccia e alla quale diremo tuttavvia di sí » (1).

Il « terzo genere » di Cioran, noi — l'abbiamo già detto — lo definiamo antiutopia.

L'antiutopia è dunque nata per negare l'utopia, cioè per negare soprattutto l'idea ottimista di progresso che essa trasmette, al di là dei motivi contingenti che l'hanno generata in polemica con qualche aspetto « utopico » del proprio tempo. Ne consegue che se, per usare la locuzione di Tilgher riportata più sopra, l'utopia è una « negazione positiva » in quanto partendo dalla realtà del momento pone le basi di una realtà futura diversa e migliore del presente, allora l'antiutopia consisterà nel mettere in luce gli errori, le illusioni, i lati deleteri, le utopie... dell'utopia. Se essa si limiterà a questo, se cioè sarà basata esclusivamente sulla descrizione di un disperato mondo a venire oppresso da impossibili sogni di collettivismo, appiattimento e innaturale eguaglianza che sono l'esasperazione delle idee base di qualsiasi utopia « classica » sia cinquecentesca che ottocentesca, ebbene, secondo la nostra classificazione avremo una « antiutopia *negativa* o *distruttiva* », sia che l'autore usi per i suoi scopi la satira e l'ironia, sia le tinte forti e i toni cupi.

All'origine di questo primo genere di antiutopie possiamo porre senz'altro il primo degli scrittori che, nell'epoca moderna, affrontò i problemi che si venivano creando con la rivoluzione industriale e il « machinismo »: l'inglese Samuel Butler con *Erewhon* (1872) ed il suo seguito *Erewhon Revisited* (1901). Il titolo, cioè il nome del paese immaginario visitato a due riprese dal protagonista dei romanzi, non è altro che il rovescio di *nowhere*, parola che

(1) George Uscatescu, *Tempo di Utopia*, Giardini, Pisa 1967, pagg.

(1) Emil Cioran, *Meccanismo dell'utopia*, in *Storia e Utopia*, Edizioni del Borghese, Milano 1969, pag. 118.

in inglese significa « nessun posto », come appunto in greco « utopia ». Erewhon non è l'ennesima descrizione dei sogni felici di una umanità ottocentesca: all'opposto è il luogo in cui troviamo satireggiate tutte le istituzioni e le speculazioni scientifiche della seconda metà del secolo XIX: ma, come avviene nel titolo, alla rovescia. Erewhon, ad esempio, è il posto in cui esistono strane filosofie che vorrebbero dare i « diritti civili » agli animali e alle piante, in cui si applicano le teorie dell'evoluzione alle macchine, e così via. Trent'anni dopo, Butler fa tornare il protagonista a Erewhon: qui la critica, visto quanto ormai avviene nella realtà quotidiana del secolo appena iniziato, si fa più immediata e non è necessario il gioco dei contrari: le macchine ed i loro fautori, che erano stati messi al bando sei lustri prima, sono ritornati nel paese immaginario ed esso è divenuto lo specchio di tutti i mali politici ed economici che Butler individuava nel proprio tempo, in cui iniziavano già a manifestarsi gravi inquietudini sociali.

Se lo scrittore inglese prende lo spunto dai problemi industriali della sua epoca e dalle teorie darwiniste, il deputato liberale tedesco Eugen Richter in *Sozialdemokratische Zukunftsbilder. Frei nach Bebel* (1892), basa la sua costruzione del futuro addirittura su quanto scritto in un libro del socialista Bebel (il titolo significa appunto « Quadri dell'avvenire socialdemocratico secondo Bebel »): ne risulta una panoramica miseranda della Germania dopo l'ipotetica vittoria di un certo socialismo massimalista e demagogico. Con *Les Morticoles* (1894) il francese Léon Daudet, fondatore assieme a Charles Maurras dell'*Action Française*, si scaglia contro i miti della scienza, dello scientismo, della mentalità progressista e, lui che aveva frequentato un ambiente medico, particolarmente contro i medici.

Dello stesso periodo è l'*Histoire de quatre ans* (1997-2001) di Daniel Halévy (1903), che prevede la distruzione dell'umanità a causa di un vero e proprio « morbo morale » che intacca il fisico di una società svirilata e molle, dedita esclusivamente ai piaceri e che ha dimenticato il sen-

so del lavoro (si salveranno soltanto dei gruppi di scienziati e di operai che vivono in comunità dove si pratica una vita sana e senza contatti verso l'esterno). Si rifa sostanzialmente all'idea di Richter l'inglese Horace W. Newte che in *The Master Beast* (1907) descrive la Gran Bretagna del 2020, epoca in cui hanno trionfato le idee socialiste, tracciandone un quadro totalmente negativo.

Infine, è da segnalare un lungo racconto del noto E.M. Forster: *The Machine Stops* (1909), scritto, come affermò il suo autore, a mo' di « reazione contro uno dei primi paradisi di H.G. Wells ». In esso viene descritta una umanità costretta a vivere nel sottosuolo e schiava delle macchine a tal punto che, il giorno in cui queste per cause misteriose si fermano, non riuscirà più a ricominciare di nuovo prendendo spontaneamente l'iniziativa e andrà incontro ad una inevitabile decadenza.

Ma la più grande idea-forza utopica contemporanea stava per tramutarsi in realtà: quella marxista in Russia. Si può dire che non si fosse ancora completamente consolidata la « rivoluzione d'ottobre », che già nasceva una prima grandiosa, ossessiva antiutopia negativa che servirà, direttamente o indirettamente, da spunto per altre (quelle di Huxley e Orwell, con molta probabilità). È uno degli appartenenti al gruppo letterario dei « Fratelli di Serapione », il romanziere Eugenio Zamjatin, che, testimone oculare di quanto cercava di concretizzare nel suo paese l'utopia bolscevica, scrisse *My* (1922, pubblicato nel 1924 in lingua inglese): in esso il parossismo della collettivizzazione, dell'appiattimento della personalità, della disumanizzazione dei sentimenti, dell'eguaglianza ad ogni costo, è portato a livelli ancora non raggiunti.

In seguito, fra le altre antiutopie più o meno note occorre ricordare: quelle che pongono alla berlina il femminismo e la democrazia, come *La firaña sagrada* del pensatore spagnolo Salvador de Madariaga (1925); che mettono in guardia contro il possibile affermarsi del comunismo in Europa, come *Le lendemain du Grand Soir* di Emile Pi-

gnot (1926) e *L'homme qui fait sauter le monde* di Jean Suberville (1927); che denunciano il mito della scienza, come *Brave New World* di Aldous Huxley (1932); che ridicolizzano le comunità pseudonaturalistiche e progressiste, come *La Nouvelle Arcadie* di Maurice Bedel (1934); che descrivono gli aspetti più negativi del marxismo, totalitarista all'interno e imperialista all'esterno, considerando il capo dell'Unione Sovietica un'incarnazione dell'Anticristo, come *Moskau im Jahre 1997* dello scrittore austriaco Erik von Kuehnelt-Leddihn (1937), oppure descrivendone la vita sociale come un immenso campo di concentramento, come in *Anthem* della russo-americana Ayn Rand (1938); o ancora immaginando terrificanti dittature del futuro che non concedono il minimo spazio all'individuo, tutto vedono e tutto sanno, come nel famosissimo 1984 dell'ex comunista George Orwell (1949), nell'ancora sconosciuto *Limbo* del giornalista americano Bernard Wolfe (1952), in Πέρα από το ανθρώπινο (Oltre l'umano) del romanziere greco Nikos Athanasiadis (1956), in *Facial Justice* dello scrittore inglese L.P. Hartley (1960), nel recentissimo e attualissimo *This Perfect Day* dell'americano Ira Levin (1970), tutto movimento e azione, in cui si critica una specie di « universo conciliare » di domani, ove Cristo e Marx sono il simbolo di una dittatura che si stende su tutta la Terra. Infine ricordiamo anche *Les jeux de l'esprit* di Pierre Boule (1971), in cui la satira dell'autore del *Ponte sul fiume Kwai* colpisce ancora una volta la scienza e l'innaturale presunzione che da essa possa giungere la soluzione di ogni problema (un governo mondiale futuro retto dai soli scienziati, per ottenere risultati positivi deve riscoprire tutto quanto aveva abolito come retrogrado, ad esempio la guerra).

Secondo tutti questi scrittori, dunque, l'utopia è un « modello di società » che *non* si deve seguire, una « terra promessa » che *non* si deve raggiungere.

Che cosa propongono allora gli antiutopisti? E che genere di antiutopia? Esistono, infatti, delle opere le qua-

li, invece di effettuare una critica alla concezione « classica » dell'utopia sono impregnate interamente sulla descrizione di una società futura (o contemporanea, ma sconosciuta) basata su principi *opposti* a quelli considerati caratteristici dell'utopia stessa: simmetria, uniformità, dirigismo, collettivismo, abolizione della personalità in nome della società nel suo complesso, visione obbligatoriamente positiva dell'avvenire, eliminazione di ogni bellicosità, pacifismo, rifiuto dei valori etici tradizionali e così via, come si è visto man mano nel nostro esame. Viene invece proposta e descritta nei suoi particolari costitutivi quella che noi definiamo una « antiutopia *positiva* o *costruttiva* », un « modello di società », cioè, basato sull'aristocrazia, sulla gerarchia, sui valori morali e intellettuali, sulla capacità di ognuno, organico in ogni sua forma, che riattualizza un'etica cavalleresca dimenticata, che non ha paura di usare la forza e le armi, che oscilla a volte tra una visione agricolo-patriarcale ed una gerarchico-militare, in cui l'economia non domina ma è sottomessa alla politica, in cui non si pensa soltanto al bene fisico e all'accumular denaro, dove possono aver posto il pessimismo, l'idealismo, una particolare religiosità, anche se spesso non ortodossa.

Se vogliamo trovare dei precursori illustri, potremo far riferimento alla *Repubblica* di Platone con la sua tripartizione gerarchica di sapienti, guerrieri e commercianti; oppure si potrebbe ricordare qui l'*Icosameron* di Giacomo Casanova (1788) in cui il viaggio sotterraneo di Edoardo e Elisabetta viene sfruttato dal famoso autore per far conoscere la propria ripugnanza nei confronti delle repubbliche, di ogni tipo di riforma, dei « sofisti democratici », della « corruzione repubblicana », ed il proprio favore per la monarchia e addirittura per l'*Ancien Régime*: la contrapposizione fra i due tipi di regimi — e quindi di utopie — potrebbe far considerare l'opera come anticipatrice dei romanzi di Butler e Halévy. Viceversa, crediamo che la prima vera opera di antiutopia positiva sia quel *The Coming Race* di Sir Edward Bulwer-Lytton (1871), cui abbiamo già

ampiamente accennato nel capitolo sulla « terra al centro della Terra »: qui possiamo aggiungere che la società sotterranea di esseri umani alati descritta è una società di tipo aristocratico la quale, padrona di quella straordinaria energia che è il *vril* (esso trasmette il « potere supremo » a chi la possiede), attende pazientemente il giorno in cui potrà sostituirsi a noi sulla superficie del globo (da qui il titolo del libro).

Possiamo citare poi, ma assai distanziati nel tempo, in quanto l'argomento non è di semplice trattazione (in fondo bisogna saper immaginare e descrivere un mondo in totale opposizione a quello che è formato o in via di formazione nel presente in cui vive lo scrittore): *Neustria* di Emile Thirion (1901), dove si immagina che un gruppo di Girondini si stabilisca in Sud America e vi fonda una colonia imperniata sulla proprietà privata e l'individualismo; *Heliopolis* dello scrittore tedesco Ernst Jünger (1949): poderosa descrizione di una società militare basata sulla gerarchia e il senso dell'onore; *The Rise of the Meritocracy* (1980-2033) del sociologo inglese Michael Young (1958), in cui tra l'intento saggistico e quello narrativo viene svolto il tema del sorgere e del crollo di un regime a struttura meritocratica; *Le Grand Mourzouk* di Ghislain de Diesbach (1969), che presenta una Francia del futuro tutta protesa al recupero del proprio passato agricolo, isolazionista e militare, sotto la guida di un reggente, il Gran Murzuk del titolo, che ha spazzato via la repubblica; infine *La Gloire de l'Empire* di Jean d'Ormesson (1971), una antiutopia positiva che sconfigge nell'ucronia (cioè: la storia come avrebbe potuto essere e non come è stata): nel romanzo s'immagina che la storia del mondo, sin dai suoi inizi, ha preso una direzione diversa, più dura, più sanguinosa, tale che l'umanità che ne è sorta è assai più temprata ai disagi e alle avversità (fisiche e morali) dell'attuale, di carattere ferreo, retta da società di tipo militare. Il tentativo è spettacolare, in quanto l'autore cerca praticamente di riscrivere in questa luce la storia del nostro mondo, senza dimenti-

care d'inserirvi i più importanti fatti storici accaduti nella realtà.

Concludendo: se è pur vera la frase di Adriano Tilgher che sopra si è riportata, secondo cui l'Utopia « basta rovesciarla per avere il contorno della realtà di cui è la negazione », essa non può certo applicarsi all'operazione effettuata dagli scrittori di antiutopie. Infatti, il loro rovesciamento dell'utopia non riconduce alla « realtà effettuale », ma ha altri scopi. Rovesciandola *negativamente* essi mettono in evidenza gli errori e le illusioni che sono al fondo di ogni utopia pura: partono dagli identici presupposti per trarne le estreme conseguenze negative. Rovesciandola *positivamente* non ritornano alla realtà quotidiana, ma costruiscono un « modello di società » che ha basi diverse, ideologie opposte, fini contrari a quelli dell'utopia « classica »: un « modello di società » visto con un'ottica costruttiva e non distruttiva, allo scopo di esporre le strutture di uno « Stato perfetto » imperniato su presupposti esattamente contrari a quelli dell'utopia per eccellenza.

Sotto questo aspetto, si può in parte parlare di un tentativo di ritorno degli antiutopisti ad alcune formulazioni tradizionali, con i cui presupposti essi cercano di costruire delle società più consone all'uomo, anzi « a misura d'uomo ». Il fatto in se stesso è però, contemporaneamente, una dimostrazione che l'odierna situazione di decadenza generale in un certo qual modo *obbliga* uno scrittore a ricorrere a degli artifici per descrivere un « modello di società » a carattere tradizionale. Il mondo tradizionale non è più naturale, ma *viene proposto come alternativa*: il che vuol dire che la realtà è diversa, è antitradizionale, è *utopia*. L'utopia è ormai realtà, nonostante l'attuale crisi di strutture: il fatto che non si scrivano più vere utopie letterarie da circa sessant'anni, dimostra che i suoi scopi essenziali si sono concretizzati. Ecco il motivo del fiorire, al contrario, dei due aspetti dell'Antiutopia. Forse, solo in quest'ultima può essere riposta una piccola speranza di veder ripropo-

sti e reinterpretati alcuni temi del mito: un forte ostacolo è però costituito dallo scrittore stesso. In quanto formato in un'epoca che ha degradato e banalizzato tutto, egli *deve* possedere quella indipendenza di pensiero, quella cultura anticonformista, quella forza morale e quell'idealismo interiore, senza di cui non riuscirà mai a « ritornare alle origini »: qualità che oggi vanno facendosi sempre più rare.

Conclusione: Il Gioiello è nel Loto

«C'è che nei miti si presenta inverosimile, è proprio quello che ci apre la via della verità. Infatti, quanto più paradossale e straordinario è l'enigma, tanto più pare ammonirci a non affidarci alla nuda parola, ma ad affaticarci intorno alla verità riposta».

GIULIANO IMPERATORE, *Contra Eracium*, 217c

Il nostro viaggio, iniziato nel mito e nella leggenda, ci ha condotti nell'Utopia, cioè, come sta esattamente a indicare la parola, in « nessun luogo »: dagli archetipi originari, più reali della realtà, al « migliore dei mondi », tanto più irreali quanto più perfetto. Come conclusione potrebbe sembrare scoraggiante, ma soltanto in apparenza. In fondo, come osservava Karel Capek, i viaggi maggiormente affascinanti sono quelli che si compiono senza muoversi dalla propria casa: affermazione con la quale sarebbero certo d'accordo tutti i mistici, i sognatori e i pensatori dell'umanità. Chi ci ha seguiti attraverso terre che non si trovano segnate neanche sulle carte dei più oscuri geografi medievali, ha appreso che tale viaggio non è che la figurazione simbolica di una ben più significativa peregrinazione: la stessa che, con immagini più nobili, descrisse Petrarca come l'ascesa al Monte Ventoso, e che veniva celebrata

con il pellegrinaggio a San Jacopo di Compostella. La ricerca del dio chiuso dentro di noi, come abbiamo visto, è lunga e pericolosa, e la sua allegoria è quella di una strada che passa attraverso un territorio infestato da mostri: solamente chi è forte può percorrerla sino in fondo; gli altri, cadono lungo il cammino.

Ci si potrebbe rimproverare di aver descritto tale « sentiero sacro » con figurazioni profane tratte dalla letteratura popolare, dai voli di fantasia di scrittori spesso di qualità non eccelsa. In genere, è certo poco fruttuoso mescolare il sacro con il profano: tuttavia, determinati insegnamenti si possono trasmettere solo « parlando per similitudini », cioè con parabole che, partendo dal basso, ci portino verso l'alto. E, naturalmente, il nostro scopo non era solo quello di individuare dei simbolismi dal significato superiore dispersi in un contesto che, partendo dalle leggende più lontane, giunge sino alla letteratura fantastica contemporanea: ma anche di tracciare un panorama, con una metodologia nuova (nel senso che non era mai stata applicata a questo campo particolare), di un genere letterario non privo di fascino che purtroppo ben raramente ha trovato sino a questo momento degli studiosi che lo sapessero (o volessero) affrontare ad un livello sufficientemente approfondito.

Non ci si meravigli, dunque, se in questa ricerca sono venuti alla luce i concetti e le immagini più diversi. Le carte geografiche del mito, sulle quali sono tracciate le « terre che non esistono » di cui qui abbiamo parlato, son ben diverse da quelle che sanno tracciare i topografi profani. Come le famose « Carte di Piri Reis », in esse è disegnato un territorio i cui contorni sfumano dal passato più lontano, al presente e al futuro. Un po' come nell'« Aleph » di Borges, o nel « Castello d'If » secondo Calvino, in esse, sapendo cercare, si troveranno gli itinerari che conducono a tutte le mete possibili.

Fra le infinite vie oggi a disposizione dell'uomo moderno, la più importante è stata purtroppo persa di vista. La sua ricerca, che ci porta ad evadere dalla prigione

che l'uomo da sé medesimo ha voluto edificarsi intorno, è l'impresa fondamentale che si possa chiedere al singolo: al suo confronto ogni altra meta impallidisce, ogni altro destino perde valore. Ciò che abbiamo tentato di dimostrare con questo scritto, è che tale ricerca non va iniziata lontano da noi: il paese leggendario, tante volte sognato e tante volte descritto, tante volte intravisto e tante volte perduto, non è completamente inafferrabile: anzi, è più vicino di quanto non si pensi. Basta guardarsi intorno, ed anche nel nostro mondo interamente profano, anche in alcune sue manifestazioni come i romanzi fantastici contemporanei, si potranno scorgere dei segni che, più o meno consapevolmente, più o meno oscuramente, possono guidarci verso l'isola che per primo raggiunse Gilgamesh.

Naturalmente, è necessario interpretare queste immagini con ciò che Dante definiva « gli intelletti sani »: la verità, come abbiamo più volte fatto notare, si nasconde infatti sotto i camuffamenti più singolari. I buddhisti dicevano che il principio divino è nascosto sotto forma di gioiello in un loto dai mille petali che, sapendo guardare, ognuno potrà scorgere poggiato sul proprio ombelico: occorre dunque solo chinare la testa sul petto e cercare di vederlo. *Om mani padme hum:* il Gioiello è nel Loto.